

**IAPIGIA**  
**RIVISTA**  
**DI ARCHEOLOGIA**  
**STORIA e ARTE**



**ANNO VI FASC. III**  
**MEMXXXV·XIII**





# I A P I G I A

RIVISTA  
DI ARCHEOLOGIA STORIA E ARTE

*Direttore:* LEONARDO D'ADDABBO

COMITATO DI REDAZIONE: R. Bartoccini - G. Gabrieli

G. M. Monti - G. Petraglione - M. Schipa

M. Gervasio, *segretario di redazione*

*Segretario amministrativo:* Dott. Prof. G. B. Ferri

ANNO VI

FASC. III

## SOMMARIO

L. D., <i>La Colonia</i> . . . . .	pag. 223
R. BARTOCCINI, <i>La tomba degli ori di Canosa</i> . . . . .	» 225
F. STELLA MARANCA, <i>La virtù romana e la rotta di Filippi nei versi di Orazio</i> . . . . .	» 263
N. IACOBONE, <i>La patria di Orazio, Venusia, centro stradale del- l'Apulia e della Lucania</i> . . . . .	» 307
G. PETRAGLIONE, <i>Giosuè Carducci e la Puglia</i> . . . . .	» 333

---

I A P I G I A si pubblica in fascicoli trimestrali di circa 120 pagine, con illustrazioni nel testo.

### PREZZI DI ABBONAMENTO ANNUO:

Italia L. 30

Estero L. 45

*Un fascicolo separato L. 8 in Italia e L. 13 per l'Estero.*

Per i cambi, per gli abbonamenti e per quant'altro concerne l'amministrazione rivolgersi alla

*Casa Editrice Comm. ALFREDO CRESSATI - Bari*

*Via dei Caduti Fascisti, 15 - Telef. 13509 - C. C. Postale 13835*

I manoscritti e le bozze di stampa devono essere indirizzati al prof. Michele Gervasio, *Museo Provinciale (Ateneo) Bari.*

I libri e gli opuscoli per recensioni devono inviarsi sempre in doppio esemplare.

# LA COLONIA

---

Con l'aquila e i fasci littori la *Colonia* riprenderà nel cuore dell'Africa il volto romano. Ad essa la rivoluzione fascista, che ha sbalordito il mondo per l'opera compiuta in poco tempo in Italia, ridarà l'antico valore.

Nella concezione moderna la colonia è centro di sfruttamento: governatori, poche truppe metropolitane e molti esattori; rappresenta un principio materialistico, empirico, come, del resto, il concetto moderno d'*impero*.

È qui il contrasto; in questa diversa visione la ragione profonda dell'opposizione inglese alla marcia fascista su Addis Abeba. L'Inghilterra non mosse ostilità all'Italia premussoliniana: questa tutt'al più non poteva che creare una colonia all'inglese. I gonzi credono al sentimento umanitario o a quello societario: l'impero che guardò con occhio asciutto l'affondamento della flotta tedesca disarmata e assistette senza batter ciglio all'invasione della Cina millenaria, consorella della Società di Ginevra, non ha fisime per tale sentimento.

La colonia di Roma spaventa l'Impero del Regno Unito, che forse di quella ha memoria diretta fin dai tempi di Cesare: la colonia di milioni di legionari trapiantatisi fra un cinquantennio nel centro dell'Africa. Sarà la stessa civiltà del Campidoglio ad aver messo radici nel continente nero con tutte le conseguenze.

Ma è un errore mettersi contro il corso fatale della storia; nel caso presente è anche antieuropeo.

Nel cinquantennio venturo milioni d'Italiani, oggi raminghi per il mondo, trasformeranno la faccia all'Etiopia; e vi guadagneranno gli Etiopi e l'Europa. Roma non vince per distruggere e non do-

mina per sfruttare; ma sempre, da millenni, associa nella fatica per spartire nella vittoria.

Ma poi una domanda al più esteso impero del mondo: a parte la solidarietà europea, la tradizionale amicizia, la fraternità d'armi nell'ultima guerra — l'Inghilterra è brutalmente realistica e noi vogliamo esserlo altrettanto — conviene ad una potenza conservatrice com'è l'inglese avere in Europa una polveriera pronta ad esplodere, come può diventare l'Italia bisognosa di espandersi? Non rappresenta questa un pericolo maggiore?

L'Italia mussoliniana esiste e conta 50 milioni d'Italiani: nessuna avversa potenza può distruggere questa realtà. Ora essa marcia ordinatamente sull'unica direttrice possibile, giacchè tutte le altre le sono precluse; è bene non tentare di deviarla: gli straripamenti sono pericolosi.

Ma il fascismo continuerà la sua marcia inesorabile: nessuna forza potrà contenerne lo slancio già preso; gl'Italiani, come sempre, si sono già stretti in legioni possenti, facendo quadrato. Le camicie nere hanno sentito che è in gioco la rivoluzione, l'avvenire della Patria. Uno spirito eroico aleggia su tutta la Penisola; senza iattanza, ma senza tentennamenti il popolo intero si raccoglie in se stesso, come si deve in un grande momento storico: la fede antica è centuplicata; la coscienza di sè, del proprio valore, si è risvegliata; la rivelazione del proprio destino si è manifestata eroica misticamente predicata nel decennio: oggi o mai più. L'etica dà i suoi frutti: coloro che partono e quelli che rimangono sono già preparati a tutti i sacrifici. Il comando del Capo è già venuto: indietro non si torna!

L. D.

## LA TOMBA DEGLI ORI DI CANOSA

---

Il 14 maggio 1928, aprendosi una trincea per la fognatura sull'asse della via detta consolare, che da Canosa conduce a Cerignola, quasi sul tracciato della via romana, attestata dai ruderi delle costruzioni sepolcrali che ancora la fiancheggiano, all'altezza del cosiddetto arco di Traiano, ma verso il ciglio opposto, vennero in luce alcune tombe. Due o tre — le notizie al riguardo non sono precise — erano a fossa, con suppellettile vascolare grezza; di un'altra, molto più grande, a camera, preceduta da una facciata architettonica, si intuì subito l'eccezionale importanza, ma non si ebbe l'accortezza, da parte delle autorità locali accorse, di attendere che per l'opera di scavo giungesse personale adatto dal Museo di Taranto, e così il materiale fu piuttosto saccheggiano che raccolto con i dovuti riguardi. La volta della camera era crollata ed aveva seppellito e schiacciato lo scheletro con i suoi paramenti e tutta la suppellettile depositata all'intorno. Appunto perciò sarebbero necessitate precauzioni, che invece nessuno pensò di usare o di consigliare. Si vide scintillare dell'oro e gli oggetti furono subito asportati senza tentare di fissarne la posizione rispetto alla salma; di questa non si fecero rilievi antropometrici; non si prese nemmeno una misura del vano, e ciò che non sembrò prezioso fu abbandonato ai curiosi. Dirò poi come, per esempio, ancora qualche tempo dopo furono raccolti dei frammenti di vetri.

Gli unici dati esistenti in atti, contenuti in una lettera di un informatore canosino quasi analfabeta, ci fanno sapere che la facciata della tomba era adorna di un timpano, sorretto da due semicolonne scanalate; sul tufo di cui erano costruiti era disteso un intonaco di stucco dipinto in rosso. Lo spazio interposto era chiuso da tre lastroni messi in piedi, alti m. 2,70; quello centrale fu rotto

superiormente dai cercatori per entrare nel vano, poichè in un primo momento se ne credette ancora a posto la copertura. Da persona presente al rinvenimento mi è stato favorito uno schizzo a penna di uno dei capitelli, di ordine ionico, del solito tipo adottato nell'architettura funeraria canosina (1).

Mentre l'imboccatura della trincea di accesso a questa tomba era sulla via consolare, la camera trovavasi nel vicino fondo denominato San Paolo, di proprietà di certo D'Urso Salvatore. Ne nacque così una lunga contestazione, in seguito ad errati compromessi dell'allora Commissario Prefettizio al Comune, con gli enti locali dapprima e poi con la Soprintendenza alle Antichità, che non poteva, e non avrebbe mai dovuto, neppure in seguito, ammettere che la legge fosse in qualsiasi modo ignorata ed elusa. Essa finì con la liquidazione al D'Urso di una quota parte di L. 20.000, offerta dall'Ente Provinciale Fascista per i Monumenti di Terra di Bari.

Nel frattempo, essendosi intromesse anche altre autorità, politiche ed amministrative, della Provincia, perchè gli oggetti rinvenuti restassero nel paese, era stato proceduto al loro deposito in uno scompartimento della cassaforte della Cassa Pegni e Risparmi di Canosa (2); ivi rimasero fino al 14 marzo 1934, quando con atto

(1) La consueta riprovevole tumultuarietà degli scavi passati, che non ha risparmiato neppure la tomba di cui parliamo, ha impedito fino ad ora uno studio metodico e positivo dei tipi architettonici delle tombe canosine. Non mancano però accenni in monografie di carattere informativo od in altre dove la questione è trattata con più severi intenti critici: M. RUGGIERO, *Degli scavi di antichità nelle provincie di terraferma dell'antico regno di Napoli dal 1743 al 1876*, p. 535 (vi si descrive la tomba di cui alle figg. 1 e 2 dell'articolo che segue); V. MACCHIORO, *Curiosità canosine*, in *Apulia*, a. II, 1911, p. 159 ss. (pubblica alcuni disegni inediti dell'arch. borbonico Carlo Bonucci, insieme con altri già commentati da E. Wredford nell'*Illustrated London News*, in un articolo che fu poi tradotto in *Poliorama Pittoresco*, Napoli, 1855-56, p. 57 segg., dove già ne erano apparsi nel 1854, p. 248 seg. e 272 segg.); R. PAGENSTECHER, *Corredo funebre di Canosa*, in *Apulia*, a. III, 1912, p. 134; ID., in *Röm. Mitth.*, XXVII, 1912, p. 101 segg.; H. NACHOD, *ibid.*, XXIX, 1914, p. 260 segg.; PAGENSTECHER, *Apulien*, Leipzig, 1914, p. 77; ID., *Antike Grabdenkmäler in Unteritalien*, Strassburg, 1912, p. 16 segg.; N. JACOBONE, *Canusium*, Lecce, 1925, p. 186 segg., tavv. XX-XXII (in quest'opera alle pp. XV-XX è premessa una vasta bibliografia ragionata su Canosa, che potrà essere utilmente consultata).

(2) È per questa ragione che il WUILLEUMIER, *Le trésor de Tarante*, Parigi, 1930, p. 74, poté darne soltanto una notizia molto inesatta ed incompleta, in base ad informazioni raccolte sul posto:

« Canosa, enfin, recélaît d'autres trésors que les deux bols en verre do-

di deferente fiducia, di cui fui e sono sempre grato, mi vennero consegnati perchè li portassi a Taranto, a restaurarli.

Contemporaneamente si concretava il proposito, del resto subito caldeggiato nel momento stesso in cui si rinvenne la tomba ora detta, di costituire un Museo nella città, che tante ricchezze ha dato e darà a tutte le collezioni pubbliche e private del mondo, e così ad esso è stato per ora affidato il prezioso corredo.

Come ho già accennato, poco sappiamo della persona alla quale esso appartenne. Dato il genere degli oggetti che lo compongono, dobbiamo ritenerla una donna; da un dente canino, raccolto e conservato, e dalla piccolezza di alcuni monili sembra anzi di potere affermare che la defunta fosse una giovinetta sui 14 anni. Il suo corpo era stato disteso sopra uno strato di amianto di circa tre centimetri di spessore, avvolto in vesti andate malauguratamente distrutte, ma che dovevano essere decorate con ornamenti in oro, e in parte forse — si può pensare ad un velo — addirittura intessute o ricamate con fili aurei, di cui in un primo momento fu raccolta una grande quantità, dispersasi poi per la maggior parte ad opera di..... amatori.

\* \* \*

Fu proprio il bagliore dell'oro, che, esaltando la naturale cupidigia dei rinventori, fece quasi dimenticare o per lo meno trascurare gli altri materiali che completavano l'arredamento della tomba. Avvenne così che le terrecotte e i vetri furono ammassati tumultuariamente in alcune casse, trascurandone molti frammenti (1),

---

rée: via di Cerignola, près d'une tombe qui a fourni le siècle dernier une parure masculine, le fils de l'ancien fouilleur a trouvé dans une autre, il y a dix-huit mois, celle de la defunte. Le trésor fut, paraît-il, enfoui aussitôt dans un coffre-fort, placé au Municipie, derrière une porte scellée, que le Podestat lui-même ne peut ouvrir, car celui qui possède l'unique clef habite a 100 Km. de la ville et ne s'y rend que très rarement (*era il Soprintendente alle Antichità!*). Diverses personnes, qui furent témoins de la trouvaille, m'ont dit que le dépôt comprenait les pièces suivantes: en or, un diadème à feuilles et fleurs rehaussées de pierres précieuses; un collier à pendentifs; deux boucles d'oreilles gemmées; une ceinture formée d'écaillés (*si riferisce al rivestimento dello scettro*); une épingle ouvragée, etc.; en argent, une coquille et trois petits vases; d'autres en verre et de petits plats en albâtre » (*si tratta sempre di vetri*).

(1) Molti pezzi di vetri furono raccolti più tardi fra la terra di rifiuto dal pubblicitista avv. Domenico Maselli, accorso sul posto per ragioni professionali; affidati per il restauro al Museo Provinciale di Bari, mi sono stati poi ceduti cortesemente per ricongiungerli a quelli in nostro possesso.

e la stessa sorte toccò persino agli argenti, dei quali, attraverso le incrostazioni e la patina di ossido, non si riconobbe subito la speciale importanza e bellezza. L'opera di restauro è stata quindi lunga, malagevole e non priva di dubbi per le terrecotte.

Queste devono considerarsi ricomposte più a fine di esemplificazione, che in base a sicuri dati di fatto. Le due fotografie che

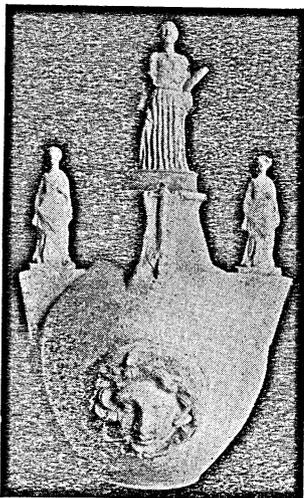


Fig. 1. — CANOSA. Tomba.  
Ricostruzione di un askos  
con decorazioni fittili.

ne presento, nella prima delle quali è chiara anche l'opera integrativa, non costituiscono perciò un sicuro documento. In ogni modo ad askoi (fig. 1) del noto tipo canosino appartenevano le solite statuette di prefiche, protomi di Medusa e alcuni graziosi cavalli (fig. 2) dalle gambe alte e nervose e con i musci stretti ed allungati secondo uno schema arcaizzante (1); di essi non possiamo però fissare il numero. Tre o quattro dovevano essere le statue fittili di oranti, alte circa m. 0,90 (fig. 3).

La lunga permanenza sotterra, il quinquennale abbandono in una cassaforte senza la più piccola cura o attenzione preventiva, sia pure intesa a liberarli dalla terra di cui erano bruttati, avevano seriamente danneggiato gli oggetti di ar-

gento. Il loro restauro presentava quindi non lievi difficoltà: le lamine lavorate a sbalzo, sottilissime, minacciavano di cedere in vari punti, specialmente in corrispondenza delle ripiegature o delle incisioni, non appena si fossero liberate dalle incrostazioni che per il momento davano loro una certa consistenza. Non era il caso di pensare ad una pulizia meccanica, nè, di conseguenza, a procedimenti elettrolitici, che per se stessi richiedono una superficie metallica libera da superfetazioni organiche.

Fu allora che, confortato da precedenti esperimenti perfettamente riusciti nel Museo di Taranto, sollecitai ed ottenni la piena cordiale simpatica collaborazione del tarantino Cav. Carlo Cacace, cui si deve la scoperta di un reagente, che egli chiama « filtro »,

(1) PAGENSTECHEER, in *Berl. phil. Wochenschr.*, 1911, n. 46, 1454-5: ID., *Corredo funebre di Canosa*, cit., p. 138, fig. 5.

per la pulitura degli argenti antichi (1), coadiuvato, tanto per la storia, dalla sua gentile Signora nell'opera lunga e paziente di controllo dell'azione fisico-chimica del reattivo. L'esito, superiore ad ogni speranza, è attestato dalle fotografie che seguono, ma tengo a cogliere questa occasione per affermare ancora una volta pubblicamente che il sistema o « mezzo » Cacace merita di essere



Fig. 2. — CANOSA. Tomba. *Applicazione di askos* raffigurante un cavallo di tipo arcaicizzante.

preso in piena e seria considerazione: 1.) perchè non essendo acido non intacca o distrugge la minima parte di metallo; 2.) perchè

---

(1) Un altro esperimento, controllato e autentificato dal collega Amedeo Maiuri, era stato anche felicemente eseguito nel Museo Nazionale di Napoli, sopra un oggetto in argento da Pompei.

della superficie originale rivela e rispetta tutte le caratteristiche, dalle tracce della « stiratura » della lamina sbalzata, alle dorature che ne rialzano alcuni dettagli; 3.) perchè, a distanza di tempo, mostra di avere annullato qualsiasi processo disintegrativo del



Fig. 3. — CANOSA. Tomba.  
Statuetta di orante (ricostruita).

metallo, per cui non vi si osserva più alcun accenno di nuove alterazioni; 4.) perchè esso, che non pretende di fare miracoli, ci ridà gli oggetti privi, è vero, di quelle parti che sono andate irrimediabilmente perdute, ma, per quanto ancora sussiste sotto i materiali fattivi aderire dal tempo, nella loro più scrupolosa e fedele essenza<sup>(1)</sup>, e persino con la patina intatta.

Il corredo contava diversi pezzi in argento: il più completo e complesso è un portagioie a forma di grande *pecten* o cozza (diametro maggiore, perpendicolarmente alla cerniera, m. 0,155). La valva che funzionava da coperchio, piana, era composta di una lamina esterna, più grande (diam. 0,145), che, entro un bordo a larghi raggi a piani alternati, di cui i superiori dorati, reca un'immagine a forte sbalzo, (figura 4) e di un'altra più piccola (diam. 0,10), pure con una figura a sbalzo opposta alla prima dall'interno e ad essa aderente per mezzo di mastice, così da celarne il lavoro al rovescio, aggiungendo pregio e grazia all'oggetto quando ne fosse stato sollevato il coperchio.

Non nuova nè rara è la forma di conchiglia data a questo utensile di toletta. Già nel Museo di Taranto figura un piccola

(1) V. art. dello stesso CACACE, nella *Gazzetta del Mezzogiorno* del 27 novembre 1934, p. 4.

cozza in lamina d'oro adoperata come pendente di collana (1) e recentemente in una tomba ne è stata recuperata una vera, alla quale furono adattati due anellini dal lato della cerniera ed una chiusura sul labbro anteriore, tutto in argento, per convertirla in scatola (2).

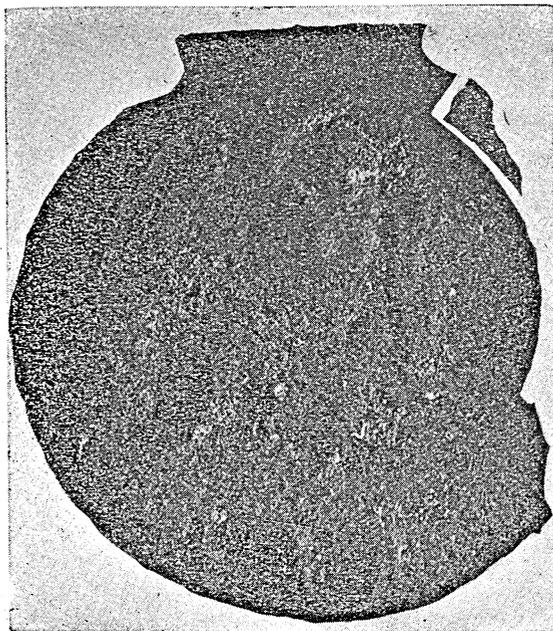


Fig. 4. — CANOSA. Tomba.

«Emblema» esterno del portagioie, prima del restauro.

Così pure il tipo ritorna nel vasellame domestico. Vassoi a forma di conchiglia sono stati rinvenuti nel noto tesoro d'argen-

(1) Scoperta il 6 settembre 1921 in Taranto, contrada « Vaccarella », nella proprietà del Sig. Nicola De Tullio.

La tomba era a fossa; accanto al cranio, volto ad est, fu rinvenuto un busto femminile di terracotta; sparsi, uno specchio in bronzo e vari pendaglietti in terracotta dorata, elementi della collana di cui faceva parte la piccola « cozza ».

(2) Scoperta il 21 maggio 1934 (giornale scavo n. 92) in Taranto, nella proprietà Strina, in Via Oberdan, fra le vie Leonida e Mezzacapo. La tomba, a fossa, conteneva inoltre 33 foglie in lamina aurea, facenti già parte di un diadema, uno specchio discoidale in bronzo, 4 foglie di edera in bronzo, frammenti di un cofanetto in osso, 2 valve di conchiglia, forse per stemperarvi del belletto, 2 rustici unguentari fittili. Nessun dubbio quindi per l'appartenenza di questa tomba e della precedente a donne.

teria della casa di Menandro a Pompei (1), uno in quello di Boscoreale (2), e non meno di altri sei di provenienze diverse ne conta il Museo di Napoli.

Le figure che adornano il nostro portagioie appartengono al



Fig. 5. — CANOSA. Tomba.

*La precedente dopo il restauro: Nereide su leonessa marina.*

thiasos marino(3). Quella esterna, vista di fronte, è di una giovane donna seduta sul dorso di una leonessa marina (fig. 5), che incede

(1) A. MAIURI, *La casa di Menandro e il suo tesoro di argenteria*, Roma, 1932, p. 368, tavv. LXII-LXIII.

(2) HERON DE VILLESFOSSE, *Le trésor de Boscoreale*, in *Monum. Piot.*, vol. V, 1899, n. 94, tav. XXX, 1.

(3) Figure e mostri marini si ripetono spesso su prodotti ellenistici della Magna Grecia, specialmente vascolari. Per una evidente rassomiglianza con la

rampando con le zampe robuste in un mare a triplice ordine di « cani correnti », con l'aiuto di ampie pinne a cinque rostri, nascenti dall'attaccatura della spalla. La belva ha la bocca semiaperta, così che dalla duplice chiostra dei denti sporge la lingua; l'occhio fulvo è



Fig. 6. — TARANTO. Museo.

*Rilievo in pietra leccese: Nereide su ippocampo.*

rappresentato da un piccolo rubino incastonato; il morbido pelame della giubba, indicato da fitte ciocche a piccoli tratti minuti, si tra-

prima immagine a sbalzo che sto per descrivere nel testo, colgo l'occasione di riprodurre qui (fig. 6) un frammento inedito di rilievo in pietra tenera leccese, da Taranto, estremità sinistra di un fregio di monumento funebre, in cui è una figura di Nereide seduta su cavallo marino verso sinistra, con la mano d. levata sul capo, forse a portarvi un lembo dell'himation (Atto d'immissione 345 del 30 giugno 1917, n. 8493; alt. m. 0,14, largh. mass. m. 0,135).

Su questo genere di figurazioni: F. R. DRESSLER, *Triton u. Tritonen in d. Literatur u. Kunst d. Griechen u. Römer*, in *Progr. d. Gymnasium z. Würzen*, I-II, 1892-3; ID., in *Roscher's Lexicon*, ad vocem; SCHRODER, in *Jahrb. d. Vereins von Altertumswiss. im Rheinfl.*, 1902, p. 66.

muta poi nella parte posteriore in dure squame, che rivestono il lungo corpo serpentino con cui termina l'animale, contorto verso l'alto dove si allarga in una duplice ampia coda palmata. La donna si tiene stretta alla belva con il braccio sinistro; l'altro, cinto al polso da un alto bracciale, sollevato sul capo, vi porta un lembo dell'himation avvolto intorno alla vita, così da lasciare il seno interamente scoperto. La parte inferiore del corpo e le gambe sono

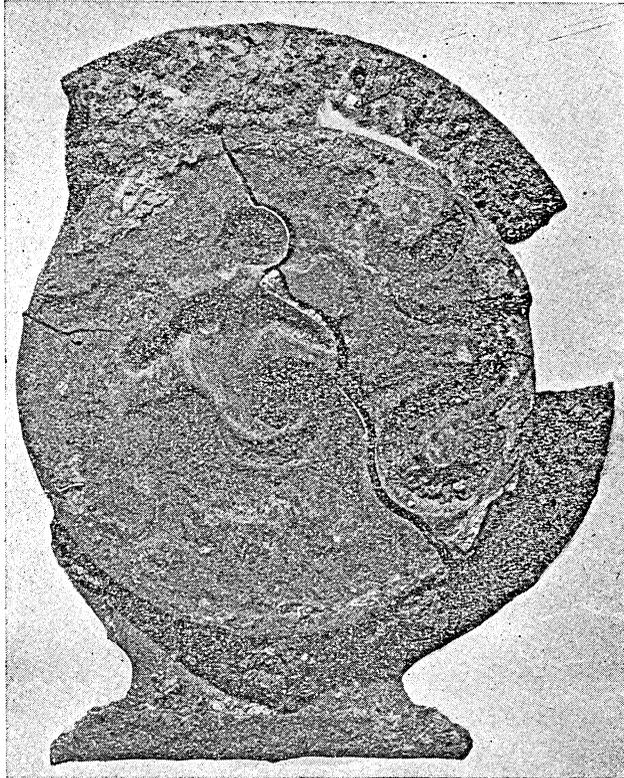


Fig. 7. — CANOSA. Tomba. L'« emblema » interno distaccato e aderente alla valva inferiore del pecten (prima del restauro).

invece fasciate dal manto sotto il quale sporgono i piedi: del destro è appena tracciato il contorno sul fondo, contro la stoffa drappeggiata. Le vesti, le onde, la pinna e la coda della leonessa, i capelli ed il monile della Nereide sono dorati. Sul bordo, in basso, sono visibili i fori della maniglietta ad U, che serviva ad alzare il coperchio.

Nell'interno di questo, come s'è detto, stava la seconda figura; l'illustrazione 7 ce la mostra distaccata e caduta nella valva inferiore della conchiglia, quindi dal rovescio. La fine sabbia infiltratasi con le acque nella scatola ne ha conservato la superficie meglio dell'altra: la stessa fotografia riesce a rendere la morbida lucentezza



Fig. 8. — CANOSA. Tomba.

*La precedente dopo il restauro: Nereide su drago marino.*

dell'argento, appena attenuata qua e là dal velo opaco disteso dai secoli.

L'animale è qui un drago dal lungo muso canino (fig. 8.), crestato, con l'occhio rappresentato al solito da un rubino, ed il collo ed il petto, fino al nascimento di due ampie pinne palmate, coperti da fitto pelame ondulato e per il resto da zone di piccole squame. Il lungo corpo anguiforme si annoda e si svolge in alto

con una grande coda bifida, curvandosi appena sotto il peso della graziosa creatura seduta di spalle, avvinta al collo dell'animale col braccio destro. Il manto pesante è caduto in basso scoprendo tutto il dorso arcuato e i glutei(1); le braccia ben tornite sono adorne ai bicipiti di due alte fasce di metallo con triplice nervatura ai bordi e al centro, ed un'armilla di tondello ritorto circonda il polso sinistro; la mano dello stesso lato agita davanti al viso una larga foglia cordiforme, o di loto, a guisa di ventaglio. La testina, non interamente volta di profilo a destra, è squisitamente deliziosa. I lineamenti perfetti trovano ancora maggiore risalto nell'acconciatura a larghe bande rigonfie parallele, dirette dalla fronte verso la nuca dove si stringono in crocchio. Errati e goffi sono i piedi della giovine donna, portati dall'artefice, con un evidente sproporzionato allungamento degli arti inferiori, ad apparire sotto il corpo dell'animale, fra una duplice fila di onde a «cani correnti». Dorate sono queste e la veste e i capelli della donna e le pinne e la coda dell'animale e infine la foglia a ventaglio.

Il tipo della pettinatura, chiamata a «onde» o «a spicchi di melone», di questa seconda Nereide ritorna spesso nelle graziose testine di molte statuette tarantine del periodo ellenistico, evidentemente ispirate e derivate da prodotti simili delle officine di Tanagra. A loro volta queste, per tale particolare, hanno subito l'influsso di alcune opere d'arte della grande statuaria, che fanno perno intorno alle cosiddette «Ercolanesi», specialmente alla «minore».

È nota la fortuna avuta da queste deliziose figure femminili, riprodotte in numerosissime copie, come pure è conosciuta la lunga discussione cui hanno dato luogo i vari tentativi di identificarle con opere di Prassitele(2) o di Lisippo(3), di cui presentano diversi innegabili caratteri.

La verità, però, è forse un poco differente. Esse devono essere uscite alquanto più tardi da officine intorno alle quali noi non abbiamo precise notizie, ma dove lavoravano artisti capaci

(1) Una reminiscenza romana del periodo augusteo, di questa Nereide, appare nella grande tazza marmorea rinvenuta in Roma al Lungotevere in Sassia ed ora nel Museo Nazionale Romano, di cui parecchi elementi tradiscono la derivazione da originali metallici; v. P. ROMANELLI, in *Not. Scavi*, 1935, p. 70, tav. VII.

(2) W. AMELUNG, *Die Basis des Praxiteles aus Mantinea*, Monaco, 1895, p. 47.

(3) S. REINACH, *Recueil de têtes antiques ideales ou idealisées*, Parigi, 1903, p. 174.

di dare vita a nuove creazioni, che tuttavia risentivano, per la mancanza di una spiccata personalità nell'inventore, della geniale e vasta produzione delle due scuole che in precedenza avevano tenuto il campo.

Si è così da taluno pensato anche a Pasitele; il Reinach, sedotto dalla scoperta di una statuetta pettinata come la nostra e recante inciso sulla base il nome di Corinna, la poetessa beota, fece per tale dettaglio il nome di Silanione(1); il Rizzo pensa ad un seguace di Prassitele, della seconda metà del sec. IV o un poco più tardi(2).

L'acconciatura, così caratteristica, torna nella bella e dolce testa di fanciulla, proveniente da Ostia, ora nella Gliptoteca di Monaco(3); una simile, vista nel commercio a Roma, ne segnalò il Reinach (4).

Da tutte queste sculture si deduce che una siffatta pettinatura, di moda nella Beozia, non appare quasi mai nelle statuette attiche ed è di solito attribuita a fanciulle mortali, sia pure esteticamente idealizzate; raramente ad effigi di Artemide o Kore.

Ora potremo aggiungere a questa eccezione la nostra Ne-reide, che anche per l'uso e la forma del ventaglio si ricollega a noti tipi di statuette tanagrine.

La valva inferiore della cozza, concava, è costituita da una lamina argentea più erta e certo più ricca di piombo delle altre, solcata sulla superficie esterna da fitte incisioni radianti dalla cerniera al bordo. Sul labbro superiore della cerniera, leggibile da chi guardi il dorso, è una fila di caratteri incisi abbastanza regolarmente con serie di puntolini a punzone (*pointillé*). Non vi si notano segni di interpunzione o di divisione di parole; l'iscrizione ha quindi l'apparenza di un unico nesso: ΟΠΑΚΑΣΣΑΒΑΛΕΙΔΑΣ. Per quanto non molto diffuso, è però noto a noi da diversi documenti il costume degli antichi di segnare su certi oggetti di valore il nome dell'artista o quello del proprietario (5).

(1) *Ibid.*, p. 178; *Rép. stat. gr. et rom.*, II, 664, 10.

(2) *Prassitele*, Milano-Roma, 1932-X, p. 91 seg. Quando il presente studio era già in bozze è uscito l'articolo di L. M. UGOLINI, *La « grande Ercolanese » di Butrinto*, in *Boll. d'Arte del Min. Ed. Naz.*, 1935, p. 68 segg., in cui l'A. riassume la discussione, giungendo a conclusioni analoghe alle mie.

(3) S. REINACH, *Recueil*, cit., tavv. 221-222.

(4) *Ibid.*, p. 179 seg., tavv. 223-224.

(5) SENECA, *de tranq. animae*, 1, 7; *ad Helv.*, XI, 3; MARTIAL., IX, 56. 116; SCHOENE, in *Philologus*, 1869, p. 369; ID., in *Hermes*, III, p. 477; per

Nel caso nostro ritengo si tratti della seconda indicazione, ed il parere è condiviso dal prof. Fr. Ribezzo, il quale ha voluto cortesemente comunicarmi la nota che segue.

« Nell'iscrizione in *pointillé* sulla cerniera della scatola coeleiforme di Canosa, ch' Ella mi comunica, non v'è dubbio che si tratti di soli nomi. Di essi, a tutta prima, il secondo potrebbe sembrare che sia un Βαλειδας e cioè il patronimico in — *da* del noto nome messapico ΒΑΛΑ — (Bala). Ma, dividendo così, residuerebbe come primo nome \*Οπακασσα, il che è poco probabile, perchè la terminazione in — *as* del secondo dimostra che il nome del proprietario o dell'artefice è espresso al nominativo singolare dello iapigo-messapico, mentre \*Οπακασσα sarebbe un femminile in — *a*, dato pure e non concesso che lo iapigo-messapico possedesse, come il greco, nomi femminili in — *σσα*, il che per ora è escluso.

I due nomi, personale e patronimico, del soggetto dell'iscrizione, sono dunque:

#### ΟΠΑΚΑΣ ΣΑΒΑΛΕΙΔΑΣ

Infatti solo essi si trovano ad essere sullo stesso piano grammaticale e sintattico. Di essi Σαβαλειδας e cioè *Sabalides* è il patro-

---

oggetti contemporanei ai nostri rammento il rhyton di Trieste (DE LAIGNE, in *Rev. Arch.*, 1901, II, p. 153 segg.; DE RIDDER, in *Rev. Et. Gr.*, 1901, p. 404; PUSCHI-WINTER, in *Oest. Jahresh.*, 1902, p. 113 seg.; REINACH, in *Gaz. Beaux-Arts*, 1913, p. 167; BUSCHOR, in *Münchn. Jahrb.*, 1919, p. 32; LEHNERT, *Illustr. Gesch. d. Kunstgewerbes*, 1907-1908, vol. I, p. 55; CAIANELLO, *Studi sull'arte tarantina*, in *Mouseion*, a. I, Napoli, 1923, p. 201; la iscrizione messapica punteggiata riportata in *Not. Sc.*, 1908, p. 86; la coppa di Bari (M. MAYER, *La coppa tarantina*, in *Documenti e Monografie della Comm. Prov. di Arch. e St. Patria*, Bari, 1910; H. NACHOD, *Die Silberschale aus Tarent in Bari*, in *Röm. Mitth.*, XXXIII, 1918, p. 103 segg.); la pisside di Taranto nella collezione Rothschild (F. WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 16; ΝΙΚΩΝ/ΕΠΙΟΙΗ/ΣΕ; il piatto pubblicato da KONDAKOF - TOLSTOI - S. REINACH, *Antiq. du Bosph. Cimm.*, Paris, 1891, tav. XXX. Più abbondante è l'esemplificazione per il periodo imperiale romano: K. F. JOHANSEN, *Hobyfundet*, in *Nordiske Fortidsminder*, Copenhagen, v. II, 1923, fasc. 3 (indicazione di ΧΕΙΡΙΚΟΦΟΡΟ ΕΠΙΟΕΙ sul vaso di Priamo, ripetuta poi con lettere latine, CHRISOPHOS EPOI, su quello di Filottete, attribuiti all'età augustea; HERON DE VILLEFOSSE, *op. cit.*, n. 16 (*scyphus* contrassegnato con il nome di *Sabeinos*), n. 17 (nome del proprietario, punteggiato: *M. Attius Clarus*), n. 21 (specchio con la firma, punteggiata, di *L. Domitius Polygnos*), n. 27-30 (nome del proprietario *Pamphilus Caesaris libertus*); O. JAHN, *Die Lauersforter Phalerae*, p. 7; E. PERNICE e F. WINTER, *Die Hildesheimer Silberfund*, passim.

nimico di un iap. *Sabala-s*, nelle iscrizioni dialettali attestato qui per la prima volta. Ma in una iscrizione latina di *Herdoniae*, CIL. IX 689, il cui materiale onomastico è però interamente apulo, tra gli altri nomi figura un *Sabulus*: C. DASIMIUS C. F. AED. PRAET. BUSIA SABULI F. DASIMI. Qui accanto a Dasimius C. f., edile e pretore, occorre una Busia figlia di *Sabulus* Dasimius, e *Sabulus* pare una trasformazione popolare, non interamente fonetica, di iap.-mess. *Sabala-s*, forse anche esso diminutivo di un nome primario *Saba-s*, il quale non credo che abbia nulla da fare col nome mitico *Sabus*, figlio di *Sancus*, onde avrebbero tratta la loro denominazione i Sabelli: CAT. pr. DIONYS., II 49 o col sic. *Σάβυλλος* HDT., VII, 154 (Gela).

Anche il primo dei due nomi *Οπακας* non ha riscontri diretti nell'onomastica messapica. Se lo *h* iniziale è puramente ascitizio, un suo derivato parrebbe essere *HOΠAKOΑΣ* nell'iscrizione messapica di Ceglie Messapico: CIM., *Cae.* n. 11, in cui il primo dei due *o* accenna ad indoeurop. *ō*. Ciò ci permette di tirare al paragone il nome del re iapigio *Ἵπις* ricordato da Pausania, X, 13, 10. Un iap.-mess. *Opa-ka-s* parrebbe derivato da un primario *Opa-*, che forse non tarderà a comparire nelle iscrizioni, come per es. l'oscifrent. *Οβλακος*, *Οπλ-* (DION., XVIII, 2; PLUT., *Pyrrh.* 16) pare il derivato di un primario *Οβλα-*, *Οπλα-*.

Concludendo l'iscrizione contiene il solo nome dell'artefice o del proprietario dell'oggetto su cui è iscritta, e piuttosto di questo che di quello: .

### *Opakas Sabalidas*

L'importanza linguistica, a prescindere dall'acquisto di due nuovi elementi onomastici, sta in questo che vocalisticamente la forma *-as* è ancora esente dalla sistematica riduzione in quella greca in *-os*, che osserviamo generalmente nelle iscrizioni della Daunia e della Peucezia al disopra di Monopoli, dove più sensibile è l'influsso linguistico, politico e culturale di Taranto. Ciò sorprende di più in un paese come *Canusium*, il cui cittadino, se dobbiamo credere ad un poeta apulo-lucano di origine e che fu sopraluogo, Orazio, al tempo di Augusto era già perfettamente bilingue! ».

Da un gruppo informe di pezzi, tanto intimamente saldati da sembrare quasi impossibile di poterli mai disgiungere (fig. 9), si è invece tornati a formare, sia pure con molte lacune, dovute alla trascuratezza dei rinventori, una teca di specchio insieme con la la-

mina destinata un tempo a riflettere l'immagine della proprietaria (diam. 0,17). A tergo di essa è una serie di cerchi concentrici a minuti fiorellini graffiti e rilevati in oro. Di motivi floreali analoghi, ma isolati ed interposti alle figure — roselline, palmette ecc. — è un poco dappertutto cosparso anche il coperchio dello specchio. È qui al centro una stele quadrata (fig. 10), decorata con una fascia trasversale percorsa da una sinuosa intercalata con gruppi di tre dischetti: vi è seduta davanti, di fianco verso destra, ma

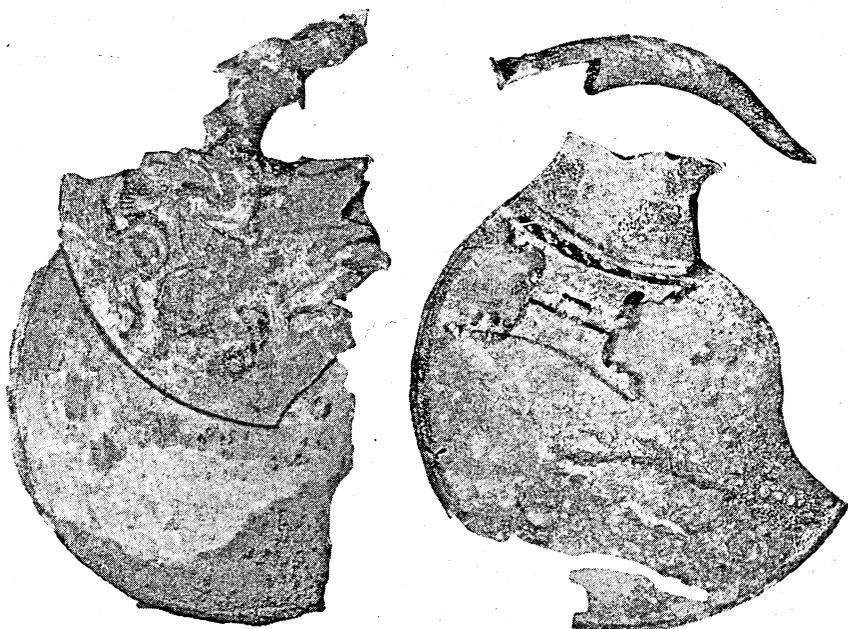


Fig. 9. — CANOSA. Tomba.

*Frammenti vari dello specchio, prima del restauro; in alto, a destra, il corno.*

con il busto lievemente girato di fronte, una giovanile figura di donna nuda fino all'inguine.

Il capo appena reclinato è incorniciato da un giro rigonfio di capelli ondulati sfuggenti dall'orlo della sphenone in cui sono racchiusi. Il braccio destro, troncato al gomito, aveva forse l'avambraccio sollevato; di quello sinistro manca una porzione corrispondente all'omero, e la mano, poggiando sulla coscia opposta, stringe per il vertice, fra il pollice e le altre dita, una maschera comica; dirimpetto a questa, contro il fianco della giovane, sbuca una ri-

dente testolina di putto, che sembra sporgersi attratta dal simbolo inerte. Lo sguardo della donna, intanto, è momentaneamente di-



Fig. 10. — CANOSA. Tomba.

*Specchio: giovane donna con maschera, ed Eroti musicisti (dopo il restauro).*

stolto da questo per rivolgersi davanti a lei, dove, su piani a diversa altezza, stanno due piccoli Eroti. Quello in basso è seduto quasi di fronte e soffia in una grossa siringa che sostiene con le mani e sulla coscia sinistra, bella rotonda; dell'altro, posto di fianco verso destra, non rimangono che i ben nutriti arti inferiori e una delle alucce; dal movimento dei piedi si direbbe che esso ballasse, se pure non accompagnava con un movimento di danza il suono di qualche altro strumento. Il piano su cui insiste questo secondo Erote è stato ricavato a sbalzo dalla lamina e nel suo

oggetto accentuato rassomiglia quasi ad un vassoio (1); la linea della terra su cui poggiano il compagno e la giovane donna è invece raffigurata con maggiore senso di verismo nella scabrosità del rilievo e nel movimento del contorno.

La modellazione di questo gruppo è senza dubbio molto superiore a quella delle figure del portagioie. L'esattezza delle proporzioni, la cura dei dettagli, la dolcezza dei contorni, la morbidezza dei nudi e la delicata trasparenza del manto, che vela ma non occulta le gambe della figura femminile, rivelano l'opera di un toreuta di eccezione e ci fanno ancor più rimpiangere la perdita delle altre parti.

La scena immaginata dall'artista ha tutte le caratteristiche di una composizione di genere, senza precisi riferimenti ad un mito o ad una speciale divinità. La giovane che è al centro del disco non può essere una Musa, chè non si ravvicina ad alcuno dei tipi consacrati ormai dall'arte; non Afrodite, per quanto possa rammentarla il nudo e la presenza degli Eroti, giacchè nulla avrebbe a che fare con la maschera che sorregge. Siamo in un ambiente ideale, cui forse la presenza della stele dà un preciso significato (2), in un'atmosfera che è al di là di quella terrena, in un luogo di oblio e di gioia spensierata, tra fiori irreali e sfarfallio di Amorini musici e danzanti, dove ormai si può obliare la vita che fu o sorriderne (3). A confortare questa mia opinione ecco un gruppo di statuette, provenienti per lo più da tombe di Tanagra o di Myrina e meno spesso dell'Italia o di altre regioni elleniche, in cui è appunto raf-

(1) Per un caso di tecnica simile vedansi i due vasi con centauri in E. BABELON, *Le trésor d'argenterie de Berthouville*, Paris, 1916.

(2) È però da notare come questo elemento ritorni spesso in esemplari della toreutica antica, dalla pisside di Taranto (WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 15) a diversi vasi del tesoro di Boscoreale, ecc.

(3) Lo scyphus descritto in H. DE WILLEFOSSE, *op. cit.*, n. 6, p. 55, ha molti elementi in comune con il nostro pezzo, per quanto diversamente raggruppati ed agenti. Circa la presenza di maschere in prodotti consimili si rammenti soprattutto la serie di 14 che adornava la coppa di Bari (M. MAYER, *op. cit.*, p. 12 segg.; WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 57, n. 4; NACHOD, *op. cit.*, p. 117; WATZINGER, in *Ath. Mitth.*, 1901, p. 60, n. 20; *Arch. Anz.*, 1910, col. 220, n. 1-3, figg. 16-17; C. ROBERT, *Die Masken der neueren attischen Komoedie*, Halle a. S., 1911. Un riflesso dei concetti espressi nel testo è in diversi rilievi romani con la rappresentazione di un poeta che riguarda una maschera: S. REINACH, *Rép. Rel.*, II, 172<sub>1</sub>, 520<sub>3</sub>; III, 283<sub>1</sub>.

figurata una giovine donna seduta, che sorregge una maschera (1).

Una indagine più completa potrebbe forse permettere di aggiungere altre a quelle che qui di seguito esaminerò, ma ciò servirebbe solo ad apportare nuovi documenti ad un fatto già sufficientemente provato. Per quanto mi risulta, tengo intanto ad affermare che nessuna ne è stata rinvenuta nella necropoli tarantina, dove invece sono frequentissime, tra i prodotti della coroplastica funeraria, le maschere da teatro, tragiche o comiche, di tutte le grandezze (2), od anche grottesche figurine di attori.

Delle statuette cui accennavo sopra (3) ne riproduco una del British Museum (4), molto vicina al tipo



Fig. 11. — LONDRA. British Museum.  
*Statuetta in terracotta: giovanetta  
seduta con maschera. Da Tanagra.*

(1) È da considerare come una variante di un tipo più semplice, comune nelle tombe tarantine, raffigurante una giovanile immagine muliebre seminuda seduta su una roccia o su un'ara: Q. QUAGLIATI, *Terrecotte di corredo funebre in una tomba della necropoli greca di Taranto, in Iapigia*, 1931, p. 26 segg.

(2) Su queste leggasi M. B. HUISS, *Greek terracotta statuettes*, Londra, 1900, p. 210 seg.

(3) WINTER, *Typen der griechen Terracotten*, Berlino, 1884, vol. III, 2: pagina 113,3 (interamente drappeggiata; la mano con la maschera appoggia sulla gamba d.); p. 120,8 (id.; la mano d. con la maschera è sollevata avanti al viso); p. 127,5 (è quella del British Museum riprodotta alla fig. 11); p. 128,8 (tronco nudo; l'himation, portato sulla spalla, vela il braccio s. che sorregge la maschera); p. 130,1 (torso nudo; lembo dell'himation sulla spalla s.; la mano sollevata impugna una grande maschera tragica barbata puntellata sulla gamba dello stesso lato); p. 103,2 (fig. femm. con maschera ed Erote, descritta nel testo); p. 132,6 (simile a quella di p. 128,8, ma invertita). Il tipo ne ha uno parallelo, con la figura femminile in piedi, talvolta con acconciature prettamente realistiche. A proposito della statuetta alla fig. 11, si veda ciò che ne dice C. A. HUTTON, *Greek terracotta statuettes*, Londra, 1899, p. 67, tav. VIII (bella riproduzione a colori), avvicinandosi in un certo modo alla nostra idea.

(4) H. B. WALTERS, *Catalogue of the terracottas in Brit. Mus.*, Londra, 1908, p. 220 s., n. 316, tav. XXIX,3; dalla descrizione appaiono simili anche i numeri seguenti 317 e 318.

effigiato sullo specchio canosino (fig. 11). Il tronco è ugualmente lasciato nudo dall'himation raccolto sulle gambe; la testa ed il braccio destro conservano press'a poco lo stesso movimento e solo la mano sinistra è portata, insieme con l'oggetto che stringe, sulla coscia opposta per un'evidente necessità di visuale, dato che la figura è stata dal toreuta riprodotta di profilo e la maschera doveva risultare quindi ben chiara per chi rimirava lo sbalzo.

Un'altra statuetta dello stesso gruppo (1) ha un secondo elemento che la ravvicina al nostro rilievo; presso il braccio destro della figura muliebre è in piedi un piccolo Erote che, al pari di quello di cui sull'argento canosino è rimasta la testa presso la coscia della donna, sembra farsi avanti fra il timoroso e l'audace a riguardare la maschera.

A definire ancor meglio l'essenza del giovane, immagine idealizzata di un essere mortale e non divinità, rammento infine una eco dello stesso concetto, evidentemente ricollegato con le teorie orfiche sull'oltretomba, in un certo numero di vasi apuli, dei quali citerò due crateri esistenti nel Museo di Bari (2), ove il defunto, rappresentato come un thiasota, siede sopra una roccia, a torso nudo, impugnando con una mano il tirso, mentre con l'altra tiene innanzi a sè una maschera silenica, la stessa che un Satiro, alle spalle di un altro Satiretto, agita in uno dei pannelli dipinti della Villa dei Misteri a Pompei (3). L'uso orfico di camuffarsi da Satiri o da Menadi derivava infatti dal desiderio di identificarsi con qualcuno dei componenti del thiasos dionisiaco, del quale si sperava d'entrare a far parte dopo la morte, e non da un tentativo di dissimulare la propria persona. In base a questo concetto le maschere da teatro non possono scindersi da quelle cultuali, delle quali rappresentavano solo una varietà.

(1) FROEHNER, *Collection Waddington*, tav. 24; WINTER, *op. cit.*, p. 120,2.

(2) Inventario n. 1364, da Ruvo; 3909, da Ceglie.

(3) A. MAIURI, *La villa dei Misteri*, Roma, 1931-IX, p. 144 segg., fig. 56-57, tav. N, VII. Per l'interpretazione della scena, ove sono indubbiamente elementi che possono illuminare la nostra, vedasi inoltre M. COOKE, *The paintings of the Villa Item at Pompeii* in *Journal of Rom. St.*, 1913, p. 167 segg.; G. E. RIZZO, *Dionysos Mistes*, in *Mem. R. Acc. Lett. e B. A. di Napoli*, a. III, 1914, p. 71 seg.; V. MACCHIORO, *Zagreus. Studi intorno all'Orfismo*, Firenze 1930, p. 82 segg., 108 seg., 118; A. SOGLIANO, *Di un particolare nel grandioso dipinto della villa suburbana detta « dei Misteri », presso Pompei*, in *Historia*, a. IV, 1930, p. 198 segg.

Uno spillone con testa globulare segnata sul diametro maggiore da una fascia ageminata in oro (lung. 0,19); una fialetta biconica dello stesso genere, molto deteriorata (alt. 0,11); un grosso corno lungo cm. 12, di chiaro significato apotropaico (fig. 9); un frammento a tronco di cono di dubbio uso, forse appartenente ad

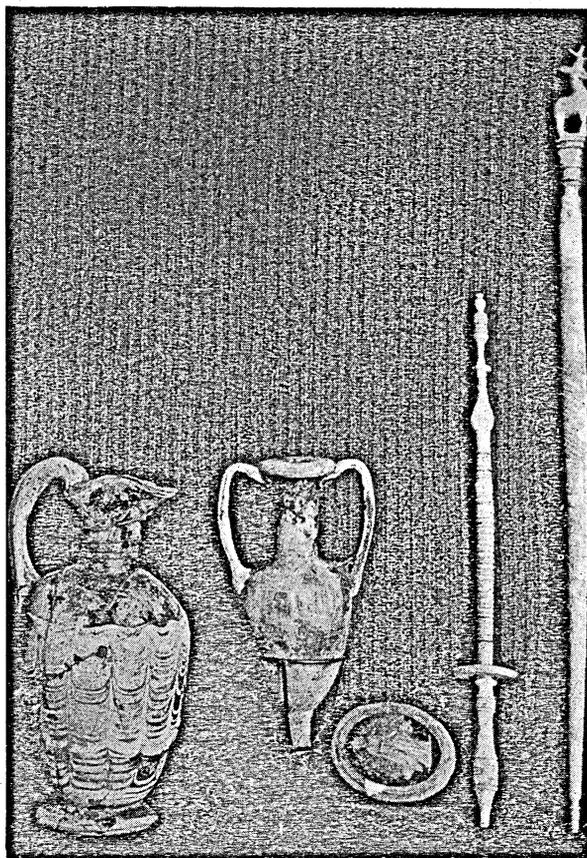


Fig. 12. — CANOSA. Tomba. Da d. a s.: conocchia, fuso, anello in pasta vitrea, anforetta ed oinochoe in vetro.

un pezzo più grande andato in rovina (alt. 0,095), ed un netta-orecchi spezzato in due completano la serie degli oggetti in argento di questo corredo. Di piombo sono una piccola pisside cilindrica ed un balsamario a corpo allungato.

Il materiale in osso è rappresentato da qualche frammento di incerta appartenenza e poi da un fuso ben tornito (fig. 12) con tracce

di colore rosso (lungh. 0,23), e da una conocchia che termina in alto con un piccolo cerbiatto piantato sulle zampe (alt. 0,34); sono gli arnesi che confermano, oltre al sesso della defunta, la purezza della sua origine da una famiglia ligia alla tradizione della riservatezza e dell'operosità domestica, consacrata nel romano *domi mansit, lanam fecit*.

Eccezionale per numero, per varietà di forme e per finezza di esecuzione è il deposito di coppe e di ciotole di vetro trovato nella tomba. La già lamentata condotta tumultuaria dello scavo ha purtroppo causato non solo la dispersione di parecchi frammenti, ma anche danni non lievi a quelli recuperati; l'abbandono in cui giacquero ha poi fatto il resto. Con tutto ciò si è tentato il possibile per conservare le tracce di doratura che ancora apparivano su pochi frammenti di una coppa, insufficienti purtroppo per tentarne una restituzione (tav. I-II).

Le forme più numerose si riassumono in due tipi; a ciotola bassa ed espansa, e a coppa emisferica (fr. *bol*) con o senza bordo. Fa eccezione un piattello quadrato in cui è iscritta una cavità circolare appena accennata; dà l'idea che potesse servire per stemperare del belletto.

Il vetro è di solito di un tono verdastro, con una patina di smalto bianco-latteo all'esterno; ma vi sono alcuni bellissimi campioni di impasto bleu-cobalto, verde-smeraldo, verde-oliva, e rosso-vino, che eguagliano per limpidezza ed uniformità di tinta i più noti esemplari del genere, fino a quelli giustamente celebrati dei primitivi finestroni di S. Vitale in Ravenna (1).

La decorazione di questi vetri, oltre quella a disegni in oro, di cui alcuni su fondo rosso, con piramidette a gradini rovesciate e girali di vite, è di solito semplicissima; linee concentriche, più o meno ravvicinate, nella maggior parte dei casi; uno schematico serto di foglie lanceolate rincorrenti a gruppi piramidali adagiati di tre per tre; ed infine un tipo che merita un cenno più diffuso. Si tratta di una coppa (di un secondo esemplare abbiamo avuto solo pochi frammenti) a corpo cilindrico e fondo appena convesso, di vetro lattiginoso, senza bordo. All'esterno, poco sotto il margine,

---

(1) C. CECHELLI, *Vetri da finestra del S. Vitale di Ravenna*, in *Felix Ravenna*, 1930, fasc. 2. p. 1 segg.; articolo di grande interesse per il completo riassunto della questione tecnica ed artistica e per l'ampio corredo bibliografico.

ha una serie di 10 false prese a forma ungulata, disposte in corrispondenza dei punti di intersezione tra le foglie principali e quelle fraposte (cinque per sorta) di un grosso fiore di loto inciso, che occupa tutto il fondo, racchiuso da due cerchi concentrici, con una rosetfina ad otto lobi nel centro. Identica a questa nostra coppa ne esiste una nel British Museum (1), che, insieme ad altre due con decorazione sempre floreale, ma un poco più complessa e con dorature, si dichiarano provenienti proprio da Canosa. Interessanti sono anchè pochi pezzi di una tazza con un sottile orlo bleu ed il corpo a tratteggi fitti ed irregolari, giallognoli, su ambedue le superfici, così che in trasparenza danno l'impressione di un reticolo. Ne ho notati di simili nel Museo Vetrario di Murano. L'abbondanza di rinvenimenti del genere in una stessa località fa pensare alla probabile esistenza di una fabbrica di vetri canosina, sia pure sotto l'influsso artistico tarantino colà vivissimo sino alla fine del III sec. av. Cr., dimostrato dal contemporaneo impiego degli stessi motivi decorativi nei vetri e negli argenti (2).

Una piccola oinochoe (alt. 0,13) ed un'anforetta (alt. 0,12) in vetro colato, a fondo azzurrognolo con variegature bianche e giallastre, completano questa serie. Ma ad essa va aggiunto, segnalandone la eccezionalità, un grosso anello in pasta vitrea verde-mare (diam. massimo 0,048) con un castone della stessa materia, quasi nero, in cui è incisa una figura femminile in lungo chitone stretto alla vita, stante a destra, che impugna oggetti claviformi non meglio identificabili (fig. 12).

Siamo giunti così a quella parte del corredo che potrebbe dirsi personale della defunta, qualora fossimo certi che ad essa realmente appartenne e che non le fu soltanto offerto dalla pietà dei parenti superstiti dopo l'immaturo trapasso. Ed è qui il com-

(1) DEONNA, *Bol en verre à décor doré*, in *Rev. ét. anc.*, 1925, p. 15 segg., fig. 4; DILLON, *Glass.*, 1907, p. 46; KISS, *Das Glass in Allertums*, Leipzig, 1908, vol. III, p. 838; G. A. EISEN, *Glass.*, New York, 1927, tav. 39 c; WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 30, tav. X, 5; p. 29, tavv. XI-XIII; FRÖHNER, *Collezione di vetri antichi*, Milano-Roma, 1914, p. 83 seg.

(2) Si rammenti l'interno del coperchio della pisside di Taranto (WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 26 segg., tav. II, 2 e il piano inferiore della coppa di Bari (MAYER, *op. cit.*, tav. III); in questo si notino anche i rilievi ungulati alternati con protomi leonine. Motivi simili abbondano inoltre in una speciale serie di vasi fittili greci a rilievi (COURBY, *Les vases grecs à reliefs*, 1932, p. 375), che sempre più stanno ad attestare l'intima ispirazione comune di vetrai, ceramisti ed orafi.

plesso non solo di maggior valore intrinseco, ma anche perfetto per la tecnica costruttiva e squisito per la delicatezza e la grazia degli effetti plastici e coloristici raggiunti.

Esso comprende un diadema (1), una collana, un paio di orecchini, uno scettro, un anellino, un paio di bottoni, una bractea e molti fili, tutto in oro (fig. 13).

Il diadema ha una lunghezza di circa cm. 47, con un diametro massimo di cm. 15; pesa gr. 145. Due larghe e spesse lamine d'oro alte circa 2 cm. furono innanzi tutto congiunte con una cerniera a quattro maglie fisse, alternate sui due margini e incastrantisi fra loro, e poi collegate con un grosso spezzone di filo che le attraversa, piegato alle estremità perchè non sfugga, così da costituire un perno il quale consente un limitato movimento di rotazione; quindi curvate in modo da formare un canale semicilindrico chiuso alle estremità da opercoli a piede espanso, modellati come una basetta di colonna, sulle cui facce inferiori sono fissati degli anelli rigidi, mentre su quelle superiori insistono dei graziosi minuscoli cespi di foglie di acanto di altezza degradante, con quelle più basse ricadenti sul sostegno (fig. 14). Su entrambi gli orli dei canaletti vennero saldate con finissima arte delle minuscole serie di ovuli e fuselli, di eccezionale regolarità e precisione, ottenute forse con fusione, ma rifinite certo a mano, con lievi tocchi di lima; sul loro fondo si saldarono invece alcune grappette ad , per fissare i due elementi decorativi destinati a colmarli, ingentilendoli. Consistono questi in esili barrette di base alquanto più corte dei canaletti; sulla loro faccia superiore sono saldati oltre 40 minuscoli anelletti, attraverso i quali passano, per poi suddividersi in varie direzioni, ad evitare che assumano l'aspetto di mazzetti, gli esili filamenti che costituiscono gli steli di una numerosa serie di fiorellini, intercalati da alcuni più grossi e piatti avvolti a spirale, a guisa di cirri o viticci, e, a tratti, da elementi di una tenia disposta di traverso, come se fosse continua e condotta con largo giro a sinuosa a stringere il festoncino (fig. 15). In corrispon-

(1) Di un frammento di diadema aureo a foglie di lauro intercalate con fiori molto aperti, pure rinvenuto a Canosa ed ora nella Collezione Reimers di Amburgo, informa PAGENSTECHEER, *Corredo funebre di Canosa*, cit., p. 137. Dalla descrizione appare simile ad altro conservato nel Museo di Taranto, montato su sostegno a fascetta lamellare aurea. Accenni ai diademi della tomba Lagrasta sono in BONUCCI, *loc. cit.*; E. P. BIARDOT, *Les terres cuites grecques funéraires*, Parigi, 1872, p. 508, n. 1.

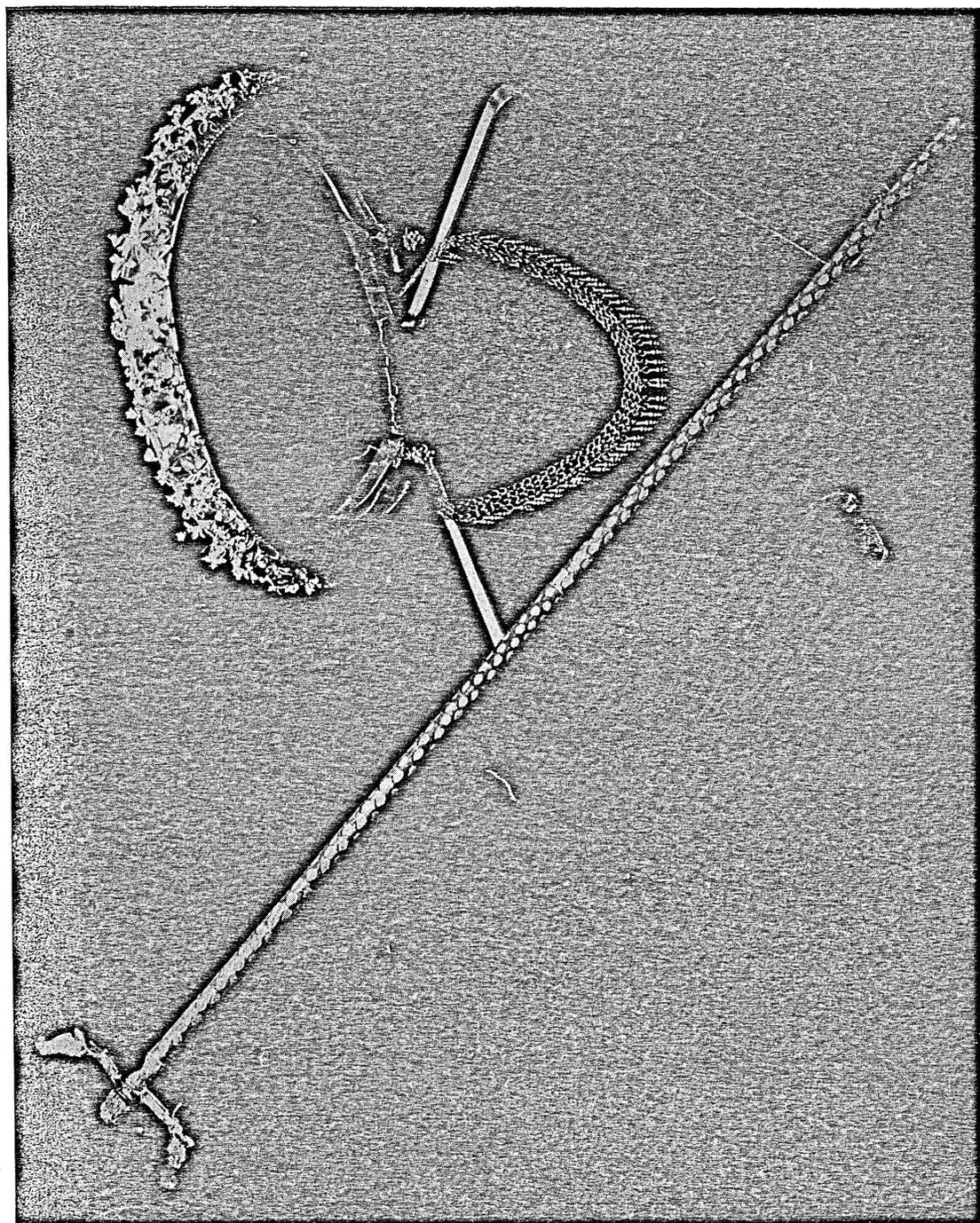


Fig. 13. — CANOSA. Tomba. Corredo in oro: diadema, orecchini, collana e scettro (dopo il restauro).

denza dell'intervallo che, per la differente lunghezza, veniva a risultare tra queste parti floreali e i cespi d'acanto posti al nascimento, i lembi dei canaletti erano stati ravvicinati, in modo da nascondere i vuoti e alleggerire, con un artificio semplicissimo, la temibile pesantezza di un insieme uniformemente geometrico. Così preparati

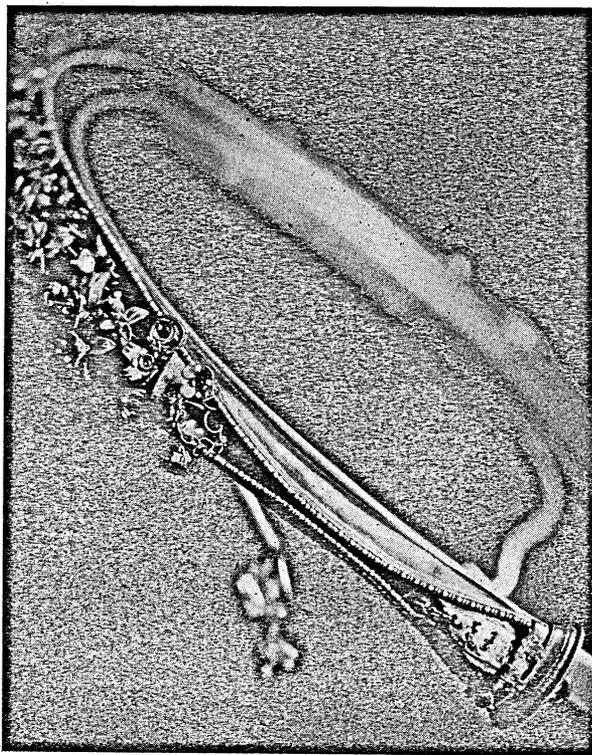


Fig. 14. — CANOSA. Tomba. Dettaglio del diadema: attacco a cespo di acanto e strozzatura della lamina.

e imperniati, i due elementi del diadema erano stati infine con molta cautela flessi dalla parte del dorso, in modo da condurli a segnare i due terzi di una circonferenza presumibilmente uguale a quella del capo che dovevano recingere; un lacciolo passante per i due anelli basilari teneva fermo il monile.

Dato che esso fu rinvenuto, come tutto il resto, schiacciato per la pressione della terra in cui era costretto, noi stessi abbiamo dovuto ripetere alcune delle diverse operazioni che ho elencate, iniziandole con un accurato e meticoloso smontaggio delle due

parti principali: le lamine e i gruppi di fiori. In quest'opera, per varie ovvie ragioni delicata e di grande responsabilità, sono stato egregiamente coadiuvato dal Sig. Raffaele Narduccio Narducci, assistente per l'insegnamento della metallurgia presso la R. Scuola Tecnico-Industriale Thaon di Revel di Taranto, del quale non potrò mai abbastanza lodare la passione posta nell'esame preliminare dell'oggetto, inteso a coglierne e fissarne tutte le caratteristiche costruttive, e la leggerezza di tocco con cui gli ha ridato vita e freschezza.

Una grande varietà di forme è la caratteristica della parte

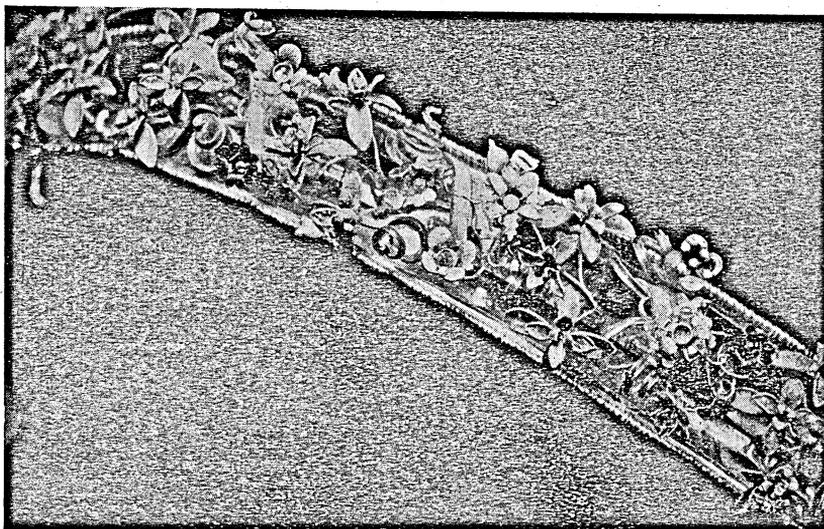


Fig. 15. — CANOSA. Tomba. *Dettaglio del diadema: il serto di fiori.*

floreale: si può dire che non uno dei più che 150 fiori di cui si compone sia eguale all'altro e la fantasia che ha guidato la mano dell'artefice è tale che dubito persino che vi si possano riconoscere tipi perfettamente rispondenti ad esemplari reali. Si tratta di fiorellini campestri — forse si può riconoscere qualche anemone —, di quelli che picchiettano dei loro vivaci colori i bei prati della primavera italiana, ma colti da un occhio di artista nelle loro caratteristiche precipue di grazia, di gentilezza, di cromatismo, senza alcuna preoccupazione di ricopiarli tali e quali con la freddezza scientifica di un naturalista, e ripensati poi nel laboratorio, accanto al finestrone assoluto cui si appoggiava il tavolo da lavoro, e ri-

trovati entro i crogiuoli ove fondevano smalti e paste vitree variopinti o nelle ciotolette ove si accumulavano ripartite agate, corniole, lapislazzoli, granate, onici, pietruzze d'ogni genere, scintillanti in una tavolozza senza fine.

I fiorellini d'oro, talvolta ancora chiusi a bocciolo, ben rifiniti nei sepali corti e rigidi, nelle corolle dai petali lievemente accartocciati, solo in qualche caso bordati dalla sbavatura stessa del colpo che li aveva tranciati, nei capillari sostegni degli stami, costituivano appena lo scheletro di quello che divenne un serto ridente sotto la mano esperta dell'orafo, quando vi distese tenui veli di smalti verdi, bianchi, rossi, azzurri — il colore che ha maggiormente resistito al tempo — ora a toni forti o cupi, ora leggeri o pallidi, per quanto è dato coglierne attraverso le alterazioni prodotte dal seppellimento, generalmente trattenendoli sui bordi o intercalandoli dove correvano in fasce affiancate, come nella tenia, con sottilissime filigranature; allorchè creò gli stami con goccioline rotondette di pasta vitrea, ed incastonò nel centro pietruzze variamente foggiate, ovoidali, piriformi, lenticolari, anch'esse legate in filigrana, ad indicare i pistilli, seppure questi non furono foggiate di minuscoli granellini aurei raccostati, a simulare i bottoni gialli delle margheritine o dei ranuncoli. La fascia di legatura divenne verde, ma di un verde a sfumature quasi giallognole, come fosse una foglia di giunco o di vincastro, già lievemente appassita, di quelle che ancora oggi i nostri fiorai adoperano per stringere i mazzi che portano al mercato.

Nella ricca serie dei diademi funebri, recuperati nelle necropoli greche e della Magna Grecia (1), dell'Etruria e delle terre del Mar Nero, da quello fastoso e complicato di Armentum ora nell'Antiquarium di Monaco ai più semplici serti di foglie di ulivo, di rose, di lauro, di edera, di vite o di quercia o d'altro, il nostro occupa incontestabilmente un posto d'onore.

Una tecnica simile la ritroviamo in un diadema del Museo Nazionale di Napoli proveniente da Gnathia, o Egnatia, per quanto la tavoletta su cui è esposto insieme con altre oreficerie porti la errata indicazione di Ruvo (fig. 16). Per la cortesia del Soprintendente

---

(1) Della vasta e preziosa collezione di oreficeria del Museo di Taranto, in cui sono compresi parecchi di questi diademi, ho affidato l'illustrazione alla dott. Laura Breglia; il lavoro vedrà quanto prima la luce nei Monumenti dei Lincei.

Amedeo Maiuri e con la gentile cooperazione dell'Ispettrice Dott. Elia posso darne qui una fotografia, che credo sia la prima che se ne pubblichi. L'attuale inventario segna l'oggetto al n. 24893 e ne

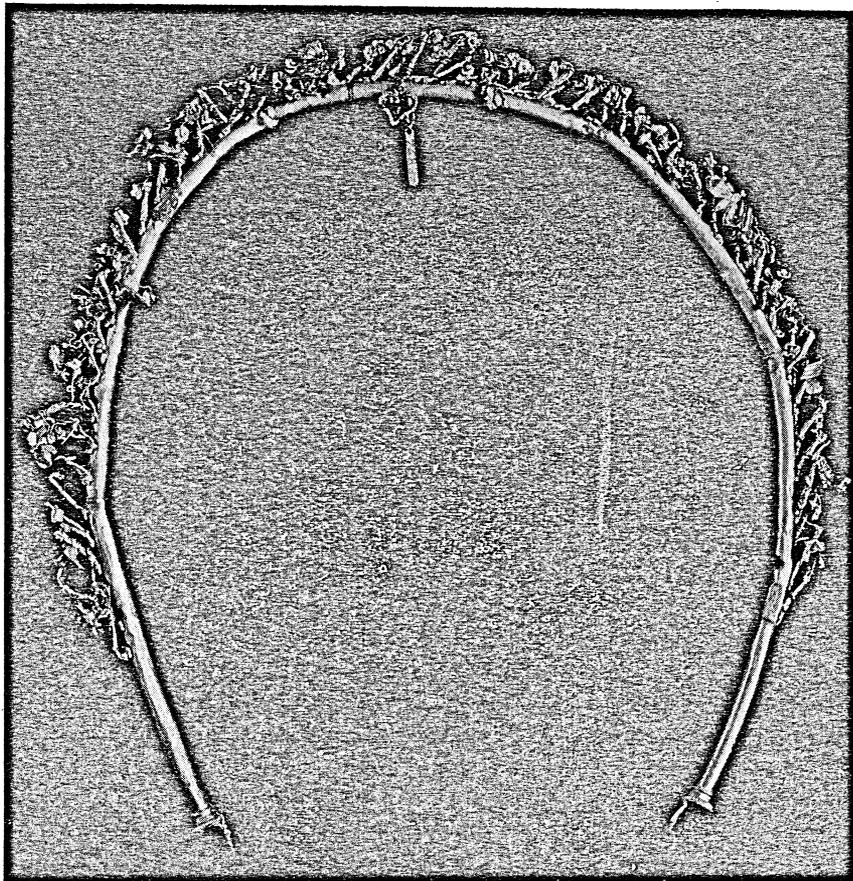


Fig. 16. — NAPOLI. Museo Nazionale. *Diadema di Gnathia*.

indica come provenienza Fasano, che è poi il comune che comprende nel suo territorio le rovine dell'antica città (1). La struttura

(1) Il vecchio inventario degli oggetti preziosi, al n. 546 annota: «Una corona o monile pel capo formato da uno stelo dal quale sbocciano molte foglie e fiorellini, alcuni dei quali di piccole granate con qualche piccola farfalla pure di oro. Diametro mm. 150. Materia: oro». F. M. AVELLINO, *Descrizione dei frammenti di una corona d'oro trovata nelle escavazioni di Gnathia*, in *Bull. Arch. Napolet.*, 1845, p. 129 segg., tav. IV b; *Bijoux du Musée*

di questo diadema corrisponde alla parte interna del nostro, con la differenza che alla barretta è sostituito un cannello di oro del diametro di circa mm. 6, su cui sono fissati con grappette piuttosto rozze i filamenti che sorreggono i fiori e gli altri elementi, fra cui alcune farfalle, che lo decorano. Anch'esso è diviso al centro in due parti, munite di un anello ciascuna, entro cui passa un perno.

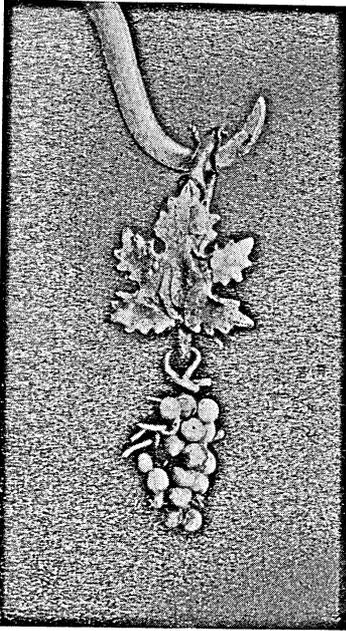


Fig. 17. — CANOSA. Tomba.  
Orecchino (ingrandito al doppio).

Due capsulette chiudono il cannello alle estremità e ne sporgono gli anelli fissativi per farvi passare il nastro destinato a stringere il monile alla nuca. Un cuoricino fiammante, costituito da una granata incastonata in un'orlatura aurea, pendeva nel mezzo della fronte. Si nota l'identica tecnica di orlature a granulazione, di smalti sovrapposti e di castoni di pietrine pregiate, ma, anche a prescindere dallo stato di conservazione, peggiore del nostro, il lavoro risulta più scadente e irregolare di quello che abbiamo osservato nel diadema di Canosa.

La collana (lunga cm. 34; peso gr. 17,7) consta di una fascia costituita da un quadruplici ordine di piccole catenine a doppio filo, saldate fra di loro; da quello inferiore pende a guisa di frangia, collegati con anellini, tutta una serie di fuselli composti di sette granuli, piccoli ed uguali i primi tre, più grosso quello centrale e i sottostanti sempre minori à scalare, prodotti a stampo. Il fermaglio, piuttosto elementare rispetto al rimanente, consiste in un semplice lungo gancio con l'attacco mascherato da una foglia stilizzata, che si infilava nelle quattro magliette terminali (1).

*Nap.*, III, n. 1; L. PEPE, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni, 1882, p. 113 seg.; M. RUGGIERO, *op. cit.*, sotto la data del 28 dicembre 1844.

(1) Una simile è descritta in MARSHALL, *Cat. of Jewellery of the Brit. Mus.*, n. 1948, tav. XXXIV, da Capua, già nella collezione Castellani; cfr. *Mus. Naz. di Napoli*, inv. 24752.

Originali nella loro composizione e struttura, e al tempo stesso di una squisita semplicità, sono gli orecchini (fig. 17), proporzionalmente molto più piccoli del diadema e quindi senza dubbio appartenenti ad una bambina. Il filo ricurvo, che attraversava il lobo, porta saldata nella parte anteriore una foglia di vite ritagliata e modellata in una laminetta metallica; sulla faccia visibile fu poi disteso uno strato leggero di smalto verde-pallido sfumato verso gli orli. Piegato al disotto ad anello, il filo ne sostiene un altro (un poco più sottile, con l'estremità superiore passante e poi ritorta intorno a se stessa, così che in nessun modo potesse sfuggire), che costituisce come un asse dal quale si dipartono tanti esili rametti secondari attorcigliati e ribattuti su di lui per fermarli e poi muniti alle estremità libere di globetti di pasta vitrea, ora grigio-azzurrina, ma un tempo forse verdi, a simulare i chicchi di un grappolo d'uva (alt. totale cm. 2,8). Il restauro ha ricollocato al loro posto molti di questi, distaccatisi, ed ha in varie parti ricondotto lo smalto ad aderire al piano di posa.

Per quanto non molto simili come composizione e fattura, si possono rammentare per l'impiego di un motivo analogo, quello del grappolo, un paio di orecchini del Museo Nazionale di Napoli (1), uno etrusco al Museo Gregoriano (2) ed un terzo del Louvre (3). Anche in figurazioni vascolari apule le donne ne portano spesso; la stessa Athena della gemma di Aspasios è così acconciata (4).

Un gioiello di eccezionale importanza e rarità ci è stato rivelato dal restauro. Avevamo recuperato tra gli altri pezzi un frammento di osso intorno a cui erano legate due piccole Vittorie alate, e due segmenti di una specie di cannula aurea in esile lamina traforata con serie di larghi fori regolarmente disposti in linee alternate, ma talmente schiacciati e contorti da non saperne definire l'uso. Ne iniziai personalmente il raddrizzamento con l'aiuto di un grosso aculeo in osso e constatai allora che questo, introdotto nell'interno della cannula, strisciando contro la parete si striava di rosso. Con un pennellino umido di acqua seguii la stessa strada ed ottenni così di raccogliere in una ciotolina un sedimento rosso vivo nel quale riconobbi della porpora. Era logico dedurne che il colore

(1) *Mus. Nap.*, III, n. 105.

(2) N. DES VERGERS, *L'Étrurie et les Étrusques*, Parigi, 1862-64, atlante tav. XXXI.

(3) I. MARTHA, *L'art étrusque*, Parigi, 1889, tav. I.

(4) FURTWÄNGLER, *Gemmen*, tav. XLVI, 12.

doveva avere a suo tempo rivestito una verga cilindrica, che aveva costituito l'anima del cannello di oro traforato; fu così che mi accorsi che un avanzo di essa doveva riconoscersi appunto nel frammento apicale di osso con le Vittorie, di diametro corrispondente (fig. 18).

Ne è venuta di conseguenza la ricostruzione di una specie di

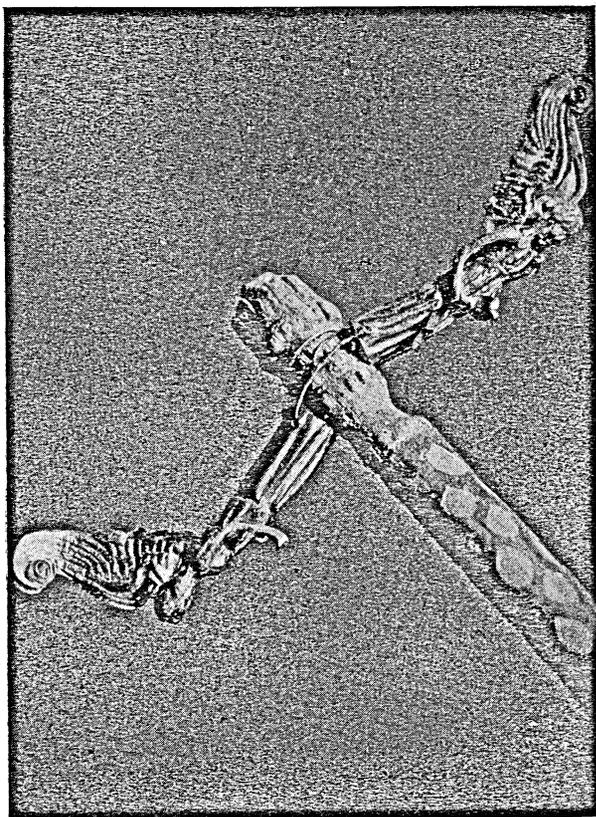


Fig. 18. — CANOSA. Tomba.

*Estremità apicale dello scettro con le due Vittorie (restaurata).*

scettro di m. 0,51, alla cui estremità superiore sono fissate con un semplice filo ritorto, passante per due fori praticati alle loro basi, due graziose Vittorie modellate in una lamierina sottile, erette, tunicate, le ali alte con le punte congiunte e attortigliate in avanti e le braccia distese lungo il corpo a sorreggere un lungo cartiglio (alt. cm. 3,6). Che io sappia, è il secondo esemplare di un og-

getto simile che a noi perviene; l'altro è nel British Museum, passatovi dalla Collezione Castellani, e si dice proveniente da Taranto. Esso consiste in un lungo tubo cavo di oro, coperto da una imitazione di rete formata da anelli in filo aureo, ed è sormontato da un capitellino corinzio su cui poggia un pomo in pasta vitrea verdognola avvolto da foglie di acanto di varia altezza; è lungo m. 0,52, cioè quasi come il nostro(1). Il loro uso, per quanto non attestatoci da fonti scritte, può essere bene immaginato, ravvicinandolo a qualche documentazione pittorica, fra le quali la più confacente al caso nostro mi sembra quella di un vaso apulo con l'effigie di Atlante che stringe nel pugno uno scettro su cui è una figura alata(2), e a ciò che narra Erodoto sul costume degli Assiri di andare in giro muniti di una insegna del genere(3). Probabilmente esse sono da mettersi in relazione, anche se rientrano in un differente ordine di idee e di cose, con i noti caducei o kerykeia rinvenuti a Gnathia, a Carovigno, ad Ostuni(4), a Brindisi e presso Taranto(5), in circostanze non sempre abbastanza chiare per poterne stabilire l'esatto significato.

L'anello è un piccolo cerchietto liscio, gradatamente allargantesi e ingrossantesi in modo da offrire lo spessore e lo spazio per incastonarvi una gemma. Nel nostro questa è scomparsa, lasciando nel vuoto un poco di mastice nerastro. Un monile simile è quasi sempre presente in tombe analoghe coeve, comprese quelle di Taranto, ma si rimane colpiti dalla frequente piccolezza di esso, anche quando lo si raccoglie presso scheletri di adulti. In due o tre casi di rinvenimenti recenti, ai quali ho avuto occasione di presiedere, ho potuto notare che l'anello non era infilato nella falange: ora ciò può dipendere dal fatto che in tutte le tombe suddette l'acqua era penetrata in abbondanza e le aveva riempite facendo galleggiare, e quindi sconvolgendo, ossa e suppellettili,

(1) MARSHALL, *op. cit.*, n. 2070, fig. 65; cfr. *Arch. Zeit.*, 1874, p. 112; che ne annuncia l'entrata nel British Museum. Una diffusa notizia con un buon dettaglio della parte apicale è in A. B. COOK, *Zeus*, vol. II, Cambridge. 1925, p. 763 n. 1, figg. 708-709.

(2) DAREMBERG-SAGLIO, *Dict. ant. gr. rom.*, I, p. 528, n. 41, fig. 611.

(3) I, 195: ἐπ' ἐκάστῳ δὲ σκήπτρῳ ἔπεστι πεπονημένου ἢ μήλων ἢ ῥόδον ἢ κρήνον ἢ αἰητὸς ἢ ἄλλο τι.

(4) MINERVINI, *Monum. ant.*, vol. I, p. 49 segg., tav. XI; L. PEPE, *op. cit.*, p. 108 segg.

(5) MOMMSEN, *Iscr. mess.*, XIII, p. 40, tav. II; KUBITSCHKEK, in *Oest. Jahresh.*, 1907, p. 128 seg.

ma resta il fatto che neppure un esile dito femminile avrebbe potuto adornarsi di tali gioie. In attesa di prove più sicure e decisive resta quindi il dubbio che anche per queste si trattasse di offerte a carattere simbolico(1), e non di oggetti realmente appartenuti ai defunti.

Alla veste in cui era stata composta la piccola salma dovettero appartenere gli ultimi oggetti d'oro raccolti: due bottoni ovali, con una cresta mediana che li fa assomigliare a piccoli scudi ed un cilindretto di lamina saldato a tergo, per passarvi il filo; una foglia di quercia o di tiglio(?) a grandezza naturale, con fori per cucirla sulla stoffa, tipo di ornamento molto diffuso nel costume femminile greco(2); una notevole quantità di fili d'oro di cui doveva essere contestato il velo(3).

Reputo interessante rilevare che questi fili non sono in realtà che ritagli molto stretti di sottilissime sfoglie metalliche, ritorti poi a spirale e ribattuti per far loro assumere l'aspetto filiforme.

Tutta la tecnica dell'oreficeria esaminata è del resto basata sulla preferenza per la ribattitura ogni qualvolta potevano evitarsi le saldature.

Come è noto non sono ancora del tutto chiari i procedimenti usati dagli antichi in tale evenienza. Degli orafi romani del secolo scorso, i Castellani, possessori di una vasta collezione di gioie antiche, giunsero ad imitarne parecchie con una sufficiente approssimazione, ma senza riuscire a saldare il perlinato con la perfezione degli antichi(4). Così noi vediamo che, ad esempio, nel diadema i fiorellini non sono saldati al gambo, ma questo passa attraverso un piccolo foro praticato nella loro base ed è poi ritorto per fissarlo; in questo modo, ad ogni piccola scossa, i fiori oscillano moltiplicando gli effetti di rifrazione degli smalti a co-

---

(1) Non ho avuto modo di controllare se abbia fondamento di verità la circostanza affermatami da un tarantino, che in un passato abbastanza recente era uso seppellire con le salme delle giovani donne il primo anellino della loro infanzia.

(2) DAREMBERG - SAGLIO, *op. cit.*, art. *bractea*.

(3) BIARDOT, *op. cit.*, p. 507, n. 1.

(4) A. CASTELLANI, *Mémoire sur la joaillerie chez le anciens*, *Comunicat. à l'Ac. des Inscript.*, del 20 dicembre 1860; ID., *Dell'oreficeria antica*, Firenze, 1862; FONTENAY, *Les bijoux anciens et modernes*, 1889; J. MARTHA, *op. cit.*, p. 560 segg.; M. ROSENBERG, *Geschichte d. Goldschmiedekunst auf technischen Grundlagen*, Monaco, 1908.

lori con i quali sono rattivati. È un'arte che richiede quindi grande pazienza ed abilità ed un materiale malleabilissimo, il che equivale alla purezza assoluta, per poterlo agevolmente foggiare. Al tempo stesso però non esclude l'uso della fusione, anche per elementi molto piccoli, e si avvantaggia di tecniche ormai progredite e di effetto, come quella della granulazione e della filigrana.

Quanto all'argento la cosa è un poco differente (1). Secondo gli usi cui deve servire, esso è preparato in leghe più o meno ricche di minerale prezioso. Nel primo caso esso veniva tirato in lamine sottili e leggere, intorno al millimetro di spessore, e adoperato per la creazione degli *emblemata* e dei rivestimenti esterni di vasi e di oggetti, giacchè si prestava agevolmente alla sbalzatura (*caelatura*) di figure e motivi in rilievo alto e con minuti dettagli. Essi venivano poi adattati ad « anime » di lega più resistente, e quindi anche più pesante, per cui si dà spesso il caso che queste parti sono più conservate delle altre, sulle quali gli acidi organici e le alterazioni chimiche hanno avuto più facile presa. Del resto, da osservazioni fatte su oggetti antichi, si è notato che appunto per la sottigliezza di queste lamine poteva avvenire che lo stesso argentario ne provocava la lesione in qualche punto di maggiore elevazione dello sbalzo ed allora vi poneva rimedio con la saldatura di un rattoppo al rovescio(2).

Negli oggetti del nostro corredo il portagioie cocleiforme ha precisamente un coperchio molto leggero, in confronto della valva inferiore, per quanto costituito da un doppio *emblema* di cui l'esterno comprende il bordo radiato, rifinito sopra e sotto, e l'interno ha invece lo stesso diametro del disco centrale figurato, al cui tergo aderiva per mezzo di mastice resinoso, occultando in tal modo la lavorazione a rovescio sua e dell'altro.

È questo un sistema adottato di rado nella toreutica antica; ne rammento due altri esempi soltanto: la coppa di Bari e la pisside di Taranto della Collezione Rothschild (3). Più diffuso è lo sbalzo all'esterno e l'incisione all'interno.

Lo specchio canosino è di questo secondo tipo; la lamina di sostegno alla quale è applicato l'*emblema* è spessa dai 3 ai 4 mm.

---

(1) DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, art. *caelatura*; A. MAIURI, *op. cit.*, vol. I, p. 254 segg.

(2) MAYER, *op. cit.*, p. 7.

(3) WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 13 seg.

e la saldatura dei due elementi è ottenuta a mezzo di un cerchio con la bordura superiore a spina pesce (1). A tergo sono motivi concentrici incisi e dorati. Non è improbabile che le parti più nobili, figurate, uscissero da officine meglio rifinite e pregiate e che venissero poi montate altrove da artigiani locali, i quali provvedevano alla fusione e alla rifinitura di tutti i pezzi accessori, come i cerchi di collegamento ora detti, le lamine di sostegno, i piedi, le anse ecc. (2).

Penso però, di fronte alla ricca messe di oggetti d'arte recuperata anche in passato dalla necropoli canosina, che non sia questo il caso della nostra città e che per essa debba pensarsi ad una produzione prettamente locale, anche se, per giustificarla, dovesse adottarsi l'ipotesi del Wuilleumier del trasferimento, in conseguenza della guerra di Pirro, di officine di cesellatori da Taranto a Canosa per continuarvi l'opera intrapresa nel capoluogo, adattandola al gusto del momento e dell'ambiente (3).

Un dettaglio raro, che comprova la nobiltà e la finezza del nostro corredo e la sua intima relazione con i migliori prodotti tarantini, è quello della incassatura di gemme nelle *caelaturae*: si rammentino i rubini che simulano gli occhi dei due mostri marini negli *emblemata* del portagioie. Esso ritorna nella coppa di Bari, al centro della decorazione floreale del fondo (4); entro un motivo simile, all'interno del coperchio della pisside di Taranto (5); sul piede del ciantaro dello stesso ritrovamento (6); sul bordo di tre coppe emisferiche italiote del Museo di Napoli (7); in un piccolo flacone da profumi proveniente dalla Russia meridionale, in oro costellato da 24 granate (8), e in una coppa da Petrossa, in Romania (9).

(1) Cerchi simili sono stati notati nel tesoro di Boscoreale (H. DE VIL-LEFOSSE, *op. cit.*, n. 1-2), di Berthouville (BABELON, *op. cit.*, p. 69) e in quello di Hildesheim (PERNICE, *Hellen. Silbergefässe*, in *58 Winkelmanns Programm.*, 1898, tavv. I-IV).

(2) A. MAIURI, *Coppa argentea figurata a sbalzo in Pompei*, in *Boll. d'Arte del Min. P. I.*, MCMXXVIII, p. 433 segg.

(3) *Op. cit.*, p. 72.

(4) MAYER, *op. cit.*, p. 8.

(5) WUILLEUMIER, *op. cit.*, p. 28.

(6) *Ibid.*, p. 41.

(7) *Ibid.*, p. 68-71, fig. 4, tav. X 3-4; V. SPINAZZOLA, *Le arti decorative in Pompei e nel Museo di Napoli*, Napoli, 1928, p. 235.

(8) KONDAKOF-TOLSTOI-REINACH, *op. cit.*, tav. XXIX 25.

(9) CH. DE LINAS, *Les origines de l'orfèvr. cloisonnée*, Paris, 1877, I, p. 234 seg., tav. V.

Diversi testi ci confermano che tale uso era comune in Oriente forse più che in Italia, ma non per questo lo direi una derivazione da quell'arte, giacchè qui è contenuto entro limiti così parsimoniosi ed equilibrati da non far davvero rammentare lo sfarzo e l'esuberanza di materiali simili orientali. Esso doveva essere quindi noto anche nell'oreficeria ellenica ed ellenistica e gradito alla sua clientela più raffinata.

Elemento invece che direi costante, o per lo meno molto frequente, è quello della doratura (1), intesa a mettere in maggiore rilievo certe parti decorative, le vesti, le capigliature e i monili delle figure umane, il pelame degli animali, le squamature e le pinne degli esseri marini. All'idea di una maggiore ricchezza si aggiunge quella di una più perfetta e delicata lavorazione, che aggiungeva pregio all'oggetto, e solleticava al tempo stesso certe tendenze del gusto contemporaneo verso tipi di decorazione a toni contrastanti e vivaci, per cui si accumulavano in una stessa tomba oreficerie di squisita fattura e grazia e gli strani askoi e le terrecotte di forme strapaesane, ravvivate con colori sgargianti, che più nulla contengono della compostezza e della sobrietà del mondo classico.

L'ellenismo, erede della pura tradizione greca già da tempo tramontata, sta per essere a sua volta sopraffatto dalla esuberanza e dalla persistenza tenace delle forme locali, che, nel decadimento politico generale, tornano ad affermarsi come espressione di razze etnicamente e moralmente immuni da contaminazioni. Le guerre di Roma contro Pirro e contro Cartagine costituiscono anche un urto fra concezioni diverse di vita, raffinata da un lato, con tutti i difetti derivanti da un eccesso di esclusivo idealismo, rude volitiva realizzatrice dall'altro.

All'inizio di questo periodo di vita italica, allorchè il solo nome di Roma bastò per suscitare intorno consensi ed appoggi anche in queste terre della Magna Grecia, che più sarebbero sembrate lontane da essa per diverso orientamento culturale, fu deposto nella tomba della giovanetta canosina il ricco corredo finora esaminato. Ricco non per eccezione, poichè la città tutta attraversava allora, per unanime testimonianza, un periodo di generale solida agiatezza, dovuta alla sua agricoltura, alle sue industrie, ai commerci (2); fu essa che le consentì di uscire quasi immune dalle lun-

---

(1) PLINIO, *N. H.*, XXXIII, 42; BABELON, *op. cit.*, p. 70.

(2) JACOBONE, *op. cit.*, p. 37 segg.

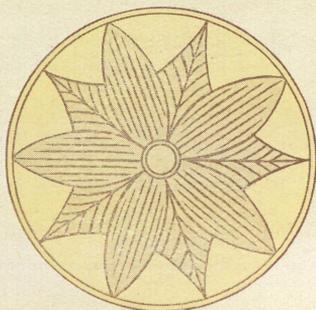
ghe lotte svoltesi sovente nel suo stesso territorio e di costituirsi in un florido e popoloso municipio romano.

Siamo quindi nel III secolo av. Cr. (1); la figurazione dello specchio, tipicamente ellenistica, non ammette dubbi in proposito, anche se, esaminando particolarmente i due *emblemata* del portagioie, vi si notano caratteri esteriori che ci riporterebbero più addietro nel tempo. Non potendosi però pensare di avere in esso un oggetto più antico, dobbiamo concludere che si tratti di tipi ritardati; in conseguenza il corredo andrebbe collocato nel primo quarto del III secolo, forse anche anteriormente alla guerra fra Taranto e Roma.

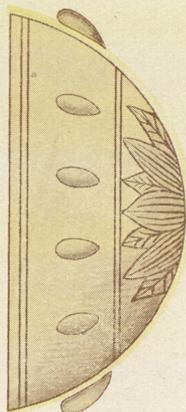
RENATO BARTOCCINI

---

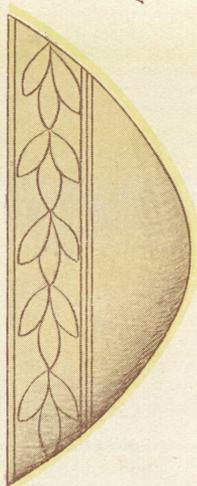
(1) Un tentativo metodico di valutazione statistica e di distribuzione cronologica dei prodotti dell'oreficeria e della toreutica è ancora un desiderio; si vedano in proposito le osservazioni dell'ALBIZZATI, *Quattro vasi romani nel tesoro di S. Marco a Venezia*, in *Memorie Acc. Pont. di Arch.*, 1923, 40, nota 11.



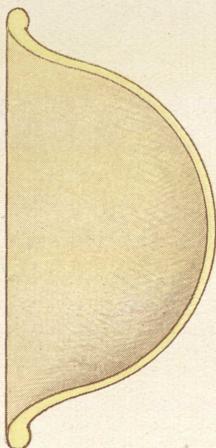
*Dettaglio della ciotola precedente.*



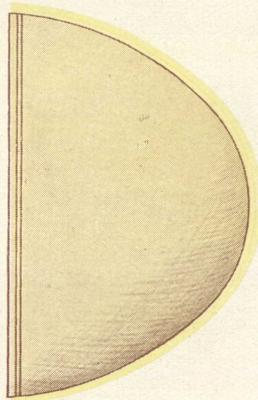
0,072  
0,16



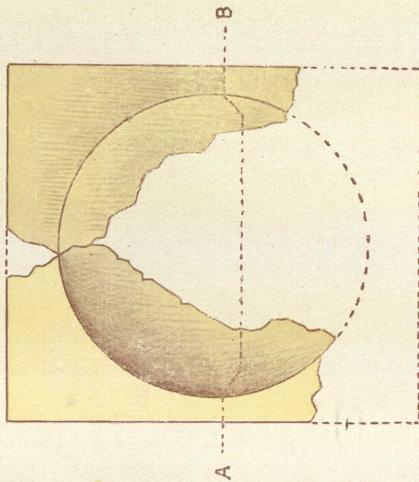
0,074  
0,19



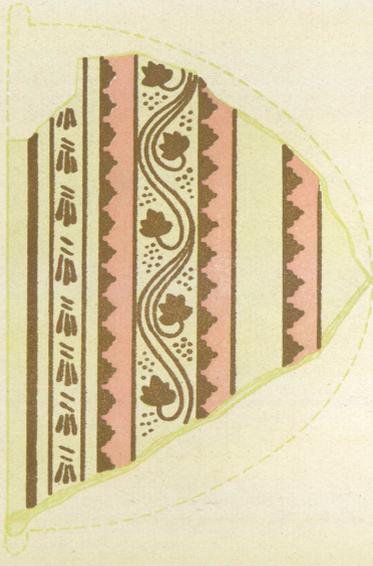
Alt. 0,08  
Diam. 0,17



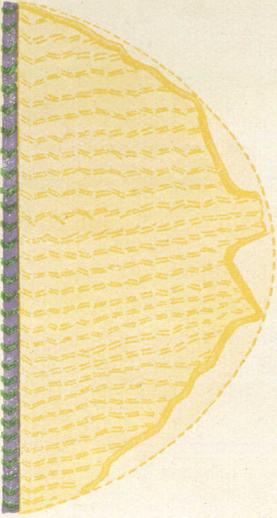
Alt. 0,094  
Diam. 0,154



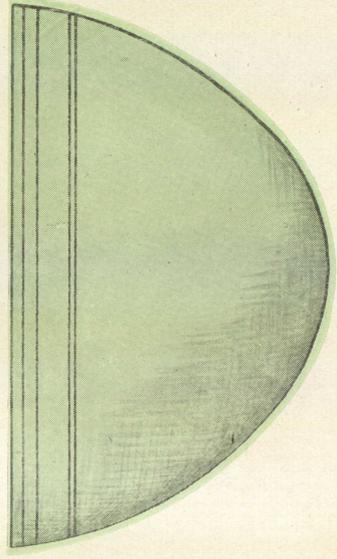
Alt. 0,16  
Largh. 0,14



0,012  
0,18?



Alt. 0,088  
Diam. 0,17



0,104  
0,186



Alt. 0,09  
Diam. 0,20

## LA VIRTÙ ROMANA E LA ROTTA DI FILIPPI NEI VERSI DI ORAZIO

---

1. - *Nec virtute foret clarisve potentius armis  
quam lingua Latium, si non offenderet unum  
quemque poetarum limae labor et mora* (1)

« Se i Romani, dice il Poeta, non sono illustri nella eloquenza quanto nelle armi, è perchè gli scrittori nostri sono impazienti della lima e abborraccioni ».

Così traduce il Bindi (2); e il Gigli intende: « la eccellenza letteraria dei Romani non sarebbe inferiore alla gloria militare, se dal primo all'ultimo quei poeti non avessero provato ripugnanza per il lento e paziente lavoro della lima ». Ciò si legge nell'introduzione (3); e nel commento: « non meno che per valore e per gloria d'armi, per la letteratura dominerebbe la stirpe latina se non fossero stati insofferenti tutti i poeti, senza eccezione, del paziente lavoro della lima » (4).

Il Puppo (5) spiega: « nè il Lazio sarebbe più famoso pel valore o per la gloria dell'armi che per le lettere, se non tornasse molesto a ciascuno dei nostri poeti il travaglio e il ritardo della lima » e avvisa che « unum quemque » è « diviso in due parti per tmesi ». Non altrimenti aveva avvertito il Mancini (6), il quale, an-

---

(1) *A. P.* 289-291.

(2) Vol. II, p. 439.

(3) *De arte poetica liber*, Napoli, 1932, p. 21.

(4) *Ivi*, p. 82.

(5) *Arte poetica* (VI ristampa), Torino, 1934, p. 47.

(6) *L'arte poetica*, Palermo, 1923 (ult. ed.), p. 41.

notando soltanto il verso 290, aveva scritto: « se non inciampassero uno per uno nello scoglio (così renderai il senso esatto dell'*offendere* e dell'*unum quemque* che ad arte, perchè spicchi l'antitesi fra l'uno e l'altro, è diviso nei suoi due componenti, e in due versi distinti) della paziente fatica della lima ».

Unum quemque poetarum — aveva scritto il Cima — (7) « non equivale semplicemente ad omnes poetas, ma si contrappone a Latium. La negligenza di ciascuno » — aveva soggiunto — « è causa del generale abbassamento ». Ed aveva premesso: « non la letteratura in generale, ma solo la forma poetica del dramma romano », a spiegazione di « *lingua* »; che il Bonino (8) aveva spiegato: « nella poesia, ma specialmente nella drammatica », premettendo che « Orazio non nega nei Romani l'ingegno per poter sorgere a gloria nella drammatica; rimpiange la mancanza della lima e quindi biasima la fretta nel comporre ».

Il Tentori (9), unendo insieme i due concetti di *limae labor et mora*, traduce: « se non dispiacesse, se non tornasse molesto l'indugiarsi a lavorare di lima »; e fa tre richiami (quelli stessi indicati dal Bonino) per dimostrare che il suggerimento è in altri luoghi ripetuto (10) dal Poeta. Ma nè il Tentori, nè il Bonino, nè il Cima, nè il Mancini si curano di spiegare se ed in che Orazio distinguesse « *virtute* » da « *claris armis* » nel determinare in queste ed in quella la ragione della potenza di Roma, allorchè dichiarava:

nè per la lingua men, che per le chiare  
armi sarebbe e la virtù [nati]a  
possente il Lazio (11)

« Le chiare armi » e « la virtù » confuse dal Bindi nell'unica parola « le armi », dal Gigli identificate nella « gloria militare », dal Puppo dichiarate con « il valore e la gloria dell'armi » esprimono veramente un concetto solo?

(7) *L'arte poetica*, Firenze, 1913 (2<sup>a</sup> ed.), p. 44.

(8) *L'arte poetica*, Torino, 1923 (2<sup>a</sup> ed.), p. 46.

(9) Vol. II (2<sup>a</sup> ed.), Milano, p. 277.

(10) E cioè: *Sat.*, I. 10. 72. *Epist.*, II. 2. 122 e nell'*Arte poetica* stessa il v. 388, al quale ultimo luogo il ROSTAGNI, *Arte poetica*, Torino, 1930, (p. 110) richiama il v. 291, pel quale rinvia soltanto ad *Epist.* II. 1. 165 segg., omissi da' precedenti annotatori su indicati.

(11) La traduzione è di PIETRO METASTASIO e la trovo nell'opuscolo: *Q. Horatii Flacci de arte poetica librum cum notis JOANNIS BAPTISTAE VICI ICTI.*, Neapoli, 1829, p. 59.

Ciò — e me ne compiaccio — non sembra al Rostagni (12); il quale, dopo aver notato che « lingua » vuol dire « nelle lettere » in generale, soggiunge che vi è implicita anche l'idea particolare della patrii sermonis egestas (13), conchiude: « tutto quanto il giudizio di Orazio ci ricorda... la celebre allocuzione virgiliana (14) e l'apologia del genio romano fatta da Cicerone ».

2. — L'egregio filologo rinvia ai primi due capitoli, o, ch'è lo stesso, ai primi cinque paragrafi delle Tuscolane: io che, in altre occasioni (15), rammentai la notissima profezia di Anchise per ravvisare nelle « veteres artes » che Orazio diceva d'essere state richiamate in onore da Augusto (16), quelle arti medesime onde al Romano era assicurato l'imperium (17) sui popoli — ricordo bensì che ivi fra l'altro si esalta l'arte militare nella quale rifulse il valor dei Romani, ma ancor più la lor « disciplina » e che « virtus » è appunto la parola con la quale il valor militare vien designato (18). Ma non credo che ciò possa indurre a dare ugual significato a quella « virtus », che Cicerone « in omni genere » voleva « excellens », perchè si potesse paragonare con quella dei Romani antichi: « quae enim tanta gravitas, quae tam constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae tam excellens in omni genere virtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda? » (19).

(12) *Op. cit.*, (v. n. 10), p. 85.

(13) Cfr. ivi le citazioni da Lucrezio, Cicerone, Seneca e Quintiliano e il richiamo dei vv. 46 segg. della stessa *Arte poetica* per i rimedi suggeriti da Orazio alla riconosciuta e lamentata povertà della « lingua » latina.

(14) *Aen.* VI. 847-853.

(15) Cfr. da ultimo: *Per lo studio del diritto romano nell'opera di Orazio*, Modena, 1935, p. 60 e il mio discorso, ivi cit., a p. 57 n. 2.

(16) *Od.* IV. 15. 12: « veteres revocavit artes ».

(17) *Aen.* VI. 851: « tu regere imperio populos, Romane, memento ». Cfr. *Aen.* I. 279: « imperium sine fine dedi ».

(18) *Tusc. disp.* I. 1. 2: « quid loquar de re militari? in qua cum virtute nostri multum valuerunt, tum plus etiam disciplina ».

(19) Queste parole sono precedute dalle altre « iam illa, quae natura, non litteris adsecuti sunt, neque cum Graecia neque ulla cum gente sunt conferenda », a dichiarare come nè la Grecia nè alcun altro popolo potesse esser posto a confronto coi Romani per quelle doti da loro avute per naturali disposizioni e non conseguite con gli studi, nei quali (come soggiungerà di poi) era stato facile superare i Romani che in essi non volevano contrastare ai Greci il primato: « doctrina Graecia nos et omni litterarum genere superabat in quo erat facile vincere non repugnantes ».

L'austerità, la fermezza di carattere, il coraggio, la rettitudine, la lealtà: ecco le singole virtù nelle quali la « virtus », per così dire, si rinfrangeva, secondo il pensiero del filosofo romano, che in essa vedeva la superiorità degli antichi nel governo dello Stato, mentre ai suoi contemporanei riconosceva d'aver conseguito una migliore e più accurata difesa ne' rapporti della vita privata, mercè quei « mores et instituta vitae » che provvedevano alle « res domesticas et familiares », analogamente a quei « melioribus... et institutis et legibus », con che i « maiores » avevano ordinato e governato lo Stato.

« Mores et instituta vitae resque domesticas et familiares nos profecto et melius tuemur et lautius, rem vero publicam nostri maiores certe melioribus temperaverunt »: così scriveva Cicerone (20). Ed io, più che accostare a queste parole le altre che si leggono nel *de oratore*, con le quali l'oratore romano esaltava « ingenia nostrorum hominum » che « multum ceteris hominibus omnium gentium praestiterunt » (21); anzi che fermarmi a dimostrare (e ne sarei tentato) come in esse sia la prima radice del pregiudizio, onde si esalta il diritto privato e si trascura il diritto pubblico dei Romani (22), desidero che esse sian illuminate da ciò che nel *de officiis* Cicerone medesimo ne insegna (23), dopo aver detto che « princeps omnium virtutum est illa sapientia quam σοφία Graeci vocant » ed averla distinta dalla « prudentia... quae est

(20) *Loc. cit.* alla n. 18.

(21) Così in *de orat.* I. 4. 15; e nelle *Tusc. disp.* I. 1. 1: « meum semper iudicium fuit omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Graecos aut accepta ab illis fecisse meliora, quae quidem digna statuissent, in quibus elaborarent »: ho sempre pensato che in qualsivoglia materia i Romani o siano stati più felici inventori dei Greci o abbian saputo perfezionare ciò che da essi han ricevuto ed han giudicato degno della loro elaborazione.

(22) Cfr. in proposito le mie prolusioni: *Per lo studio del diritto pubblico romano*, Lanciano, 1925 e *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Bari, 1928.

(23) Cfr. I. 43. 153. Mi duole che gli ultimi tre capitoli del *de officiis* siano sfuggiti all'esame del mio Maestro Emilio Costa nella sua opera (*Cicerone giureconsulto*, Bologna, ed. post., 1927), dacchè essi sono, o almeno a me sembrano, indispensabili a determinare il concetto che Cicerone aveva della giurisprudenza e a spiegare perchè Ulpiano delle parole ciceroniane si valesse nella sua celebre definizione alle quali non mancarono e non mancano censure antiche e nuove, delle quali già mi occupai nella prima parte già pubblicata di un mio articolo: *Intorno alla definizione della iurisprudenza* nella rivista « *Historia* », Milano, 1934.

rerum expetendarum fugiendarumque scientia », dalla conoscenza, cioè, di ciò che convien desiderare e di ciò che occorre fuggire:

« illa autem sapientia, quam principem dixi (omnium virtutum), rerum est divinarum atque humanarum rerum scientia, in qua continetur deorum et hominum communitas et societas inter ipsos ».

La *sapientia*, dunque, consistendo nelle relazioni dell'uomo con la divinità e degli uomini tra loro (e non la *prudentia*, come di solito si ritiene (24)), s'identifica per Cicerone con la giustizia. Purtroppo l'identità della parola ha fatto e fa fraintendere il pensiero ciceroniano e conseguentemente quello ulpiano. La *iuris prudentia* è lo studio del diritto; ma è la *iustitia*, unde nomen *iuris* descendit (est autem a *iustitia* appellatum) (25), che s'identifica con la *sapientia* per Cicerone, mentre la *prudentia*, quam Graeci φρόνησις appellant (26), è la *cognitio contemplatioque naturae* (26): è, in altri termini, la conoscenza di ciò che conviene desiderare e di ciò che occorre fuggire (27); ma non, come parrebbe e come comunemente si crede, nel campo limitato e ristretto del diritto, sì invece in ogni sfera dell'umana attività.

(24) E così pare ritenga anche il SENN, *Les origines de la notion de jurisprudence*, Paris, 1926, allorchè premette che « la prudence, pour pouvoir exister suppose la connaissance des choses divines et humaines » (p. 8) e nota che il « faut donc prendre garde de ne pas identifier *iurisprudentia* et *sapientia*, comme le fait Salkowski, *Institutionem*, Leipzig, 1907, p. 3 »: osservazione giustissima, anche per le opere ciceroniane, a patto però che si abbia presente l'identità della *sapientia* con la *iustitia*, da Cicerone affermata, e che « prudence » si riferisca a quella particolare *prudentia* che era la « *prudentia iuris* » o « *iuris prudentia* ». Ma ciò meglio nello studio cit. alla nota precedente.

(25) Così Ulpiano nel primo libro delle *Istituzioni* sue, col quale si aprono i *Digesta* di Giustiniano: cfr. fr. 1 pr. *de iustitia et iure* (1. 1) che naturalmente non poteva sfuggire alla critica interpolazionistica. Trovo infatti segnato nell'*Index interpolationum* (Supplementum I, Weimar, 1929) che il DONATUTI (in « *Annali di Perugia* », 1921, p. 386) ritiene interpolate appunto le parole: « est autem a *iustitia* appellatum ». Dico « appunto », perchè invece nei *Basilici* II. 1. 1 (Heimbach, I. 34) con esse s'iniziano il testo (ὁ νόμος ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης ὠνόμασται ἔστι γὰρ νόμος τήγνη τοῦ καλοῦ καὶ ἴσου) e perchè senza di esse non avrebbero ragione di essere le precedenti: « *iuri operam daturum prius nosse oportet unde nomen iuris descendat* ». Se si avesse voglia di seguire la moda, si dovrebbe proporre di espungere anche il giudizio « *ut eleganter Celsus definit* »; ma non pare, almeno per ora, che vi siano probabilità.

(26) *De officiis* I, 43. 153: « ... manca quodam modo atque inchoata sit, si nulla actio rerum consequatur ».

(27) Cfr. *ivi*: « *quae est rerum expetendarum fugiendarumque scientia* ».

Questo, o io m'inganno, è il pensiero del giureconsulto (28), pel quale è scienza la prudentia e giustizia la sapientia, che in *hominum commodis tuendis maxime cernitur* (29), ossia si manifesta principalmente nella difesa di ciò che è utile all'umana società.

Pertinet igitur ad societatem generis humani: ergo haec cognitioni anteponenda est (29). « Ha per fine l'umano consorzio e dev'essere perciò anteposta alla scienza ». Che cosa? Se, in omaggio alla comune opinione rimanesse ancor qualche dubbio, leggiamo ancora e troviamo che, in luogo di « sapientia » o di « σοφία », Cicerone parla di « iustitia », là dove scrive esser manifesto che agli studi e ai doveri, che han per oggetto la scienza, debbon esser preposti i doveri di giustizia che riflettono l'amore alla umanità, sentimento originario nell'uomo (30). La giustizia è quella « sapientia » che per Cicerone era « princeps omnium virtutum » (29); è quella « virtus quae constat ex hominibus tuendis » (31), che ha a « fundamentum » la « fides, id est dictorum conventorumque constantia et veritas » (32), che ha

(28) Chè non esito di chiamar tale Cicerone: cfr. in proposito la mia comunicazione alla Classe di Scienze Morali nell'Accademia Pugliese di Scienze.

(29) Cfr. n. 26.

(30) *De officiis* I, 43. 155: « quibus rebus intelligitur studiis officiisque scientiae praeponenda esse officia *iustitiae*, quae pertinent ad hominum caritatem, qua nihil homini esse debet antiquius ».

(31) *De officiis* I. 44. 157: « itaque nisi ea virtus, quae constat ex hominibus tuendis, id est, ex *societate generis humani*, attingat cognitionem rerum, solivaga cognitio et ieiuna videatur ».

(32) Cfr. n. 181. *De officiis* I. 7. 23: « ex quo, quamquam hoc videbitur fortasse cuiusdam durius, tamen *audeamus* imitari Stoicos qui studiose exquirunt unde verba sint ducta, credamusque, quia fiat, quod dictum est, appellatam fidem ». Cfr. NONII MARCELLI, *De compendiosa doctrina* (ed. Lindsay, 1903, p. 35): « fidei proprietatem exemplo manifestavit M. Tullius *de Republica* lib. IV: fides enim nomen ipsum mihi videtur habere, cum fit quod dicitur », e CICERONIS, *Epistulae* XVI. 10: « nostra ad diem dictam fient; docui enim te fides ἔτυμον quod haberet ». Il CÉCI, *Le etimologie dei giureconsulti romani*, (Torino, 1892, pp. 7 e 12) ne deduce non solo che gli Stoici furono ricercatori assidui e appassionati dell'etimologia e che « Cicerone si dimostra assai scettico verso le dottrine etimologiche degli Stoici »; ma anche che « etimologizzando » Cicerone « dichiara apertamente di seguire le *ineptiae* degli Stoici » e che « la critica ha fatto ormai giustizia della opinione che affermava l'influenza stoica sulla giurisprudenza romana ». Ed io veramente non vorrei che a tali idee si sia attenuto il GIULIANI nella sua tesi che vedo annunciata nella « Rivista Mensile degli Amici dell'Università Cattolica del Sacro Cuore », Milano, 1935, p. 190: *De Ciceronis studiis etimologicis*. Cfr. in proposito PIETRO BONFANTE,

il massimo splendore (33) e per sè stessa e per sè sola rifulge (34).

3. - Se è così — e a me non par dubbio —, al pensiero del filosofo, dell'oratore e del giurista romano (35), il poeta s'ispirava scrivendo

*nec virtute foret clarisve potentius armis  
quam lingua Latium,*

distinguendo « virtù » da « valore » e riaffermando come, ad analogia del greco ἀνδρεία, ond'è indicato l'insieme delle qualità per le quali l'ἀνθρωπος è ἀνὴρ (36), appellata est... ex viro virtus... quoniam a viris virtus nomen est mutuata (37).

« Se non è congiunta con quella virtù che consiste nella difesa sociale ossia nella protezione e nella tutela del consorzio

*Scritti giuridici varii*, vol. IV, Roma, 1926, p. 63: « ciò in cui erravano più gravemente i filosofi dello Stoa e i grandi giuristi loro discepoli è nell'aver di mira costantemente il significato attuale della parola e ritenere che la parola fosse nata per quel significato ».

(33) *De officiis* I. 7. 20: « in qua virtutis splendor est maximus ».

(34) *De officiis* I. 9. 30: « aequitas enim lucet ipsa per se ». « Dubitatio cogitationem significat iniuriae », aggiunge Cicerone, E, poichè gli esempi potrebbero facilmente moltiplicarsi, limito queste citazioni a rilevare il pensiero ciceroniano; ma non voglio omettere di osservare sin da ora come l'*aequitas* qui abbia un senso sicuramente e precisamente giuridico: cfr. n. 196.

(35) Cfr. n. 28. Vedo nello SCHANZ, *Geschichte der Römischen Litteratur*, München, 1909, vol. I, parte II, p. 378 e 404 e vol. II (1911), parte I, p. 177, indicate due opere (TH. ZIELINSKI, *Cicero im Wandel der Jahrhunderte*, Leipzig, 1908, p. 46 e J. OGÓREK, *Quae ratio sit Ciceronis paradoxis Stoicorum cum Horatii stoicismo satiris epistolisque eius contento*, I. 1901, II. 1902) che non mi è stato possibile consultare; ma che mi offrono occasione d'esprimere il desiderio che profondamente si ricerchi l'influenza esercitata dalle opere di Cicerone sul pensiero di Orazio. Cfr. in proposito l'accento di F. GNESOTTO, *Orazio come uomo* (in « Atti e Memorie dell'Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova », 1887-88, N. S. 4) p. 335: « Orazio non nomina mai Cicerone, ma ritengo che siasi giovato con qualche cura dei suoi scritti...: molti concetti divulgati da Cicerone ritornano, con veste mutata, come esigeva il colorito poetico, negli scritti di Orazio; nell'apprezzamento dei principii morali, nel modo di giudicare delle condizioni del tempo e della dignità dell'umana natura c'è accordo tra l'uno e l'altro scrittore: di questo loro accordo potrebbesi ricercare la causa nella fonte comune della loro coltura, nel loro senso pratico e nella bontà dei loro propositi ».

(36) Cfr. USSANI, *Le liriche di Orazio*, vol. II, Torino, 1927, p. 72.

(37) *Tuscul. disp.* II. 18. 43.

umano, la scienza non è che solinga e misera cosa; il coraggio che non sia posto a servizio dell'umana società e dei rapporti sociali è cosa feroce e brutale». Così aveva detto ancor Cicerone (38), non dimentico al certo di aver affermato che « viri autem propria maxime est fortitudo cuius munera duo sunt maxima, mortis dolorisque contemptio » e di aver per conseguenza insegnato « utendum est igitur his, si virtutis compotes vel potius si viri volumus esse » (37).

E questa « la gran parola romana che comprende tutto ciò per cui l'uomo è giusto e forte, vir », come notava Giovanni Pascoli (39), e che, come mi fu lecito aggiungere, dimostra l'inscindibile legame fra la forza e la giustizia. Il *vir* è forte perchè è giusto; ed è giusto, perchè è forte; ma non sarebbe *vir* se fosse forte soltanto, mentre è dalla giustizia che trae virtù la sua forza.

Ciò a me sembra esprima la « virtus » associata alle « claris armis » (40).

E mi richiama alla mente quel carne nel quale la favola della Titanomachia è, per così dire, incastonata fra due sentenze che, pur nella somiglianza delle parole, implicano (e fu bene osservato) una differenza concettuale che deve essere rilevata: *vos lene consilium et datis et dato - gaudetis almae; vis consilii expers mole ruit sua* (41).

« Il consilium lenè che le Muse danno, non è proprio lo stesso del consilium che importa non manchi alla vis, se essa non deve rovinare: colà è consiglio di clemenza, qui intelletto, intelletto tuttavia che implica giusta misura di sè ». Così scrive, e scrive benissimo, Giorgio Pasquali (42), dopo aver recisamente e opportunamente affermato (43) che « la narrazione della Titanomachia... non è allegoria, come, malamente esagerando, vogliono parecchi: nè Giove è Augusto, nè i Titani simboleggiano Antonio (44), o, peggio, Sesto Pompeo: il pensiero, se lo si formula

(38) Cfr. n. 31.

(39) Cfr. *Lyra Romana*, Livorno, 1895, p. 228, v. 17. Ed io qui non ridirò come nessuno meglio di un poeta possa intendere un altro poeta; ma mi piace di segnalare il tema che vedo annunziato nella Rivista cit. alla n. 32: « *La figura di Orazio nei carmina pascoliani* » con la speranza che la tesi sia presto pubblicata dall'autrice, Maria Petrarca.

(40) Cfr. p. 263 e 269.

(41) *Od.* III. 4. 41-42, 65-66.

(42) In *Orazio lirico*, Firenze, 1920, p. 697.

(43) A p. 695-6.

(44) Cfr. n. 46.

esattamente, diviene ridicolo. No: Orazio ha detto che le Muse godono del lene consilium, e il mito mostra appunto come il lene consilium, l'intelletto, *che è sempre misura*, vinca la forza bruta ».

4. - È questo il concetto insito nella parola « *consilium* » comune all'una e all'altra sentenza; ma, se « *lene* » esso è chiamato nella prima ad attestare quella clemenza, o quella temperanza delle quali Orazio chiama ispiratrici e compiaciute le Muse, esso manca nella « *vis* » che, priva di « *consilium* », *mole ruit sua*; mentre la « *vis temperata* » dal « *consilium* » è favorita e resa maggiore dagli dei, i quali odiano invece quella che, appunto perchè non « *temperata* » dal « *consilium* », è capace di suscitare nell'anima umana ogni nefando disegno:

*Vis consilii expers mole ruit sua  
Vim temperatam di quoque provehunt  
In maius; idem odere viros  
Omne nefas animo moventes* (45).

« Verità eterne », come soggiunge il Pasquali (46) che « caratteristica della *vis temperata* » ritiene « proprio la clemenza ». E sarà; perchè il « *consilium* » sarà « *lene* » e indurrà alla clemenza. Ma non è questa virtù quella che sola può e deve « *temperare* » la « *vis* »; sì invece è il « *consilium* » che può anche non esser « *lene* », purchè sia giusto. In proposito è per me notevole il raffronto, o il riscontro, che come gl'interpreti osservano, il « *testis... mearum sententiarum* » (47) ha con la testimonianza di Heracle (48), indotta da Pindaro a provar vera la celebre sen-

(45) *Od.* III. 4. 65-68.

(46) « E perchè eterne » (soggiunge) « si applicano anche all'assalto dell'Oriente barbaro contro l'Occidente, di Cleopatra e del suo drudo Antonio contro la romanità. E, fatti accorti dalla menzione di Augusto » (prosegue) « i lettori avranno inteso l'allusione, ma più che allusione non è ».

(47) *Testis mearum centimanus Gigas — sententiarum*; continua il Poeta (v. n. 45) e l'USSANI (v. n. 36) annota: « questa testimonianza può parere superflua dopo tanti testimoni citati di sopra » soggiungendo, al verso seguente, che « tutto il passo ne acquista un'andatura prosastica e stanca ».

(48) Che in nome del diritto del più forte aveva rubato le greggi di Gerione.

tenza sulla *legge di ogni cosa sovrana* » (49). Esso, più che semplicemente formale, è sostanziale. E non solo per « i mezzi stilistici » e per « gl'intenti estetici » (50), ma per il suo significato più profondo. Le « sententiae » di Orazio che, usando il plurale ha voluto dare maggiore solennità al concetto (51), non possono non riferirsi a tale sentenza di Pindaro se per « *vis temperata* » s'intenda, come io credo, quella « [non] *expers consilii* », ossia illuminata da quella legge, di ogni cosa sovrana (mi piace ripetere), da cui è governato l'*ἄνθρωπος* perchè divenga *ἄνθρωπος*, l'« homo » perchè divenga « vir », la « vis » perchè divenga « virtus ».

I due poeti sapevano ed insegnavano, e volevano che altri sapessero ed insegnassero, che le Muse non sono soltanto le dee della poesia, ma le protettrici dei poeti cui largivano saggezza, ossia « quella sapienza che », come il Pasquali medesimo ne avverte (52), « consiste nella misura » o, com'io direi, quella saggezza che nella misura, e nella giusta misura, trova l'applicazione della « legge di ogni cosa sovrana ». In altri termini alle Muse chiedevano, e dalle Muse ottenevano, quel senso di giustizia, ovvero quell'amor di sapienza (filosofia) ossia quella « sapientia » (*σοφίαν*), da Cicerone chiamata « princeps omnium virtutum » e per Cicerone costituita da quella « divinarum atque humanarum rerum scientia » (53), che comprendeva sì la clemenza, ma come una delle manifestazioni, non già come una deroga, della giustizia. Era

---

(49) Così il PASQUALI, *op. cit.*, p. 696-8, alle quali rinvio per la sentenza e per la citazione del frammento (fr. 169), anzi dei frammenti pindarici e per altri raffronti interessantissimi; ma dalle quali mi piace trascrivere: « questo carne è, quanto a struttura, il più pindarico di tutt'e sei questi carmi che tuttavia nel loro complesso mostrano un'architettura più complicata, non dico più armoniosa, del più complicato epinicio pindarico ».

(50) Così il PASQUALI, a p. 698.

(51) L'osservazione è del RASI, a questo verso.

(52) E proprio a p. 695 riferendo alla sapienza il « *lene consilium* » che a p. 697 è « consiglio », come abbiám visto, « di clemenza »: v. n. 42. Vero è che a p. 695 continua: « Augusto caro alle Muse è clemente ». Ma è pur vero, e gli va data lode, che alla n. 3 osserva come il riscontro evidente con il brano delle *Res Gestae* (I. 13. 15), da lui riferito, « non autorizza il Domaszewski (p. 116 seg.) a considerare l'ode « quale un inno alla clemenza ». Questo sentimento Augusto si compiaceva di aver avuto e di aver dimostrato: « *Bella terra et mari civilia externaque toto in orbe terrarum suscepi victorque omnibus superstitibus civibus peperci; externas gentes, quibus tuto ignosci potuit conservare quam excidere malui* ».

(53) Cfr. n. 23.

questa la base dei rapporti sociali, che collegavano gli uomini fra loro e con la divinità. E su questa base e in questa base era fondata la «virtus»: era anzi il fondamento di ogni virtù, compresa quella che si suole identificare col valor militare; al quale il Poeta indubbiamente si riferiva, sia che trovasse nella «virtus», che «*in utroque summa fuit*», la causa onde «*ira fuit capitalis, ut ultima divideret mors, inter Hectora Priamiden animosum atque inter Achillem*» (54), sia che opponesse alla «*mitis sapientia Laellii*» la «*virtus Scipiadae*» (55), la quale nella guerra d'Africa «*super Carthaginem - ... sepulchrum condidit*» (56).

Ma a che ricordare versi nei quali un tal senso di «virtus», è consacrato?

5. - Non può certo dubitarsi che fra le «virtutes» fosse considerato da Orazio il valor delle armi, quantunque ognun ricordi com'egli, con senso di schietta umanità, abbia dichiarato che le guerre son «detestate dalle madri» (57), abbia chiamato «Annibale abominato dai genitori» (58) e abbia fatto dire da Giunone: «se tre volte per opera di Febo risorgesse il muro di bronzo, tre volte cadrebbe abbattuto da' miei Achei, tre volte la moglie prigioniera piangerebbe le spose e i figli» (59).

E che perciò?

Il pianto delle madri e delle mogli sopra i figli e i mariti caduti è sacro.

E, se trova eco nel cuore ed espressione nel canto del Poeta, essa nulla toglie al sentimento di amor patrio che ferveva nell'animo di colui che, pur sentendosi e dichiarandosi inetto alla

(54) *Sat.* I. 7. 11. 15.

(55) *Sat.* II. 1. 72.

(56) *Epod.* IX. 6.

(57) *Od.* I. 1. 24-5: *bellaque matribus — detestata.*

(58) *Epod.* XVI. 8: *parentibusque abominatus Hannibal.*

(59) *Od.* III 3. 65-69: *ter si resurgat murus aeneus  
auctore Phoebos, ter pereat meis  
excisus Argivis, ter uxor  
capta virum puerosque ploret.*

Cfr. PASQUALI, *op. cit.*, p. 690: «in una collana di carmi civili romperebbe troppo violentemente l'unità un carme destinato quasi tutto a vituperare appassionatamente un disegno del tutto fantastico; Giunone farebbe una magra figura accanendosi contro una Troia che nessuno pensava a far risorgere. Qui il Mommsen (p. 175 segg.) ha veduto giusto: Orazio respinge il consiglio di

guerra e poco robusto (*imbellis ac fimus parum*) (60), e dovendo già sentire il peso dei viaggi fatti per terra e per mare e del servizio militare (*lassus maris et viarum-militiaeque*) (61), si offriva a sostenere le fatiche della milizia con quell'animo virile che ad esse conviene (62).

Doveva partire Mecenate nella primavera del 31 e Orazio si accingeva a seguirlo in quella ed in ogni altra guerra con piacere, se non con entusiasmo (*libenter hoc et omne militabitur-bellum*) (63): Orazio, che, con evidente allusione a sè stesso, il poeta avrebbe chiamato « *militiae... piger et malus* » (64) e che, richiamandosi ai « *dura tempora* » che gli fecero abbandonare i boschi d'Academo, luogo a lui gradito, avrebbe ricordato come, inesperto alle armi (*rudem in arma*), fosse stato dalla furia della guerra civile trascinato a quelle che non avrebbero resistito alle forze di Cesare Augusto; sicchè, quando ne

---

gente che, riprendendo un disegno attribuito *con ragione a Cesare*, voleva trasportare in Oriente la capitale dell'impero, trasformando così *anzi tempo* il principato romano in un regno ellenistico. Il restauratore della romanità *temperata*, Augusto, non prestò orecchio a costoro; ma quel pensiero così *avventuroso* doveva essere diffuso, se non a caso Livio, in un libro dell'opera sua composto proprio in quegli anni, pone in bocca al *legendario* Camillo una lunga ed eloquente orazione, nella quale, richiamando gli obblighi che congiungevano i Romani con il luogo della loro città e mostrando i vantaggi della sua positura, confuta chi voleva trasportare a *Vei* la sede della repubblica romana. Un discorso di quel genere non può essere attinto agli annalisti. Sulla interpretazione del Mommsen accettata ormai *universalmente* (è *documentata* nell'introduzione di Kiessling-Heinze a quest'ode), non val più la pena di spendere parole ».

(60) *Epod.*, I. 16. L'USSANI traduce: « non nato alla guerra », e rileva « il coraggio.. affermato dal virile proposito ».

(61) *Od.* II. 6. 5-8: « *Tibur Argeo positum colono  
sit meae sedes utinam senectae  
sit modus lasso maris et viarum  
militiaeque* »

(62) *Epod.* I. 9-11: *An hunc laborem mente laturi, decet  
qua ferre non molles viros?  
Feremus*

(63) *Epod.* I. 24-5.

(64) *Epist.* II. 1. 124:

*Militiae quamquam piger et malus, utilis urbi*

fu congedato da Filippi, dall'audace povertà fu spinto a far versi (65).

Il secondo libro delle epistole è stato scritto certamente dopo il 17, anno in che fu composto il Carme Secolare; Cesare Ottaviano aveva avuto dal Senato il titolo di Augusto il 27; la battaglia di Filippi ebbe luogo nel 42.

Più che rilevare la personificazione di Filippi nel verso

*unde simul primum me dimisere Philippi,*

è bene ricordare le date che non ammettono discussione, come non l'ammette la traduzione del verbo «*dimisere*»: allontanare da sè, mandar via, licenziare, congedare. E, se le date ci dicono che, dopo undici anni dalla battaglia Orazio, poteva dichiararsi «*imbellis ac firmus parum*» e che, dopo quindici anni, Cesare Ottaviano doveva esser chiamato Augusto, dopo venticinque anni ben poteva e doveva il Poeta unire insieme i due nomi e dichiarare che chi prima era «*rudis*» era poi diventato «*piger et malus*»: inesperto nel primo tempo, quando fu trascinato dalla guerra civile; inetto nel secondo, quando, per sentimento di amicizia (*in tuae spem gratiae*) (66) si accingeva a seguir Mecenate; pigro e cattivo, quando al poeta, che era evidentemente lui stesso, riconosceva i meriti civili che conseguiva rendendosi *utilis urbi*.

Qualche annotatore, il Rasi, per esempio, ci ricorderà che «la mira all'*utilitas* è una caratteristica della vita pratica dei Romani»; qualche altro, come il Tentori, crederà che «*malus*» risponda a capello all'«*imbellis ac firmus parum*» senza ricordare, che questi ultimi appellativi han ben altro senso, determinabile dall'occasione nella quale e per la quale il Poeta li scriveva; noi, a raffronto, e quasi a contrasto, dei versi riferiti ricorderanno le parole, con le quali, con Omero, anzi prima di Omero (67), Orazio pone

(65) *Epist.* II. 2. 46: *Dura sed emovere loco me tempora grato  
civilisque rudem belli tulit aestus in arma  
Caesaris Augusti non responsura lacertis  
Unde simul primum me dimisere Philippi  
..... paupertas impulit audax  
ut versus facerem.*

(66) *Epod.* I. 25.

(67) Cfr. in proposito QUINTIL., *Inst.* X. 1. 56: «Horatius..... Tyrtaeum Homero subiungit» debitamente citato dal ROSTAGNI (v. n. 10).

Tirteo che (al tempo della guerra messenica, com'è noto) incitò, infiammò coi suoi versi gli animi virili (degli Spartani) ad imprese eroiche: *insignis Homerus-Tyrtaeusque mares animos in Martia bella-versibus exacuit*. E non mi fermerò a dimostrare come e perchè a Tirteo, precisamente pel « contenuto bellicoso » delle sue Elegie, sia data da Orazio, una posizione eminente. Mi basta rammentare che certamente da Tirteo (68), e proprio in quell'ode nella quale Orazio inneggia alla « *virtus* », il nostro Poeta ha tratto uno dei più famosi suoi versi: « *dulce et decorum est pro patria mori* », che Giovanni Marchetti traduce: « il morir per la patria è dolce gloria » (69).

Io non so se tal sentimento suonasse in cuor del poeta quando nella stessa Arte poetica, innanzi a tutti i doveri da imparare, poneva quelli verso la patria (*qui didicit patriae quid debeat*) (70) o quando in un'ode ricordava la leggenda onde l'ultimo re diAtene, entrato nel campo nemico travestito da pastore, per salvare la città, secondo la predizione dell'oracolo, si fece ammazzare: « *pro patria, Codrus non timidus mori* » (71). Ma penso e credo che dal verso di Tirteo sia stato ispirato Orazio quando a Lollio scriveva: « a torto chiameresti felice chi molto possiede; meglio merita tale nome chi sappia far buon uso dei doni divini e sopportare la dura povertà, chi più della morte tema la colpa e non esiti ad offrir la vita per gli amici diletti o per la patria » (72).

(68) Scrive il PASQUALI, che, « come è stato più volte annotato dagli interpreti », le parole di Orazio « devono risvegliare nel lettore il ricordo di apotelemi celebri di antichi lirici greci e particolarmente di uno, di Simonide ». L'USSANI, citando dall'HILLER, riferisce le parole di Tirteo: *τεθνάμεναι γὰρ καλὸν ἐνὶ προμάχοισι πεσόντα* "Ἄνδρ' ἀγαθὸν περὶ ἧ πατρίδι μαρνάμενον e, dal Crusius, quelle di Simonide: *ὁ δ' αὖ θάνατος κίχη καὶ τὸν φυγόμαχον*: cfr. n. 75.

(69) Orazio, *I cinque libri delle odi, versioni di eccellenti volgarizzatori antichi e moderni scelte una per ciascun'ode* da GIOVANNI FEDERZONI, Firenze, 1893, p. 115.

(70) A. P. v. 312.

(71) *Od.* III. 19. 2.

(72) *Od.* IV. 9. 45-52: *Non possidentem multa vocaveris recte beatum: rectius occupat nomen beati qui deorum muneribus sapienter uti duramque callet pauperiem pati peiusque leto flagitium timet non ille pro caris amicis aut patria timidus perire.*

E fermamente ritengo che, mentre a tal beatitudine il Poeta dovesse pensare quando si offriva ad accompagnare Mecenate in guerra (73), il concetto espresso a Lollio si completi con quei versi dell'epistola a Quinzio, nei quali è scritto: « chi di continuo si affanna ad aumentare il suo patrimonio, sino a vivere soltanto perciò, gittò le armi e disertò il campo dell'onore: *perdidit arma, locum virtutis deseruit* (74). Disertò, gettò le armi. Il paragone ci richiama alla vita del soldato pel quale il « perdere arma » e il « locum virtutis deserere » non è, come in questa epistola, una metafora; ma una realtà: una realtà per la quale il Poeta fa intendere, più che non esprima, tutto il suo disprezzo e nella quale egli aveva rilevato, oltre che la mancanza della « dolce gloria », una prova di stoltezza, quando a quel verso, che ci piace ripetere,

*« dulce et decorum est pro patria mori »*

aveva fatto seguire la considerazione che la morte raggiunge anche colui che fugge la battaglia, nè risparmia la imbelli gioventù che nei garretti invano ripone la fiducia di salvare la timida schiena (75).

Commentando questi versi, il Tescari (76) opportunamente fa rilevare come in essi « sia incluso il pensiero che è nel passo di

(73) Cfr. n. 60 e 62.

(74) *Epist.* I. 16. 67-68:

*perdidit arma, locum virtutis deseruit qui  
semper in augenda festinat et obruitur re*

(75) *Od.* III. 2. 14-16: *mors et fugacem prosequitur virum  
nec percit imbellis iuventae  
poplitibus timidove tergo.*

Assai mi duole di non aver potuto consultare lo studio di F. KEPPEL, *Patriotismus des Dichters Q. Hor. Fl.*, Progr. Augsb., 1904, citato nella *Literatura Latina* dello SCHANZ, (vol. II, p. 1, p. 177) che a p. 136 (cfr. n. 35) si occupa di *Horaz im Heere des Brutus*.

(76) Nel commento a « *I Carmi* », Torino, 1933, p. 201-202. Il TESCARI, dopo aver tradotto da Tirteo e da Simonide aggiunge: « Con maggior compiutezza Callino (I. 12 sg. D.): « non è consentito dal fato che un uomo sfugga alla morte, nemmeno se progenie egli sia d'Immortali. Spesso, fuggito via dalla mischia e dallo strepito dei dardi, uno arriva a casa; ma ivi il fato di morte lo raggiunge ».

(77) *Anabasi* III. 1. 43: « ὅποσοι μὲν μαστεύουσι ζῆν ἐκ παντός τρόπου ἐν τοῖς πολεμικοῖς, οὗτοι μὲν κακῶς τε καὶ αἰσχρῶς ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἀποθνήσκουσιν, ὅποσοι δὲ τὸν μὲν θάνατον ἐγνώκασι πᾶσι κοινὸν εἶναι καὶ ἀναγκαῖον ἀνθρώποις, περὶ δὲ τοῦ καλῶς ἀποθνήσκειν ἀγωνίζονται, τούτους (δ') ὀρθῶ μᾶλλον πῶς εἰς τὸ γῆρας ἀφιζνουμένους » « quanti desiderano vivere a ogni costo nelle guerre, costoro

Senofonte (77), dal quale Cicerone » (78) aveva tratto un paragone, « che i vili, cioè, non solo non riescono a sfuggire alla morte, quando che sia, ma, appunto perchè vili, soccombono più facilmente.

Ciò premesso, rileggiamo quell'ode (79) che Giovanni Pascoli dichiara « mirabile per forma e per sentimento: delle più mirabili di Orazio ». È l'ode che egli intitola: « il compagno d'armi »; il Romagnoli (80): « ritorno dalla guerra ». Chi ritorna dalla guerra? Pompeius Varus. Lasciam pure le ultime due strofe che celebrano il modo come festeggiare l'incontro (81). E cominciamo dalla quarta, che è centrale e che contiene la spiegazione del diverso destino toccato ai due amici.

È il Poeta che parla: io trepidante (*paventem*) mi sentii sollevato dal celere Mercurio (*me... Mercurius celer... sustulit*) entro una densa nebbia (*denso aere*) attraverso i nemici (82) (*per hostes*); tu dall'ondata, che ti riassorbì fra i gorghi tempestosi (*te... unda resorbens fretis aestuosis*), fosti ricondotto nuovamente alla guerra (*rursus tulit in bellum*). Come l'ondata, ritirandosi, riassorbe fra i gorghi tempestosi e riporta con sè ciò che aveva posto all'asciutto sul lido, così il vortice della guerra riaffermò nuovamente Pompeo; Orazio invece, salvato da Mercurio, che lo portò via tra la densa nebbia, fu sottratto, non solo e non tanto e per quell'istante, alla vista dei nemici, ma anzi ed invece e per tutta la vita, al pericolo di esser travolto ancora da imprese guerresche.

---

malamente e vergognosamente il più spesso muoiono. Quanti, invece, sapendo che la morte è comune a tutti e inevitabile per gli uomini, lottano per conseguire una bella morte, costoro io veggio piuttosto giungere a vecchiaia ».

(78) *Tuscul. disp.* II. 23. 54: « ut enim fit in proelio, ut ignavus miles ac timidus, simul ac viderit hostem abiecto scuto fugiat quantum possit, ob eamque causam pereat non numquam etiam integro corpore, cum ei, qui steterit, nihil tale evenerit, sic, qui doloris speciem ferre non possunt abiciunt se atque ita adflicti et exanimati iacent; qui autem restiterunt, discedunt saepissime superiores ». Cfr. n. 35.

(79) *Od.* II. 7.

(80) Nella traduzione pubblicata nella Collezione Romana da lui diretta, vol. I, p. 229.

(81) Esse, come i versi 6-8 nei quali si parla dei lieti simposii, ne' quali i due amici si trovarono insieme, non riguardano il nostro argomento.

(82) Pare all'USSANI che con queste parole il Poeta abbia voluto far credere che egli, ed egli soltanto, si sarebbe « aperto una via di scampo attraverso i nemici »; ma in proposito cfr. n. seg. e n. 101.

Ciò dice il Poeta (83). E bene a ragione i commentatori notano essere « evidente l'eco del motivo omerico » (84) nella protezione che egli celebra aver avuta da Mercurio. Ma a più forte motivo rilevano (85) che la metafora, che è in « *resorbens* » e che si riferisce certamente a Pompeo Varo, « è presa dal naufrago che sul punto di afferrare la riva è portato *di nuovo* in alto dal mare agitato ». « Sotto l'immagine del mare (*unda*), che inghiottì Pompeo Varo nei flutti suoi procellosi, s'intende la guerra che lo portò *nuovamente* a combattere in Sicilia nell'esercito di Sesto Pompeo » (86). Anche costui dunque s'era posto in salvo; anche costui era stato « sul punto di afferrare la riva »; anche costui, prima di esser ripreso dalla corrente, dal vortice, dai gorgi tempestosi della guerra civile, dall'*unda resorbens*, dal mare risucchiante che lo avrebbe ringhiottito nei flutti suoi procellosi (*fretis - aestuosis*), era fuggito. *Tecum Philippos et celerem fugam-sensi* (87): il Pascoli nota la corrispondenza fra « *celerem fugam* » e « *celer Mercurius* » (88) quasi Orazio dicesse: « non mi salvò la fuga, mi salvò un Dio ». E sta bene. Ma se il « *celere dio* », Mercurio, scampò il Poeta momentaneamente dai pericoli della ritirata *per hostes* (89) e, per tutta la sua esistenza, da quelli della vita militare, alla « *celere fuga* » entrambi avevan ricorso quando l'esercito abbandonò a Filippi il campo di battaglia: quando, cioè, Filippi li congedò (90) per abbandonarli a quei pericoli da' quali Orazio fu sottratto insieme con Pompeo Varo e con i loro compagni.

« Perchè sono amico alle vostre fonti e alle vostre danze »

---

(83) Vv. 13-16: *Sed me per hostes Mercurius celer  
denso paventem sustulit aere;  
te rursus in bello resorbens  
unda fretis tulit aestuosis.*

(84) Così il TESCARI, al quale rimando per le citazioni. E già il PASCOLI: « per quanto ciò che segue sia fantasia poetica tratta da Omero, tuttavia già questo compl. *traverso i nemici* indica che Orazio *non* ha detto d'esser fuggito ». Non par vero che possa esser negata la fuga più che confessata, solennemente dichiarata dallo stesso poeta: cfr. n. 87.

(85) Così l'USSANI.

(86) Così il TENTORI.

(87) Vv. 9-10.

(88) Cfr. n. 83.

(89) V. n. 82, 84, 101.

(90) V. n. 65.

— il Poeta dirà alle Camene — (91) « non mi uccise nè la fuga nella quale fui travolto con l'esercito a Filippi, nè l'albero male-detto, nè Palinuro nel mar di Sicilia: *non me Philippis versa acies retro... extinxit* (92).

Orazio dunque non scherzò sulla fuga, ma ne sentì e ne disse il pericolo, che accompagna (ripetiamo) chiunque riponga nei garretti la fiducia di salvare la timida schiena (93). Orazio pone la fuga, o, per esser più precisi, il ripiegamento dell'esercito (*versa acies retro*) fra i pericoli da lui corsi e superati, non già la battaglia, anzi le battaglie nelle quali, con Pompeo « il migliore dei suoi amici, si trovò più volte ridotto quasi vicino alla morte, sotto il comando di Bruto: *o saepe mecum tempus in ultimum-deducte, Bruto militiae duce* (94)..... *Pompei, meorum prime sodalium*. Chi ti restituì » — gli domanda — « libero cittadino da soldato che eri, agli Dei di Roma ed al cielo d'Italia? » *Quis te redonavit Quiritem - Dis patriis Italoque caelo?* (95).

(91) Sull'antico nome italico delle Muse adoperato da Orazio cfr. il mio discorso: *Il poeta della Daunia e le antiche arti di Roma*, Foggia, 1935, p. 3-7.

(92) *Od.* III, 4. 25: *Vestris amicum fontibus et choris  
Non me Philippis versa acies retro  
Devota non extinxit arbor  
Nec Sicula Palinurus unda*

Quanto al caso dell'albero caduto addosso al Poeta che fu salvato da Fauno e da Libero, com'egli variamente canta (*Od.* II. 13; II. 17. 27 segg; III. 8. 6), non è qui da intrattarsi. Il pericolo corso da Orazio presso il promontorio di Palinuro è invece da alcuni commentatori collegato alla fuga da Filippi. Cito per tutti ATTO VANNUCCI, *Studi storici e morali sulla letteratura latina*, Firenze, 1862, p. 234: « compreso nell'amnistia data dal vincitore a chi subito deponesse le armi, egli (Orazio) si diresse alla volta del luogo nativo e, dopo aver corso grave pericolo di mare presso il promontorio di Palinuro, approdò alle coste d'Italia ». Ma noi di certo nulla sappiamo. E, quanto a quelli che in Mercurio vedono Augusto e, in Bacco, in Fauno o in Libero, Mecenate, è a dire col CICERI, *Ragionamenti intorno ad Orazio Flacco*, Milano, 1726, p. 8: « vedono al certo con occhi ben acuti e cervieri; ma, a rincontro, si è tentati di ripetere col Petrarca: poco vedete e parvi veder molto... ».

(93) Cfr. n. 68, 75 a 78 e 109.

(94) Ho, come si vede, spostati i primi cinque versi dell'ode.

(95) « Poichè, *Quirites* » — nota il PASCOLI — « è come il contrario (ed è curioso a chi ne pensi l'etimologia) di *militis*. » Tanto più curioso e tanto più degno di nota il rilievo; dacchè, ove si abbandoni l'etimologia e il ricordo di storia antica ad essa connesso, avendo invece presente il senso di *ius Quiritium* e l'*imperitia militum* riconosciuta per legge in materia di diritto, si do-

7. - Sarei tentato a trarre occasione di rilevare nel « redonavit Quiritem » il contrasto tra « milites » e « Quirites » (94) e di osservare come nel « prime sodalium » vi sia riferimento non dubbio ai *multi sodales* che Orazio ebbe (96) quando una legione romana doveva ubbidirgli (97) nella sua qualità di tribunus militum (98). Ma basti questo accenno; chè mi tarda di spiegare come, a mio avviso, sian da intendere i versi

*relicta non bene parmula  
cum fracta virtus et minaces  
turpe solum tetigere mento* (99).

vrebbe riconoscere l'errore di considerare ancora che il popolo romano sia stato « una soldatesca casuistica », come Arrigo Heine scriveva e Martino Schanz ripete, ispirando buona parte di storici, di filologi e di giuristi. Cfr. in proposito la mia prolusione: *Il diritto pubblico romano nella storia delle istituzioni e delle dottrine politiche*, Bari, 1928, p. 19 segg.

(96) Fra essi quel Valerius Messala (cfr. n. 157 *Sat.* I. 6. 42; I. 10. 29, 85 *Ars. poet.* 371), del quale parla Orazio anche nell'*Ode* III. 21. 7 e al quale deve, secondo me, riconoscersi la qualità di giurista: cfr. in proposito il discorso pronunciato da me nell'Istituto di studi romani: *Orazio e la giurisprudenza romana* e intanto pubblicato nella rivista « L'Eloquenza », Roma, 1935, p. 250.

(97) *Sat.* I. 6. 47-8:

*at olim - quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

Sul comando e sulla composizione delle legioni, e più particolarmente di quelle apprestate da Bruto in Atene, non è il caso di fermarsi qui.

(98) Nessuno osa contestare la qualità di « tribunus militum » ad Orazio, nè l'importanza di tal grado al quale « il giovane e focoso poeta Quinto Orazio Flacco di Venusia » fu chiamato da Marco Bruto che « aveva saputo mettere dalla sua parte i numerosi studenti romani viventi ad Atene ». Le parole virgolate sono tratte da HERTZBERG, *Storia della Grecia e di Roma* versione italiana di ETTORE DE RUGGIERO, vol. VI della « Storia universale illustrata » di GUGLIELMO ONKEN, Milano, p. 766.

(99) *Od.* II. 7. 10-12. Su questi versi e quest'ode manca, e me ne duole, il commento del PASQUALI. Nella letteratura latina del MARCHESI (p. 409) si dice bensì che « Orazio fu anch'esso tratto nei moti della rivoluzione: e fu arruolato nell'esercito di Bruto con l'alto grado di tribuno militare: stranamente concesso al figlio di un libertino: e si trovò alla rotta di Filippi nell'autunno triste del 42 »; ma nulla più. In quella dell'USSANI (p. 337) si racconta come « mentre Orazio attendeva a cercare il vero negli ombrosi parchi dell'Accademia, ecco capitarvi dall'Italia propretore Bruto, l'uccisore di Cesare » e come nell'esercito che « raccoglieva il novello Armodio si arruolò anche Orazio, che così prese parte alla guerra contro i triumviri », soggiungendosi: « Orazio alla battaglia di Filippi nel 42 campò a stento la vita ». A stento, perchè? Forse per il pericolo del quale è cenno alla n. 92? Certo nulla risulta da altre fonti

« Ci vorrebbero pagine e pagine solo a riferire le spiegazioni differenti date di queste parole: *relicta non bene parmula* »:

onde possa ciò dedursi; e molto meno da questa ode, alla quale il TUROLLA (*Orazio*, Firenze, 1931) « si rifà » per notare « la potenza dell'ascetica serenità sì grande che dalla sua altezza » il Poeta « può guardare sul passato con curiosità tranquilla non scevra da una punta d'ironia » (p. 35).

Il TUROLLA crede che « l'accenno famoso allo scudo *perduto*, « *relicta non bene parmula* », con quella litote tanto caratteristica e tanto espressiva, soffusa d'un tono che *gli* appare così caratteristicamente oraziano » faccia trovare « a disagio il lettore non abituato »; onde soggiunge che « lo scherzo su tale argomento può sembrare poco opportuno; e non lo è ». — Il voler trovare ad ogni costo « lo scherzo » o « l'ironia », là dove all'una e all'altro non è possibile trovar posto, mette i migliori fuori di strada. E ciò avviene specialmente a chi voglia vedere in Orazio il poeta, soltanto il poeta e niente altro che il poeta: così da Porfirione, l'antico scoliasta, al Rostagni il sagace, dotto, acutissimo illustratore non solo dell'*Arte poetica*, ma della « *vita di Orazio* » di *Svetonio ne' suoi elementi e nelle sue fonti* (cfr. Estratto dagli « *Atti della Reale Accademia di Scienze di Torino* » vol. 70, 1934-35 XIII).

Ivi l'illustre A., dopo aver fermata la sua attenzione sulle parole svetoniane « bello Philippensi *excitus* a M. Bruto imperatore *tribunus militum meruit* » e aver, per conseguenza, rilevato che Orazio fu « attirato nell'esercito di Bruto, per combattere come *tribunus militum* a Filippi; dopo aver dichiarato che ciò si desume, fra le altre notizie, dalle opere del Poeta (p. 10) e specialmente dalla frase « *dura sed emovere loco me tempora grato* » (p. 11 cfr. qui n. 65), crede che il tratto mancante nella biografia di Svetonio possa essere un poco reintegrato per mezzo di quello di Porfirione. E, poichè in questa è detto che il Poeta « *cum carmini incumberet captus est a Caesare* », crede di notare: « in generale i critici non fermano la loro attenzione sopra un tale inciso, il quale ci apprenderebbe sulle vicende militari di Orazio qualcosa di più di ciò ch'è comunemente risaputo: ossia ci rivelerebbe che, in seguito alla sconfitta di Filippi, essendo assorto nelle sue poesie (come Archimede nei suoi teoremi) *si lasciò far prigioniero* da Ottaviano presso cui dopo parecchio tempo (*post magnum tempus*), mercè l'intervento di Mecenate, doveva entrare in tanta grazia ».

« Qual fondamento di vero vi sia in ciò è difficile dire ».

Così avvisa, e giustamente, il ROSTAGNI che aggiunge di suo il seducente paragone con Archimede. Però che in Porfirione si legge:

« *Athenas petit iuvenis et ibi interpellantibus sese civilibus bellis Bruti secutus est partes, a quo militari tribunatu honoratus, non ut ceteri in partibus victis perseveravit, sed, cum carmini incumberet, captus a Caesare post magnum tempus beneficio Maecenatis non solum servatus sed etiam Caesari in amicitiam traditus* ».

Ciò non ostante, il ROSTAGNI (p. 13) crede che « l'episodio della prigionia non abbia di per se nulla d'inverosimile ». E fin qui potremmo essere di accordo, dacchè, com'egli opportunamente ricorda, « corrisponde *molto bene* a ciò che le fonti storiche raccontano sul modo come a Filippi si svolse la scon-

così leggo in un'accreditata edizione scolastica (100). *Relicta*: « è la traduzione del κάλλιπον Archilocheo, il verbo più mite, quasi burlesco, a indicare la cosa, la quale più vivacemente è espressa con ρίπτειν, *iacere, abicere, proicere* »: così avverte Giovanni Pascoli. *Non bene*: « non nel senso morale di οὐ καλῶς, ma nel senso di οὐ εὐτυχῶς (= ἀτυχῶς) intende il Tescari che traduce « disgraziatamente ». Ed han tutti ragione. Ma « disgraziatamente » perchè? O, meglio, che voleva intendere il Poeta parlando della « disgrazia » avuta e riconosciuta, confessata e proclamata, di aver « *relicta non bene parmula* »?

« Quanto al valore di *non bene* » — insegna l'Ussani — « non assegnargli quello di *vilmente, vergognosamente*, che... (101) sone-

fitta e la fuga dell'esercito di Bruto »; onde « avremmo ragione di ravvisare il Poeta fra coloro che, al finire dell'infelice giornata, cercarono rifugio nell'accampamento e furono catturati da Ottaviano, poichè Ottaviano ebbe appunto il compito di ἀρῆσθαι ἐκπίπτοντας ἐκ τοῦ στρατοπέδου καὶ αὐτὸ φυλάσσειν τὸ στρατόπεδον (APPIAN. B. c. IV. 110). Che Ottaviano sia stato trasformato così per poetica immagine nel *Mercurius celer*, che per hostes denso aere sustulit il poeta, e che, « appunto perciò, da qualche antico commentatore » questi versi « *pote-rono*... essere intesi simbolicamente come un'allusione a Ottaviano », può anche consentirsi. Ma ciò non toglie che il miglior storico della sua vita fu Orazio stesso e che non cada seria discussione su tali versi, che « di colore oscuro » sembrano ancora al Rostagni. Il quale, pur affermando che « nessuno ha mai potuto determinare che cosa Orazio intendesse con la frase famosa, *relicta non bene parmula* », dal Poeta « adoperata per descrivere la propria avventura a Filippi », vi trova l'accento all'« idea di un abbandono forzato dello scudo; e, pur sapendo che la resa seguì naturalmente e necessariamente il combattimento, pel quale *fracta virtus et minaces - turpe solum letigere mento*, crede che con tali parole « si accenni *abbastanza chiaramente all'atto della resa* ». Onde risulta riaffermata l'opportunità di indagare qual senso sia da dare a queste frasi che han tratto la lor fama, anzi la lor celebrità, dall'esser state fraintese: cfr. n. 117 e 144.

(100) Cfr. BRUGNOLA, *Odi ed Epodi* di Orazio, Soc. Ed. Dante Alighieri, Milano, 1930.

(101) « Da un lato » scrive l'Ussani, soggiungendo che « dall'altro contraddirebbe al *per hostes* seguente ». Ripeto (v. n. 82, 84 e 89) che, così intendendo, alla fantasia poetica tratta da Omero si darebbe il senso che Orazio, e lui solo, si sarebbe « aperto una via di scampo attraverso i nemici ». Così l'USSANI a p. XXI della sua *Introduzione*: « d'altra parte contro il particolare dello scudo abbandonato sta ben più importante nelle parole seguenti quello dell'essersi aperto una via di scampo attraverso i nemici (*per hostes*), sia pur la salvezza idoleggiata in modo da ricordare le prodigiose salvazioni degli eroi omerici celebrate dall'epopea ».

rebbe offesa non tanto del poeta a sè stesso, quanto *e più* al suo bellicoso commilitone » (102).

« Teco, (103) abbandonato non bene il piccolo scudo, provai la celere fuga di Filippi quando il [nostro] valore fu rotto e minacciosi [i prodi] (104) toccarono col mento il suolo disonorato ».

Così spiega l'Ussani, che soggiunge:

« Intorno a queste parole, con le quali Orazio ci informa della sua sorte in quella giornata, si è fatto un grande armeggiare di biografi e di commentatori, che accanitamente s'affannarono ad accusare il poeta o a scagionarlo... (105). Vere inutili logomachie, giacchè quello dell'aver abbandonato lo scudo è un particolare che poco o nulla importa di fronte al fatto apertamente confessato della fuga, per chi guardi alle cose più che a certe modalità esteriori delle cose, e il « non bene », *comunque voglia spiegarsi*, importa sempre un rammarico nel poeta dell'esito disastroso della cruenta giornata ».

---

(102) Nessuno più di me può essere in ciò d'accordo (v. n. 87 e seg.) e tutti dovrebbero convenirne ricordando il « *tecum* » col quale incomincia la terza strofe.

(103) La virgola, omessa dall'Ussani, mi par necessaria per cercar di evitare anche il lontano sospetto che il traduttore abbia unito « teco » con « abbandonato ».

(104) Pongo le parentesi quadre, trascrivendo fedelmente. Ma osservo sin d'ora che la mia dimostrazione tende ad accertare che appunto le parole inserite sono quelle che han messo, mettono e metteranno fuori di strada chi voglia intendere il pensiero oraziano e che la loro inserzione è determinata sia dalla equivalenza di « virtù » e di « valor militare », sia dalla prevenzione che i « minaces », e i « minaces » soltanto, fossero considerati « prodi » da Orazio, il quale invece li giudicava e li rappresentava prodi bensì, ma indisciplinati; mentre gli altri « prodi » che furono disciplinati, come Pompeo e (perchè non soggiungere?) come lui, abbandonarono il « *locum virtutis* » (v. n. 74) quando la « *virtus* » fu « *fracta* ».

(105) Cfr. p. XX e XXI dell'*Introduzione* cit. E perchè la citazione sia compiuta, trascrivo: « Fuggi; dunque, vile; confessa di aver abbandonato lo scudo *non bene*; dunque, cinico. Così i detrattori. Altri sottilizzano in favore: *provai la fuga* non vuol dire *fuggii*, ma *sentii gli effetti della fuga altrui*; quella dello scudo abbandonato è un'immagine derivata dalla tradizione poetica, nè più nè meno di quella che segue nella salvazione prodigiosa del poeta da parte di Mercurio; *non bene* non vuol dir *turpemente* che significherebbe cinismo, ma *stolidamente*, cioè per un errore che decise della vittoria del nemico ». Cfr. AMATUCCI (*Storia della letteratura latina* vol. II, da Augusto al sec. V, Napoli, 1916, p. 53), che giudica la interpretazione dell'Ussani, « migliore di tutte quelle finora date ai due versi oraziani ».

O io m'inganno, o appunto perchè si possa scorgere la ragione del «rammarico» del poeta per «l'esito disastroso della cruenta giornata», non si può spiegare il *non bene* «comunque si voglia». Bisogna spiegarlo come si deve. E, per far ciò, bisogna scorgere e denunciare gli equivoci nei quali cadde, per esempio, Atto Vannucci (106) che, citando soltanto il verso più volte qui ripetuto, credeva di poter affermare: «Orazio, che fu alla battaglia, non imitò niuno dei *prodi* (107) di questa infelice giornata; veduta la rovina dei suoi, gittò vituperosamente (108) lo scudo, e fuggì, e poi scherzò sulla fuga (109) per farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica» (110).

L'Occioni (111) diceva — e diceva benissimo — che, «a dir vero, quanto più aspre, tanto più son false le accuse». Soggiungeva che, «prendendo le parole per quello che semplicemente significano, anzi che un vanto di cosa non bella, abbiamo in esse la confessione, non certa indegna di un romano che nella fuga dolorosa non fu bello (112), se anche necessario, il lasciare lo scudo». Aveva premesso di «spiegare il *non bene* per *senza ragione, stoltamente*» ed aveva osservato che «chi si ostina a censurare il *re-licta non bene parmula* reca offesa maggiore al buon senso (113) che al coraggio di Orazio... poeta e *milite di occasione*». Aveva concluso: «è strano d'altronde che si biasimi sì acerbamente un poeta, *soldato per caso*, di essere fuggito, dopo una sconfitta, lad-

(106) Cfr. *Studi Storici*, p. cit. alla n. 92.

(107) Cfr. n. 104.

(108) Come «*non bene*» possa esser stato tradotto «vituperosamente» pare incredibile.

(109) Cfr. p. 280.

(110) È il caso di ripetere (v. n. 92 in fine): «poco vedete e parvi veder molto»: cfr. n. 122.

(111) *La vita e le opere di Q. Orazio Flacco*, 1893, p. 7-8 in nota: cfr. n. 152.

(112) Cfr. l'osservazione del Tescari a p. 283.

(113) «Di fatto» — scrive l'OCCIONI — «egli scrisse l'ode al suo fido compagno d'armi e di fuga (v. n. 87), e perciò il ricordo, *se mai offensivo*, era per entrambi, e con questa differenza che, se il giudizio del fatto poteva essere clemente per Orazio, com'era stato per Archiloco e per Alceo, per lui poeta e *milite di occasione*, non poteva esser tale per Pompeo, prode e vecchio soldato».

Le parole «*se mai offensivo*» adoperate per il ricordo di un'azione che, comunque, si giudica «non bella», per «confessione, non certo indegna di un romano», denotano che l'Occioni pensava all'eventualità che tal ricordo potesse non essere offensivo. Come? Perchè? A queste domande io credo di rispondere esaurientemente in questo mio scritto.

dove non si fece rimprovero ai tanti uomini d'arme, che fuggirono insieme con lui ». E naturalmente su questa ultima considerazione, sulla quale insiste l'Ussani (114), non è possibile qualsiasi discussione. Ma, eliminata l'accusa di viltà o di cinismo (115), ad essa si sostituisce quella della « stoltezza », alla quale si accompagna l'offesa di considerare « soldato per caso » e « milite di occasione » Orazio, che pur all'amico Settimio si diceva « lassus militiae » (116), riferendosi appunto alla battaglia di Filippi, della quale non arrossì giammai, come giammai si vergognò di aver seguito Bruto, duce di quella « militia » della quale si diceva « lassus » e nella quale aveva avuto compagno Pompeo Varo « prode e vecchio soldato » (117).

8. - Basta, in proposito, aver presente quella Satira (118) che, se fu scritta assai probabilmente nell'anno stesso in cui si combattè la battaglia di Filippi, fu certamente pubblicata sette anni dopo (119). È l'unico luogo nel quale si riparla di Bruto; ma quattro volte: tre, citando parole di Persio; la prima, narrando che Bruto era allora pretore.

*Bruto praetore tenentem  
ditem Asiam* (120)

(114) *L. cit.*: « in tutte le rotte quanti dei vinti si salvarono, si salvarono sempre fuggendo. LUCIANO MUELLER (*Q. Orazio Flacco, Biografia storico-letteraria* trad. da Giovanni Decia, p. 18) ricordava Annibale a Zama e Napoleone e Waterloo. Noi potremmo ricordare ai tempi del Poeta, o vicini, la fuga di Pompeo dal campo di Farsalo (CESARE, *de bell. civ.* III. 96) e quelle di Ottaviano nella prima battaglia sotto Mutina, quando non solo senza scudo, ma senza paludamento e senza cavallo ricomparve soltanto dopo due giorni (SVETON., *de vita Caesarum*, II. 10), e nel primo combattimento di Filippi, quando castris exutus vix ad Antoni cornu fuga evaserat (SVETON., *ivi* II. 13). Agli esempi classici si può aggiungere quello di Demostene che, salvatosi con la fuga dalla sconfitta di Cheronea, a chi gliene muoveva rimprovero, rispose col verso: Ἀνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχίσεται (GELLIO XVII. 21. 31) ».

(115) Cfr. n. 105.

(116) Cfr. n. 61.

(117) Cfr. n. 113. Recentemente, come abbiamo già avvertito (cfr. n. 99), il ROSTAGNI dichiara possibile che Orazio, assorto nelle sue poesie (come Archimede nei suoi teoremi) sia stato fatto prigioniero da Ottaviano ed impossibile determinare il significato di « *relicta non bene parmula* », onde deduce l'idea di un abbandono *forzato* dello scudo.

(118) *Sat.* I. 7.

(119) Cfr. *Annales Carminum* nell'ed. del WOLLMER, Lipsiae, 1913, p. 240. E, per la data della composizione, qualsiasi commento a questa Satira.

(120) Vv. 18 - 19.

avviene la contesa giudiziaria che cessa con le parole di Persio:

*per magnos, Brute, deos te  
oro, qui reges consueris tollere, cur non  
hunc Regem iugulas? Operum hoc, mihi crede, tuorum est* (121):

in nome della potenza divina, o Bruto, ti scongiuro: tu che hai l'abitudine di far scomparire i re, perchè non ammazzi questo Re? Sarebbe, credimi, una delle opere tue.

In questo frizzo, che il Poeta mette in bocca a Persio, chi vorrà disconoscere che Orazio non aveva alcuna idea « di farsi perdonare dai vincitori l'aver parteggiato per Bruto e per la morta repubblica » (122)? Alludesse, o non, anche alla cacciata di Tarquinio, opera di un altro Bruto (123), chiaro è il ricordo, e scherzevole, dell'uccisione di Cesare, operata da chi, sia pur tra le risa dei convenuti, è chiamato « sole »; come « stelle », e « stelle benefiche », sono chiamati i di lui seguaci, nella esposizione della causa (124).

*Persius exponit causas, ridetur ab omni  
Conventu; laudat Brutum laudatque cohortem  
solem Asiae Brutum appellat stellasque salubres  
appellat comites, excepto Rege*

Fra questi « comites », in quella « cohortem », esaltati da Persio con tanta esagerazione, era probabilmente da contarsi Orazio stesso. Se diceva che i convenuti ridevano, ciò era per la causa, che non conosciamo, e per l'odiosità dei contendenti, oltre che per l'enfasi adoperata e per l'unica eccezione fatta dal figlio di padre greco e di madre romana (*Hybrida... Persius*) (125): solo il cittadino di Preneste era escluso dall'elogio, anzi se ne chiedeva la morte.

Ma, se è così, come negare che, componendo prima e pubblicando poi questa satira, Orazio si compiacesse di tramandare che egli avesse militato con Bruto? Se accenni alla sua posizione militare sono nelle opere sue, essi tutti ricordano il suo grado di

(121) Vv. 33 - 35.

(122) Cfr. n. 110.

(123) Così fra gli altri il RASI, *Le Satire* (2<sup>a</sup> ed.), Palermo, 1917.

(124) Vv. 22 - 25.

(125) V. 2.

« tribuno » conquistato militando per la causa repubblicana, alla quale Bruto volle unito, e Orazio si compiaceva di avere unito, il nome del Poeta. Il quale sarebbe stato certamente offeso dall'esser chiamato « soldato per caso » e « milite d'occasione » (126). Egli fu e volle essere, e ne sentì tutto l'onore e tutto l'onere, con « Bruto praetore tenente ditem Asiam ».

Quanti, indagando sulla condotta da Orazio medesimo descritta e ricercando il significato da dare alle parole da lui stesso usate, per trarne giudizi contraddittori, nelle « vere inutili logomachie » (127) delle quali han dato saggio, ebbero presente l'ufficio di « praetor » (128) che Bruto aveva, come Orazio dice, o quello di « propretore » come più esattamente ne informano gli annotatori (129), « prima a Creta, poi in Macedonia e quindi nell'Asia »? Ogni commentatore ha creduto sì di ricordare che « naturalmente Bruto amministrava la giustizia e quindi la lite era portata al suo tribunale ». Ma questo ricordo si è limitato, per quanto io sappia, alla satira che concordemente si afferma scritta « un pò prima della battaglia di Filippi »: non si è da alcuno rievocato per essa, laddove io penso che una certa utilità potrebbe dedursene (130).

Ma prima, a ben intendere il pensiero del Poeta, conviene spiegare chi fossero i « minaces » che « turpe solum tetigere mento ».

9. - Scrive il Pascoli: « molti accolgono l'interpretazione del Peerl. (131): quelli che minacciavano, gli arroganti che avevano sempre il mento all'aria (*qui mentum tollebant*) (132), o turpitudine!

(126) Cfr. p. 285.

(127) Cfr. p. 284.

(128) E per la *praetura urbana* di Bruto, nel 44, cfr. i miei *Fasti Praetorii* (Memoria presentata alla R. Accademia dei Lincei, 1927) pubblicati soltanto nella prima parte che arriva a tale anno.

(129) Cfr. per es. il TENTORI, cit. a n. 9.

(130) Cfr. n. 174.

(131) Cioè (come leggo nella *Storia della Letteratura Romana* di CESARE TAMAGNI, continuata da FRANCESCO D' OVIDIO, Milano, 1874, p. 443) l'olandese P. Hofman Peerlkamp, in cui « il sospetto delle interpolazioni », che « invase più o meno molti altri critici, prese le proporzioni di una vera fissazione ». Fu dunque il Peerlkamp, per le opere di Orazio, l'assertore di quella critica che oggi è così largamente esercitata sull'opera di Giustiniano. Alla quale si suole opporre « un'ode di Orazio » o, in genere, i testi letterarii, che immutati « potevan passare di generazione in generazione nelle successive serie dei manoscritti ». Così l'ALBERTARIO, a p. 56 dell' *Op. cit.* a n. 196. E in proposito cfr. la voce « *Interpolazioni* » nella « *Enciclopedia Italiana* », vol. XIX (1933), p. 398-401.

(132) Non si spiega l'arbitrio di questa agguinzione, che pur ebbe la fortuna

(*turpe!*), toccarono la terra con lo stesso mento, implorando perdono dal vincitore mentre i valorosi (133) eran caduti. A chi alluderebbe? Il Peerl. ricorda Lucio Cassio e altri (134) che si presentarono supplichevoli ad Antonio dopo il perdono bandito a Efeso. Tempo dopo dunque ». Ed ecco perchè egli dice « migliore l'altra interpretazione: e toccarono il suolo polveroso col mento... (135) conservando la minaccia nel viso... (136) » intendendo (137) che Orazio abbia « voluto indicare l'atteggiamento di quelli che *procubuerunt*, facendone vedere gli sforzi di alzare il volto puntellandolo sul mento ». Ma « in questa interpretazione » (l'avvertenza (138) è del

di esser presa in seria considerazione. Trenta anni fa, poggiandosi sul riferimento del Pascoli, e non gli può farsene carico, un discepolo del Pascoli, nei suoi *Appunti oraziani* (ERNESTO ANZALONE, Castrogiovanni, 1903), ne interpretava le parole scrivendo a p. 6: « acuta ed attraente è *senza dubbio* l'interpretazione data dal Peerlkamp ». E soggiungeva: « così Orazio verrebbe presentato sotto una luce *nobilissima*, ed è perciò che Peerlkamp ha trovato parecchi seguaci. Ma francamente sarebbe andar troppo oltre per un *vinto*, per un fuggitivo; l'espressione *turpe solum* è comune, ma non serve a indicare, come vuole lo Schütz che il suolo era *onorato* dalla morte di sì valorosi uomini: *turpe* è un semplice epiteto *esornativo*, proprio d'un campo su cui si sia combattuta una battaglia sanguinosa; e nessuno avrebbe mai pensato a scinderlo da *solum* o a trovarlo poco adatto e così via, se non si fosse cominciato, da un canto a parlare della viltà e del cinismo del Poeta, dall'altro a volerlo scagionare e difendere e riabilitare ad ogni costo e con tutti i mezzi ».

(133) L'equivoco, rilevato alla n. 104, è di tradurre « *minaces* » con « valorosi » cfr. n. 143.

(134) Il Peerlkamp e conseguentemente il Pascoli citano APP. 5. 7: ove lo storico parla appunto del « perdono bandito ad Efeso ».

(135) « Cioè *procubuerunt*, come in VERG. *Aen.* 11. 417: *procubuit moriens et humum semel ore momordit* cfr. anche OVID. *M.* 14. 281: *in terram toto procumbere voltu* ». Raffronti — è inutile soggiungere — tanto calzanti quanto superflui.

(136) « Cfr. per *turpe* OVID., *Trist.* 1. 3. 93 *foedatis pulvere turpi Crinibus*; per *tetigere mento* anche VERG. *Aen.* 10. 350: *fronte ferit terram* ».

(137) Alla domanda: « perchè Orazio pone il *mento*? ».

(138) Or basterebbe questa... avvertenza per farla escludere. L'ANZALONE (v. n. 132), ciò non ostante, crede di soggiungere: « io non so veramente come mai *tetigere solum mento* detto di soldati che cadono in battaglia, possa accennare senz'altro a sforzi che si facciano per rialzarsi. È uno sforzare, un gonfiare addirittura di parole ». E sta bene. Ma non sta bene che egli stesso, per non gonfiare o sforzare le parole, soggiunga che « l'espressione debba intendersi in un senso un po' *più largo* » e che essa, « riassuma, *insomma*, gli effetti di quella *fuga* disordinata e tumultuosa, che *seguì* alla *morte* dei comandanti ».

Allargare il senso dell'espressione parmi sia lo stesso che gonfiare o sforzare le parole. Ma non basta: se *procubuerunt* i « *minaces* », quelli cioè

Pascoli stesso) « manca però alcun che »; e questo « alcun che » sarebbe precisamente... il soggetto. « Duro è prenderlo da *virtus* » osserva ancora il Pascoli. E, ciò non ostante, l'Ussani suggerisce che « *minaces* » sia « da riferirsi *ad sensum* all'antecedente *virtus* (139) (= *homines virtute praediti*) » come se fosse da escludersi che « *minaces* » potesse intendersi col Tescari: « coloro che *prima* erano pieni di minaccia ».

Ma prima, quando ?

Un merito evidentemente è da riconoscersi al Peerlkamp: quello di aver rinviato ad Appiano; ma al demerito, della parafrasi inutile per spiegare « *minaces* » (140), ed all'errore, di confonderli con quelli che, già salvi, tanto tempo dopo si giovarono del perdono bandito ad Efeso (141), aggiunse la colpa di aver omesso la lettura dello storico che, insieme con Plutarco e con Dione Cassio, narra cronologicamente gli eventi precedenti e susseguenti le celebri battaglie di Cassio e di Bruto. I nostri commentatori, assai più agevolmente ricorrendo a manuali scolastici, avrebbero potuto constatare che una pagina di storia balza fuori dal verso del Poeta (142), ove e quando si distingue, come Orazio volle distinta (143), la « *fracta virtus* » e i « *minaces* ».

---

che prima erano i minacciosi, come partecipavano agli effetti della fuga? Non basta ancora: la fuga avvenne *dopo*, e non prima della morte di Bruto. Ma ciò sfugge all'ANZALONE, il quale, premettendo l'affermazione assai discutibile (cfr. n. 142) che « il Poeta non è uno storico », si domanda: « chi ci dice non possa intendersi in quest'altro senso, che molti dei fuggitivi, e proprio quelli che più s'eran mostrati arditi, incalzandosi e urtandosi e confondendosi a vicenda, finissero col cadere bocconi al suolo »?

(139) Come l'ANZALONE credeva fosse pensiero del PASCOLI; il quale, secondo lui (p. 10) « interpreta *virtus* come *equites fortissimi*, e *minaces* come aggettivo predicativo ».

(140) Cfr. n. 132.

(141) Cfr. n. 134.

(142) Cfr. n. 138 e n. seg.

(143) « Lo SCHÜTZ credette che *fracta virtus* non fosse da unire con *est* sottinteso e spiegò quindi: l'infranto valore e le minacce caddero in terra. Ma è un'interpretazione infelice, cui ha dovuto contribuire il pensiero di non assegnare al *minaces* il valore di sostantivo, ritenuto aspro e sforzato ». Così l'ANZALONE (p. 9), giustamente osservando che « nella mente del Poeta i due concetti si presentano *ben distinti* ed a ciascuno egli adatta un'espressione corrispondente: i valorosi, i forti, gli eroi *non* sono i *minaces*: *virtus non* è confondibile con *minae* ». Concetto esattissimo (cfr. n. 133); ma che non deve portare ad escludere il valor militare nei « *minaces* », come già vide l'ANZALONE medesimo; il quale soggiungeva: « certo noi non attribuiamo a co-

Ecco infatti come scrive il Niese (144): « dall' *impazienza* dei suoi soldati Bruto fu *costretto* ad una seconda battaglia che pose capo alla completa vittoria dei triumviri ed allo sfacelo dell'esercito nemico ».

Ma leggiamo Appiano (145). E vediamo Bruto piangere sul

desta distinzione un significato maggiore di quello che essa ha, solo ricordiamo che Orazio adopera sempre le parole *minaces* e *minae* in un senso che ha del dispregiativo o, per lo meno, del sarcastico ».

Da un tal senso e da quella distinzione ben rilevata, agevolmente avrebbe potuto vedere che, se « il Poeta non è uno storico » (cfr. n. 138), qui Orazio non fece che riprodurre la storia.

« I *minaces* » — egli stesso soggiunge — « sono la folla dei soldati baldanzosi e alteri *prima* della pugna che ben presto piegarono ». Vero è che, non contento di questo verbo, l'Anzaloni vi unisce l'altro « si dispersero », che può richiamare l'idea della fuga. Ma è pur vero che egli acutamente in proposito osserva: « è una leggera stilla d'amaro che cola dalla penna del Poeta ».

E l'amarezza aveva la sua prima radice nelle « *minae* », che i « *minaces* » rivolsero a Bruto per deciderlo alla battaglia, da lui non voluta.

(144) *Manuale di Storia Romana dalle origini alla caduta dell'Impero di Occidente* (trad. della 4<sup>a</sup> ed. ted. del prof. CARLO LONGO), Milano, 1921. p. 338 ed ivi, in nota, il rinvio a HEUZEY e DAUMET, *Mission archéologique en Macédoine*, Parigi, 1876 per la battaglia di Filippi. Pure, e non par vero, il ROSTAGNI (cfr. n. 99) crede che con « *fracta virtus et minaces teligere mento* » si accenni abbastanza chiaramente all'atto umiliante della resa ».

(145) Cfr. APPIANI, *Historia Romana* ex recensione LUDOVICI MENDEL-  
LOSCHNII, ed. alt. corr. cur. PAULO VIENECH, vol. II, Lipsiae, 1905: e per la traduzione l'edizione DIDOT, (1840): *B. c. IV*:

114 Βροῦτος δὲ, Κασσίου τὸν νέκυν περικλαίων, ἀνεκάλει τελευταῖον ἄνδρα  
§ 476 Ῥωμαίων, ὡς οὐ τινος ἔτι τοιοῦδε ἐς ἀρετὴν ἐσομένου, ταχυεργίας τε  
αὐτῷ καὶ προπετείας ἐνεκάλει καί...

117 Ὁ δὲ Βροῦτος τὸν στρατὸν ἐς ἐκκλησίαν συναγαγὼν, ἔλεξεν ὧδε: ὀυδὲν  
§ 489 ἔστιν, ὃ συστρατιῶται, παρὰ τὸν ἐχθρὸς (α) ἀγῶνα, ἐν ᾧ μὴ κρείσσους ἐγένεσθε  
τῶν πολεμίων· τῆς τε γὰρ μάχης ἤρξατε προθύμως, εἰ καὶ χωρὶς παραγγέλματος.

118 τὴν δὲ προθυμίαν, ἧς νῦν ὑμᾶς ἀξιῶ κρατεῖν, ἀθρόαν ἀπόδοτε, ὅταν  
§ 496 αἰτῶμεν.

114 Brutus flens super Cassii cadavere, ultimum hunc appellavit Romanorum  
intelligi volens neminem posthac fore huic virtute similem. Simul vero  
et properationem eius accusavit et praecipitantiam simul...

117 Brutus autem, advocata concione militum sic eos allocutus est: hesterno  
proelio, commilitones, nulla in re non superiores fuistis hostibus; nam  
et pugnam incepistis alacriter, quamvis *iniussi*.

118 ceterum istam alacritatem, quam nunc vos volo continere, abunde tunc  
praestate quando postulabimus.

(a) γθὲς Viereck: ἐχθρὲς vulgo.

cadavere di Cassio e chiamarlo ultimo dei Romani, volendo intendere — è lo storico che scrive — come nessuno avrebbe potuto mai eguagliarlo in virtù; sentiamo Bruto che, convocati i soldati li loda del loro slancio ma li esorta a contenerlo per dar prova di valore quando sia per esser necessario; leggiamo che, ciò non

123 Ὁ δὲ στρατὸς οὐχ ὁμοίως εἶχεν, ὑπὸ ἀφροσύνης, ἀλλ' ἔδυσφόρου γυναικῶν  
§ 516 τρόπον ἔνδον μετὰ ἀπραξίας καὶ φόβου κατακλεισμένοι.

Ἐδυσχέραινον δὲ καὶ οἱ ἡγεμόνες αὐτῶν, ἐπαινοῦντες μὲν τὸ ἐνθῦμημα τοῦ  
§ 517 Βρούτου, νομίζοντες δὲ καὶ θάσσον ἐπικρατήσεων τῶν πολεμίων μετὰ προθύμου  
στρατοῦ. Αἴτιον δὲ τούτων ἦν αὐτὸ τὸ Βρούτου ἐπιεικῆ καὶ φιλόφρονα ἐς  
ἅπαντας εἶναι.

124 Ἐνοχλοῦτων δὲ αὐτῷ καὶ τῶν ἡγεμόνων καὶ κελευόντων νῦν μὲν ἀποχρήσασθαι  
§ 520 τοῦ στρατοῦ τῇ προθυμίᾳ, τάχα τι λαμπρὸν ἐργασομένου, ἦν δ' ἀντιπίπτῃ τι  
παρὰ τὴν μάχην, ἐπανιέναι πάλιν ἐς τὰ τεῖχη καὶ προβάλλεσθαι τὰ αὐτὰ  
χαρακώματα, χαλεπήνας ὁ Βρούτος τοῖσδε μάλιστα, ἡγεμόσιν οὖσι καὶ  
περιαληγῆσας, ὅτι τὸν αὐτὸν οἱ κίνδυνον ἐπικείμενοι συμφέρονται τῷ στρατῷ  
κουφόνως, ἀμφίβολον καὶ ὀξείαν τύχην προτιθέντι νίης ἀκινδύνου, εἶξεν ἐπ'  
οἰκείῳ καὶ σαφῶν ἐκείνων ὀλέθρῳ, τασόνδε ἐπιμεψάμενος αὐτοῖς « Ἐοίκαμεν  
ὡς Πομπήϊος Μᾶγνος πολεμήσειν, οὐ στρατηγούντες ἔτι μᾶλλον, ἢ στρα-  
τηγούμενοι ».

125 ὧδε μὲν δὴ καὶ ὁ Βρούτος ἐξήγεν ἄκων.  
§ 522

523 ...καὶ φρόνημα ἐπὶ τῷ ἔργῳ μέγα καὶ θρασύτης ὑπὲρ λόγον ἀναγκαῖον, τοῖς  
μὲν ὑπὸ δέους λιμοῦ, τοῖς δὲ ὑπὸ αἰδοῦς δικαίας, βιασαμένοις τὸν στρατηγὸν  
ἀναβαλλόμενον ἔτι, μὴ χεῖροσιν ὧν ὑπέσχοντο ὀφθῆναι, μηδὲ ἀσθενεστέροις  
ὧν ἐθρασύνοντο, μηδὲ προπετείαις ὑπευθύνους μᾶλλον, ἢ ἀξιεπαίνους εὐβουλίας.

123 Sed exercitus aliter sentiebat per imprudentiam; moleste ferens mulierum  
more in castris se otiosos prae metu concludi. Indignabantur ductores  
quoque ordinum, non quod improbarent Bruti consilium, sed quod ala-  
critate militum freti, putarent citius parari posse victoriam. In causa autem  
erat ipse Brutus, mitis et comes erga omnes.

124 Sed legatis quoque tribunisque instantibus monentibusque « utendum prae-  
senti alacritate militum, fortasse enim effecturos aliquid egregium: quod  
si quid adversum acciderit redeundum intra vallum et easdem munitiones  
hosti obiciendas », his quidem *maxime indignatus* Brutus, dolensque,  
quod pari periculo cum ipso obnoxii pari levitate abriperentur cum mi-  
litibus, dubiam citamque fortunam anteponentibus tutae victoriae; *cessit*  
tandem in suam et ipsorum *perniciem* his tantum verbis conquaestus:  
videor ut Pompeius Magnus bellum gesturus, non tam imperator, quam  
imperata faciens...

125 Ita Brutus quoque suos produxit invitus...

... et summa pugnandi cupiditas, audaciaque modum necessarium excedens;  
quod alteros fames urgeret alteros iustus pudor qui imperatorem cun-  
ctantem adhuc coegerant ad praelium; quibus tunc curae erat ut re ap-  
pariret fortitudo et audacia quam verbis prae se tulerant ne temeritatem  
magis secuti viderentur quam laudabile consilium.

ostante, l'esercito dissentiva, offeso com'era dell'inerzia, che trasformava in donnicciuole i soldati, e i capi, profittando del carattere mite del loro duce, volevano, anzi che seguirne il consiglio, affrettare la vittoria; risentiamo ancora la parola di Bruto che, cedendo alla fine, per sua e per comune disgrazia, si rassomiglia a Pompeo Magno e si dispone ad agire come costui non da comandante, ma da comandato; rivediamo il duce che, suo malgrado, inizia il combattimento e in esso abbiam notizia di audaci gesta compiute da quanti, avendolo costretto all'azione che egli avrebbe voluto procrastinare, volevano dimostrare a lui ed a sè stessi come il loro valore non fosse solo a parole, ma nei fatti; come non temerità, ma opportunità li avesse spinti all'azione, rompendo gl'indugi che Bruto avrebbe voluto frapporre.

Ciò, in riassunto, è quel che dice in una abbastanza lunga narrazione lo storico.

Ciò è in brevi parole scolpito nell'ode del Poeta: *minaces turpe solum tetigere mento*: coloro che *prima* erano pieni di minacce caddero faccia a terra. E la terra divenne «turpe»; perchè — è da intendere — insepolti rimasero i cadaveri dei caduti.

Chi sappia l'obbligo, che era imposto dal *ius pontificium* (146), di seppellire i morti non deve, mi sembra, meravigliarsi che Orazio abbia chiamato «*turpe solum*» quello che «*minaces tetigere mento*». Basta anzi aver presente quell'ode oraziana (147) nella quale «*malignus*» si chiama il «*nauta*» ove trascuri di dare alle ossa è alla testa insepolti una particella di mobile arena. «Si credeva che l'anima dell'estinto senza sepoltura non potesse trovar requie» nota in proposito; fra l'altro, il Tescari; il quale tuttavia si dimentica come «*maligni*» fossero divenuti tutti quelli che s'eran dati alla fuga, allorchè, dovendo spiegare «*turpe*», lo identifica con «*turpiter*» e intende «con lor vergogna», soggiungendo: «vale a dire si prostrarono supplicanti davanti al vincitore». Ricade così anch'egli nella spiegazione del Peerlkamp, censurato, perchè adduceva fatti avvenuti dopo, dal Pascoli, al quale d'altronde non va risparmiata eguale censura, allorchè scrive (148) che «*allora*, i più chiari personaggi dell'esercito

---

(146) Cfr. fra gli altri MARQUARDT-BRISSAUD, *Le culte chez les Romains*, Paris, 1889, vol I, p. 369.

(147) *Od.* I 28. 23.

(148) Citando APP. B. c. IV 135 e LIV., *per.*, 124 sui quali testi credo superfluo indugiarmi.

di Bruto si portarono benissimo » e che « quaranta *principum Romanorum* seguirono Bruto *nella morte* ». Che vuol dire: « si portarono benissimo »? Pare che il Pascoli voglia contrapporre la morte eroica dei « *minaces* », di coloro, cioè che *prima* del combattimento avevano con le minacce indotto Bruto all'azione militare, al « *non bene relictæ parmula* » di Orazio.

10. – Può sembrare superfluo ripetere che il Poeta non pensasse a nulla di men che valoroso da parte dei caduti e che il suo verso coincida con la narrazione dello storico. Ma, ciò premesso, si può da ciò dedurre, senza far torto non solo al valor militare e al senno, ma al decoro di Orazio, la confessione della quale gli si muove rimprovero?

Il Thesaurus Linguae Latinae interpreta il « non bene » oraziano come equivalente a « *non decore* » (149). E il Pascal (150), non contento di citare l'opuscolo di un discepolo suo (151), riproducendo in sostanza anche lui la interpretazione dell'Occioni (152), la estende, come vedremo, più che non convenga.

Intanto, ricordando che « Orazio stesso ha *bene* nel senso di « *provvidamente, opportunamente* », propone la spiegazione, che gli sembra, ed è, naturale: *improvvidamente*. Ma *improvvidamente*, perchè? È lecito domandare. E a questa domanda par che il Pascal risponda immediatamente soggiungendo: « la vera interpretazione fu vista dunque dall'Occioni ». Avrebbe dunque

(149) Vol. II, col. 2119: da tale spiegazione fu mosso il Pascal (v. n. seg.) a « credere opportuno discorrere brevemente di tale espressione ».

(150) Cfr. *Comunicazione* nel Bollettino di Filologia Classica (marzo 1909 a. XV): « L'espressione *non bene* ».

(151) Cfr. n. 132, 138, 139, 143. « Mi basterebbe citare » — scrive il PASCAL — « l'opuscolo del dott. Ernesto Anzalone ».

(152) Cfr. n. 111. La Comunicazione del PASCAL si chiude precisamente così: « La *vera* interpretazione fu vista *dunque* dall'OCCIONI, del quale mi piace riportare qui le parole: Gli storici della battaglia di Filippi (App. *de bello civ.* IV. 112, Dio 47, Floro n. 47 Plut. in *Bruto* XXVIII) convengono nel dire che i repubblicani vincitori avevano occupato gli alloggi dei cesariani, e che Cassio si fece uccidere perchè prese per nemica la cavalleria sua, che accorreva ad annunziargli la lieta novella. La sconfitta sarebbe quindi avvenuta in effetto a un brutto giuoco della fortuna. Per tali ragioni io proposi, parecchi anni or sono, di spiegare il *non bene* per *senza ragione, stollamente* ».

Ed io mi domando come mai l'uno e l'altro latinista abbian confuso Cassio con Bruto.

« improvvidamente » lo stesso significato di « stoltamente »? A me non pare, e non credo che — come il Pascal premette — « nel famoso passo Orazio vuol dire che *per imprudenza i repubblicani gettarono lo scudo* ». I repubblicani? E non eran forse « repubblicani » i « *minaces* » che « *turpe solum tetigere mento* »?

Mi sembra di sentire una voce, quella di Orazio, che ai commentatori di tal genere gridi: *adsum, adsum qui feci*. E tanto più forte lo gridi, quanto più si tenti, per scagionarlo o vituperarlo, di accumunare la sua alla sorte degli altri; quanto più si cerchi di giustificarla con la « disgraziata reminiscenza greca » (153) di Archiloco e di Alceo.

Puerili e vani, più che grammaticali e stilistici, debbon sembrare per un fatto storicamente accertato, per un momento di vita intensamente vissuto tanto, che il Poeta in tutta la vita ne ha mantenuto il ricordo, simili raffronti.

Orazio, dichiarando di aver improvvidamente abbandonato la vita militare (chè questo vuol dire « *relicta non bene parmula* ») abbia o no gettato veramente lo scudo, pensava, più che alle fatiche, ai vantaggi sociali e (perchè no?) anche economici della vita militare. Intendeva « *bonum* » in quel senso medesimo con che il giurista (154) avrebbe scritto « *naturaliter bona ex eo dicuntur, quod beant, hoc est beatos faciunt, beare est prodesse* ».

Non giovevole, non utile, non vantaggioso doveva sembrare ad Orazio (e poteva dirlo, e forse doveva, ad un antico compagno d'armi) l'abbandono della milizia. Egli sapeva che l'importanza del

(153) Così l'ANZALONE conchiude il suo scritto (cfr. n. 132): « Escluso senz'altro che l'ode abbia carattere adulatorio e servile » (cfr. n. 110),... vediamo che in fondo il centro di tutte le accuse rivolte al Poeta è quella *disgraziata reminiscenza greca* dello scudo *smarrito* (p. 16). — Lo « smarrimento », in vece del « volontario abbandono », mostra le buone intenzioni dello scrittore verso Orazio. Ma a mio credere suona offesa non meno grave all'uomo, alla storia e alla verità. Tanto valeva ch'egli seguisse il PALDAM (da lui citato p. 8) il quale traduceva (*Zeitschr. f. Altert.* 1839 p. 621): « dopo che lo scudo fu *da tutti* abbandonato » traduzione da lui giustamente giudicata « troppo stirata e... troppo voluta » o che, abbandonando senza scrupoli il contrario avviso del MÜLLER, stimasse non esser del tutto inverosimile che la perdita dello scudo forse una mera *finzione* trovata dal Poeta per mettersi vicino ai suoi modelli greci ».

(154) ULPIANO, *libro quinquagesimo nono ad edictum* in *Dig.* 56. 16 *de verborum significatione* 49.

grado<sup>(155)</sup> in essa raggiunto avrebbe potuto conferirgli quella posizione sociale e politica che gli avrebbe evitato, nel suo ritorno, di ridursi all'ufficio di scriba quaestorius<sup>(156)</sup>. Egli vedeva i suoi compagni d'armi, come Valerio Messala, già investiti, o in attesa di essere investiti, di pubblici onorifici uffici<sup>(157)</sup>. Il tribunato militare, conseguito per volere di Bruto, ove mai gli fosse stato conservato, sarebbe stato certamente scala a magistrature più elevate e già per sè era una magistratura vera e propria<sup>(158)</sup>. « Non bene » dunque, Orazio diceva, come diciamo anche noi, specie quando, anzi precisamente quando, al decoro sacrificiamo un vantaggio personale: non ho fatto bene, ma altrettanto farei se si presentasse l'identica o simile occasione. Egli parlava — è ben aver sempre presente — ad un valoroso, che era fuggito anche lui in quella triste giornata: se a ragione si compiaceva, o si sarebbe compiaciuto, che la prole di Roma, delle città regina, lo ponesse, o lo avrebbe posto, fra le amabili schiere dei vati<sup>(159)</sup>; se a Melpomene ascriveva, o avrebbe ascritto, il dono di esser mostrato a dito dai passanti come il poeta della lira romana<sup>(160)</sup>, egli era

(155) Sulla quale non mi è dato intrattenermi: cfr. intanto *Epod.* IV. 17-20:

*quid attinet tot ora navium gravi  
rostrata duci pondere  
contra latrones atque servile manum  
hoc, hoc tribuno militum?*

(156) Così nella *Vita* da SVETONIO p. 44 R. sulla quale cfr. *Sat.* II, 6. 36 e la memoria del ROSTAGNI cit. a n. 99.

(157) Cfr. n. 96.

(158) Non è il caso di addurre citazioni in proposito; ma si da augurare che un lavoro speciale illumini la storia del tribunato militare a Roma, specie nel passaggio dall'età repubblicana all'imperiale.

(159) *Od.* IV, 3. 13:

*Romae principis urbium  
dignatur suboles inter amabilis  
vatum me ponere choros*

Non discuto sulla ambiguità dell'espressione « *Romae principis urbium* » che fu intesa e può intendersi, anche: della Roma di Augusto. Ma non escludo che di tale ambiguità si compiacesse il Poeta.

(160) *Od.* IV, 3. 21:

*Totum muneris hoc tui est  
quod monstror digito praetereuntium  
Romanae fidicen lyrae.*

fiero — e l'avrebbe detto — « *primis urbis belli placuisse domique* » (161).

Gli annotatori avvisano, ed a ragione che « *belli domique* » va *non* con « *placuisse* », ma con « *primis urbis* ». Il Ritter (162) nota: « *alii sic iungunt: me belli (= in bello) domique placuisse viris primis; quod est falsum, quia operam suam in bellis praestitam Horatius numquam iactavit, immo dissimulavit* ». Non se ne vantò, la tenne nascosta. E sta bene. Ma non se ne vergognò, non ne arrossì e, quando occorreva — come abbiám visto —, la ricordò. Ad un mirabile cesellatore delle parole, quale era ed è universalmente riconosciuto Orazio, può esser forse sfuggita la possibilità della interpretazione che va respinta, ma che doveva sorridergli? E come avrebbe potuto gloriarsi d'esser onorato, e' come avrebbe potuto essere onorato da quelli che « *primi della città* » eran tenuti per valor militare e per virtù civile, se egli, innanzi ad essi, avrebbe dovuto arrossire per quanto egli stesso confessava così candidamente da poter apparire, e da essere in realtà apparso, or cinico, or vile, ora stolto, ora immemore del proprio decoro, sempre imitatore, e cieco imitatore, di Archiloco e di Alceo?

« La *parma* era uno scudo tondo e piccolo, proprio dei veliti e della cavalleria; però i poeti possono con questa parola indicare qualunque specie di scudo ». Uso parole di Giovanni Pascoli (163), cui « non pare probabile quest'uso metonimico in questa poesia, dov'è tanta proprietà e color locale ». Ma l'uso metonimico, ripeterò, non contrasta col fatto che Orazio abbia realmente abbandonato il suo scudo leggiero e, per averlo abbandonato, abbia per conseguenza, e abbia voluto far intendere nel modo più esplicito, sin d'allora abbandonato la vita militare e, con essa, quella carriera che si lusinghiera gli era apparsa, e vuol fare apparire, quando alla sua nascita da padre libertino oppone non solo l'esser familiare di Mecenate, ma l'aver avuto una volta il tribunato militare (164).

(161) *Epist.* I, 20. 23.

(162) *Horatii Satirae et Epistulae*, Lipsiae, 1857.

(163) Ma cfr. la larga discussione in proposito negli *Scritti oraziani* di BIAGIO PLACIDI, Roma, 1896, p. 38-46.

(164) *Sat.* I, 6. 45-48:

*Nunc ad me redeo libertino patre natum  
quem rodunt omnes libertino patre natum  
nunc quia sim tibi, Maecenas, convictor at olim  
quod mihi pareret legio Romana tribuno.*

11. - All'antico commilitone, restituito agli dei della patria, egli ricorda di far l'offerta del sacro banchetto dovuto a Giove prima di stendere sotto il lauro suo il fianco affaticato dalla lunga milizia (165):

*ergo obligatam redde Iovi dapem  
longaque fessum militia latus  
depone sub lauru mea...*

È da sorprendere, come pare al Pascoli, « un buon sorriso » nel possessivo « *mea* » che, dopo « *longa militia* », pone questo lauro di poeta a contrasto di quello dei guerrieri? Non so; ma nego che « il buon sorriso » possa diventare (così crede l'Ussani) « una sottile punta di umorismo, come a dire: anche io ho i miei allori, diversi dai vostri sanguinosi ». Nego che il Poeta « scherzi » (come scrive il Tentori) « alludendo al suo merito poetico ». L'allusione c'è; ed è evidente. E mal fa il Tescari a trascurarla, intendendo « oh, *adagiare il fianco stanco dal lungo servizio militare* sotto un platano o un pino o meglio sotto l'alloro suo (chè l'alloro è caro ai poeti) reggendo sul gomito la persona e appressando alle labbra un bicchiere! ». Ma l'allusione non è uno scherzo, che sarebbe sconveniente al merito poetico che Orazio si riconosceva; nè è un'ironia, che suonerebbe offesa all'ospite così festosamente accolto. Ha un senso di « protezione » che al Rasi non è sfuggito: d'invito, cioè, a godere di quel riposo tranquillo e sereno che l'alloro del Poeta offriva al corpo stanco dell'ospite, antico compagno di armi, il quale avrebbe dovuto bere senza risparmio i boccali a lui destinati (*nec parce cadis tibi destinatis*) (166) perchè desiderata, più che attesa, ne era la visita, come di colui che, « *rursus in bellum resorbens unda fretis tulit aestuosis* » (167) e scampato da ogni pericolo, era perciò (*ergo*) (168) divenuto debitore di Giove, come Orazio era già stato di Mercurius celer che *paventem* lo *sustulit per hostes denso aere*. Il contrasto non è dunque nella condotta dei due amici, come comunemente si crede (169), ma

(165) vv. 17-19.

(166) vv. 19-20.

(167) vv. 15-16: cfr. p. 278 e 279.

(168) Così comincia il v. 17.

(169) Reputo inutili le citazioni in proposito.

il volo del Poeta e il ritorno di Pompeo son contrapposti (*sed*) (170) alla strage dei « *minaces* » che « *turpe solum tetigere mento* » dopo che, quando l'ultimo scontro non era avvenuto e Bruto voleva evitarlo, dalla loro condotta la virtù fu infranta: *cum fracta virtus...*

12. - « Queste parole (171) riecheggiano *probabilmente* » — scrive il Tescari — « quelle pronunciate da Bruto in faccia alla sconfitta. A tale probabilità è indotto dalla narrazione di Dione Cassio (172): « Bruto, rinunciando a salvarsi e ritenendo indegno di lui lasciarsi catturare, cercò *anch'egli* rifugio nella morte; e, dopo aver gridate le parole di Eracle — Virtù disgraziata! Tu non eri che una vana parola! Ed io ti coltivavo come una realtà, mentre eri schiava della Fortuna! — pregò uno di quelli ch'erano con lui di ucciderlo ».

Ma quando avrebbe Bruto « gridate le parole di Eracle »?

Dopo, non prima, che i « *minaces - turpe solum tetigere mento* »; dopo, non prima, la « *celerem fugam* ». A bene intendere la quale, ne soccorre il racconto di Plutarco che ci mostra il duce *δειθείς δὲ καὶ παρακαλέσας σφῆζειν ἑαυτούς*: « hortatus inde et precatus ut quisque suae salutis consuleret -- così suona la traduzione latina —; « pregatili adunque e confortatili a salvarsi », traduce l'Adriani. Come si possa, nella fuga degli amici, a cui singolarmente Bruto aveva voluto stringere la mano prima di esortarli ad essa, ravvisarsi una viltà, io non so comprendere.

Grande conforto aveva detto Bruto di provare nella consapevolezza che nessuno degli amici gli fosse venuto meno in quella

(170) Così si inizia il v. 13.

(171) « Che non vogliono, certo, essere un'esaltazione degli avversari di Ottaviano » spiega il TESCARI che soggiunge: « come del resto è comprovato dalle parole che seguono » e rimanda all' *Epist.* II, 2. 48 qui cit. alla n. 65. Ma io spero invece che sia questa citazione, come l'interpretazione già data delle parole che seguono, inducano a ben diversa opinione.

(172) XLVII. 49 Ὁ οὖν Βρούτος [ἐπεχείρησε μὲν εἰς τὸ στρατόπεδόν πῃ διαπσεῖν (εἰς γὰρ χωρίον τι ἐρυμνὸν ἀναπεφευγὼς ἦν), μὴ δυνήθεις δὲ, καὶ προσέτι καὶ μαθὼν ὅτι τινὲς τῶν στρατιωτῶν τοῖς νικήσασιν ὠμολογήκασιν, οὐδεμίαν ἔτ' ἐλπίδα ἔσχεν, ἀλλὰ] ἀπογνοῦς μὲν τὴν σωτηρίαν ἀπαξιώσας δὲ τὴν ἄλωσιν εἰς τὸν θάνατον καὶ αὐτὸς κατέφυγεν. καὶ ἀναβοήσας τοῦτο δὴ τὸ Ἡράκλειον:

ὦ τλήμον ἄρετή, λόγος ἄρ' ἦσθ' [ἄλλως], ἐγὼ δὲ σε

ὡς ἔργον ἦσκουν · σὺ δ' ἄρ' ἐδούλευες τύχη

παρακάλεσέ τινα τῶν συνόντων, ἵνα αὐτὸν ἀποκτείνῃ.

Cfr. ed. BOISSEVAIN, Berlino, 1898, vol. II, pp. 245-6; e ivi i rinvii a *Xiph.* 32, 25-54, 28 e a *Zon.* 10. 20, p. 365, 9-11 B (p. 398, 5-8 D).

tragica ora; nè quelli che erano caduti combattendo, nè quelli che gli erano intorno e che egli voleva in salvo (173). Come? L'esor-tazione a salvarsi era raccomandazione di fuggire. Pompeo poi avrebbe continuato la vita militare, Orazio l'avrebbe abbandonata. Ma in quel momento l'uno e l'altro non fecero che obbedire; ed hanno obbedito, dacchè infranta era stata la virtù: prima dall'im-peto, sia pur generoso, dei « minaces », che avrebbero subito pa-gato il fio del loro ardimento cadendo faccia a terra; poi dall'esito della battaglia che, per il loro ardimento, era stato avverso a quelli che si stimavano, ed erano, difensori della repubblica.

Si doleva Bruto — scrive Plutarco — per i destini della Patria; non per sè, la cui superiorità sui vincitori proclamava nel lasciar gloria sempiterna di virtù che essi non avrebber mai conseguita nè per le ricchezze nè per le armi (οὐθ' ὄπλοις οὔτε χρήμασιν), onde ognora si sarebbe ritenuto che gente iniqua e perversa (ἄδικοι καὶ κακοί) era riuscita ad usurpare il dominio (οὐ προσηκόντως ἄρχουσι) avendo perduto (ἀπολέσαντες) cittadini giusti (δικαίους ἀνδρας) e perciò utili (χρηστούς) al governo dello Stato.

Ed è questo, o io m'inganno, il concetto romano della romana « virtus » che il Poeta dice infranta a Filippi, e che pone insieme con le armi, più che a testimonianza e a fondamento, a cagione ed a manifestazione della potenza del Lazio.

È questo il concetto onde il pretore (o propretore) di Roma,

---

(173) Ecco il brano di PLUTARCO (cfr. *Vitae parallelae* recogn. CL. LIND-SKOG et K. ZIEGLER, vol. II, Lipsiae, 1932 e, per la traduzione, l'edizione DIDOT, 1847) LII. 4.

ἐμβαλὼν δὲ τὴν δεξιὰν ἐκάστω μάλα φαιδρός, ἤδεσθαι μὲν ἔφη μεγάλην ἠδονήν, ὅτι τῶν ἰλων αὐτὸν οὐδεὶς ἐψεύσατο· τῇ τύχῃ δ' ἐγκαλεῖν ὑπὲρ τῆς πατρίδος·<sup>5</sup> ἑαυτὸν δὲ τῶν νενικηκότων μάκαριώτερον νομίζειν, οὐκ ἐχθὲς οὐδὲ πρῶν [1] μόνον, ἀλλὰ καὶ νῦν, ἀπολείποντα δόξαν ἀρετῆς, ἣν οὐθ' ὄπλοις οὔτε χρήμασιν ἀπολείψουσιν οἱ κερρατηκότες, ὡς μὴ δοκεῖν, ὅτι δικαίους ἀνδρας ἄδικοι καὶ κακοὶ χρηστοὺς ἀπολέσαντες, οὐ ποσοηκόντως ἄρχουσι·<sup>6</sup> δεηθεὶς δὲ καὶ παρακαλέσας σφῆζειν ἑαυτοὺς, ἀνεχώρησεν ἀπωτέρω μετὰ δευῖν ἢ τριῶν... = dextram deinde singulis dedit, hilaris admodum, maximam se percipere inquiring voluptatem, quod nemo ei amicorum fidem fefellisset; fortunam se patriae causa culpae, se quidem victoribus beatiorem iudicare, neque id heri modo aut nuper, sed etiamnum; se enim virtutis gloriam relinquere post se, quam victores neque armis sint neque pecunia extincturi; semper enim existimatum iri, eos, quum iniusti malique essent, iustus bonisque viris interfectis, iniuste dominari.<sup>3</sup> Hortatus inde et precatus ut quisque suae salutis consuleret cum duobus aut tribus recepit longius...

[1] in ed. Didot: πρῶν

avendo in vita congiunto l'amor di patria con quella di libertà, l'uno e l'altro sommettendo al culto della giustizia, quando è per morire, nella « *virtus* » confonde tutti i suoi ideali e li personifica negli uomini giusti che, per la giustizia, sono, anzi sarebbero stati, utili al governo dello Stato, che egli giudicava usurpato da iniqui e perversi.

Traduco « iniqui »; appunto perchè vorrei così richiamar l'attenzione su quell'*aequitas* che allora, e più che mai, il magistrato romano avrebbe voluto tutelare e difendere; su quell'*aequitas* la quale s'identificava con la giustizia nella magistratura, da Bruto in Asia esercitata (174) e trovava la sua voce, che un giurista dell'età imperiale (175) avrebbe chiamato *viva vox iuris civilis*. E ricordo (176) che un altro Poeta, Ovidio, avrebbe nei suoi Fasti proclamato che soltanto colui che ben combatteva conosceva l'arte romana (*qui bene pugnabat, Romanam noverat artem*); con ciò non volendo dire che « bene pugnare » significasse « riportar vittoria », ma intendendo che l'arte delle armi era a Roma bene esercitata perchè a Roma soltanto era associata, governata e diretta dal « *consilium* » che, come dicevo, la trasformava nella « *virtus* », per la quale e con la quale Roma mantenne, dopo averlo acquistato, l'impero del mondo.

Nel Carme Secolare (177) Orazio canterà e farà cantare: già osan tornar la Fede, la Pace, l'Onore, il Pudor prisco e la virtù negletta e beata appare l'Abbondanza col ripieno corno:

*iam Fides et Pax et Honos Pudorque  
priscus et neglecta redire Virtus  
audet apparetque beata pleno  
Copia cornu.*

Ed io non dubito di aderire all'idea che il Poeta qui personificasse tutte le virtù che resero beata l'età dell'oro, dacchè queste personificazioni erano altrettante divinità; nè oserei contestare che gli aggettivi *priscus* e *neglecta* non siano da riferirsi soltanto a *Pudor* ed a *Virtus*, ma ciascuno a tutte le divinità enumerate (178).

(174) Cfr. n. 130.

(175) MARCIANO, *libro primo institutionum* in Dig. I, 1 *de iustitia et iure* 8.

(176) Per le citazioni e per un più ampio svolgimento di tale concetto rinvio al mio discorso *Il poeta della Daunia e le antiche arti di Roma*, Foggia, 1935, pp. 24-31.

(177) vv. 57-60.

(178) Cfr. per l'una e per l'altra constatazione il commento dell'USSANI.

Tuttavia non so sottrarmi alla (dirò) tentazione di chiedermi che cosa la *Virtus, neglecta* al pari della *Fides* e della *Pax*, e *prisca*, al pari dell'*Honos* e del *Pudor*, volesse e dovesse significare per il Poeta che in morte di Quintilio Varo (179) si era chiesto: « quando il Pudore e la sorella della Giustizia, l'incorrotta Fede, e la nuda Verità troveranno un altro adorno, come te, di tali virtù? E mi pare che la *Virtus*, invocata nel Carme Secolare, sia quella stessa che il Poeta aveva visto infranta a Filippi; quella stessa, per la quale avrebbe nell'Arte Poetica esaltata la potenza del Lazio; quella stessa, della quale nella epistola ad Augusto (180) avrebbe scritto esser pregio dell'opera conoscere quali custodi nel suo tempo (*aedituos*) avesse la virtù ammirata in pace e in guerra, al fine di escludere che poeti indegni si arrogassero un tale ufficio.

È questa la *virtus belli spectata domique*. E sarà un caso; ma proprio in quell'opera ciceroniana, nella quale la « fides », più che « soror » — come Orazio cantava —, è detta « fundamentum iustitiae » (181), troviamo l'esempio di Attilio Regolo la cui « mens provida » è esaltata da Orazio (182), al pari che da Cicerone, per aver sconsigliata la resa dei prigionieri: la sola cosa — Cicerone ammoniva — (183) « degna di ammirazione; chè l'esser tornato fra i nemici » — aggiungeva — (184), « se a noi è oggi cagione di meraviglia, allora era necessità, dovere cui non avrebbe potuto sottrarsi: la lode non è da rivolgere all'uomo » — prosegue — (185) « ma ai tempi; chè, per i nostri maggiori, non

(179) *Od.* I, 24. 6-8.

(180) *Epist.* II, 1. 229-231:

*sed tamen est operae pretium cognoscere quales  
aedituos habeat belli spectata domique  
virtus indigno non committenda poetae*

(181) Cfr. n. 32.

(182) *Od.* III. 5. 13-18: *hoc caverat mens provida Reguli  
dissentientis condicionibus  
foedis et exemplo trahenti  
perniciem veniens in aevum  
si non periret iam miserabilis  
captiva pubes.*

(183) *De off.* III. 31. 111: « sed ex tota hac laude Reguli unum illud est admiratione dignum quod captivos retinendos censuit ».

(184) « .....quod rediit nobis nunc mirabile videtur; illis quidem temporibus aliter facere non potuit ».

(185) « itaque ista laus non est hominis, sed temporum; nullum enim vinculum ad astringendam fidem iureiurando maiores arctius esse voluerunt ».

vi era vincolo più stretto ad assicurar la fede che il giuramento; ciò indicano » — conchiude — (186) « le leggi nelle (187) dodici tavole, le leggi sacrate, i trattati, co' quali la nostra fede si lega anche ai nemici ».

Sarei veramente indotto a richiamare l'attenzione su questo testo ciceroniano, interessantissimo, a mio giudizio, per la valutazione delle XII Tavole. E non solo per la lezione « *leges in* (187) *XII tabulis* »; ma anche, e sopra tutto per trarne la dimostrazione dell'equivoco, nel quale generalmente si cade, nel deplorare che « circa il *ius publicum* e i suoi organi... non abbiamo nelle XII Tavole (*fons omnis publici privatique iuris!*) se non poche norme » (188) credendo che forse « le poche norme » raccolte dai moderni possano sostituire le molte, che neanche Cicerone più conosceva. Ma ciò m'indurrebbe a discorso troppo estraneo al mio tema, come estraneo sarebbe l'indicare il significato che « *aeterna auctoritas* » aveva nelle XII Tavole, traendo occasione dalla erronea citazione di queste due parole fatta dal Pascoli a proposito dell'ultima strofe (189), che Orazio pone in bocca ad Attilio Regolo e che, mentre ironicamente si chiude esclamando: « o grande Cartagine che ti innalzi per le rovine dell'onore d'Italia! » (190), s'inizia:

(186) *id indicant leges in XII Tabulis, indicant sacratae, indicant foedera, quibus etiam cum hoste devincitur fides* ».

(187) Su questa lezione, che vedo comune, è da richiamare, l'attenzione per trarne argomento ulteriore a respingere l'errata dizione « *lex XII Tabularum* » alla quale oggi si è sostituita l'altra non meno errata, ma comunissima, di « codice decemvirale ».

(188) Così per es., PIETRO BONFANTE, *Storia del diritto romano*, vol. I, Roma, 1934, p. 110 e 218.

(189) *Od.*, III. 5. 37-40. Cfr. ETTORE PAIS, *Storia di Roma durante le guerre puniche*, Roma, 1927, vol. I p. 143-4 e p. 313 n. 65, oltre che in *Ricerche sulla storia e sul diritto pubblico di Roma* (serie IV, Roma, 1921, pp. 411-327): « *I tormenti inflitti ad Attilio Regolo e l'autenticità della tradizione romana* » che si inizia (p. 411) col giudizio del KLEBS, secondo il quale « pochi latini come Orazio da notizie prive di storico valore » sono stati « ispirati a glorificare il pazzesco orgoglio di Regolo punito dal destino con crudele espiazione » e si chiude ammonendo che « estendere dubbi ad età posteriori *del tutto storiche* è addirittura *erroneo* » ed affermando: « l'ode immortale di Orazio in cui si figura l'eroico Regolo che, allontanati da sè la moglie ed i figli e pur sapendo quale supplizio l'attende, riparte sereno per Cartagine, non è creazione fantastica e retorica, ma è invece pittura fedele ricavata da antiche memorie nazionali », per concludere: « davanti a questi racconti inchiniamoci riverenti » (p. 437).

(190) Vv. 39-40: *O magna Carthago, probrosis  
altior Italiae ruinis*

*Hic, unde vitam sumeret inscius  
Pacem duello miscuit, o pudor!*

Alcuni, tra cui l'Ussani, intendono che la parola « *hic* » sia pronunciata ponendo la mano sul petto e varrebbe « *io* ». Altri tra' quali il Tescari, leggono « *aptius* » in luogo di « *inscius* » e spiegano: « alla guerra si può far seguire la pace, osservando .....determinate condizioni. Non bisogna *confondere* colpevolmente l'una cosa con l'altra e concludere la pace con una resa vile, *per poter più agevolmente assicurarsi la vita* ». Altri notano che la forma arcaica « *duello* » è qui molto espressiva: così il Pascoli, che premette: « un *miles* deve sapere, *una salus-nullam sperare salutem* » (191); e spiega: « fece la pace per conto suo, patteggiò la vita invece di difenderla con le armi ». Nessuno si ferma, naturalmente, a spiegare: *o pudor!*

Ma l'esclamazione di Regolo, la vergogna che egli, per bocca del Poeta, riconoscerebbe a sè o ad altri, ove mai per prostrarre la vita si confondesse la pace con la guerra; quella esclamazione e quella vergogna che il Poeta non avrebbe espresso, ove lui fosse stato tra quei vili, fra' quali avrebber voluto annoverarlo precursori e seguaci del Vannucci (192); quella esclamazione e quella vergogna che avrebbero suonato e suonerebbero per lui la più aspra censura ove stoltamente (193) avesse abbandonato lo scudo e, più stoltamente ancora (bisogna riconoscerlo), si fosse dato cura di solennemente affermarlo in una delle sue più belle odi; quella esclamazione e quella vergogna non toccano Orazio che ben poteva rendersi interprete di Attilio Regolo, la cui condotta gloriosa nella mente di Bruto, come in quella di Cicerone, era esempio di ossequio a quell'affermazione religiosa che garantiva la fede prestata, e nella mente del Poeta poteva associarsi a quella di Bruto nell'aver spregiato la vita, per attestare con la morte come la « virtù romana », se brillava alla luce delle armi (*claris armis*), non doveva con esse confondersi, ma identificarsi invece con quella *fortitudo* che gli Stoici avevano insegnato e Cicerone (194) aveva dichiarato « *virtutem esse... propugnantem pro aequitate* », con quella *animi elatio* che, se non è congiunta con la giustizia (« *si iustitia vacat* »),

(191) *Aen.* II. 354.

(192) Cfr. n. 110.

(193) Cfr. n. 105, 152.

(194) *De officiis* I. 19. 62 cfr. anche n. 198.

anche quando si manifesti in pericolose imprese (« quae cernitur in periculis et laboribus »), Cicerone aveva proclamato esser viziosa: « in vitio est ».

« Verum etiam » — così da Platone il filosofo romano aveva ripetuto — « animus paratus ad periculum, si sua cupiditate, non utilitati communi impellitur, audaciae potius nomen habeat, quam fortitudinis ». E il Poeta nei « minaces » che avrebbero poi pagato il fio dell'audacia loro, cadendo, sia pur da prodi, personificava il concetto platonico, così come in Bruto personificava quella « animi elatio » senza la quale l'homo non è vir e la vis non solo non diventa virtus, ma « mole ruit sua » (195).

Tale è il concetto ampio e solenne, sicuro e romano di « aequitas ».

Prima ancora che modernissimi scrittori avessero scoperto essere stata l'equità romana distinta e diversa da quella aristotelica e moderna, Cicerone aveva insegnato che l'aequitas est iustitiae maxime propria (196). Ed è a questo concetto tradizionalmente romano della romana equità, che già con Cicerone, per la penetrazione delle idee aristoteliche da lui specialmente diffuse, si era andato alterando nella giurisprudenza romana: a questo concetto, secondo il quale è sempre da preferire la sapienza che decide al valore che combatte (197) ed è ognora necessario esser sempre padroni di sé, nè mai dipartirsi dalla ragione (198) che insegna e di-

(195) Cfr. n. 41 a 51.

(196) *De officiis* I. 19. 64. E cfr. BONFANTE, *Scritti giuridici varii*, vol. IV, Roma, 1926, p. 124: « l'aequitas romana... non è che la nostra giustizia, direttrice delle coscienze nel campo del diritto e ispiratrice del legislatore »; ALBERTARIO, *La crisi del metodo interpolazionistico* negli « Studi in onore di Pietro Bonfante », vol. I Milano, 1930, p. 640: « l'aequitas è la res, la sententia, la voluntas, il *consilium*, insomma la norma sotto l'aspetto intrinseco e finale, cioè nello scopo e nella esistenza sua ». E, per riferimento alle scuole di Bulgaro e di Martino, l'ALBERTARIO stesso (*Introduzione storica allo studio del diritto romano giustiniano*, Milano, 1935, p. 137 e 138 n. 5): « l'aequitas, intesa non nel senso ciceroniano di spirito della norma giuridica, contrapposta alla lettera della norma stessa, ma nel senso di quella realtà sociale nuova, che pretendeva avere riconoscimento giuridico: ciò è l'aequitas che ispirò e illuminò l'opera del *pretore romano* »: cfr. n. 34.

(197) *De officiis* I. 23. 80. Veramente Cicerone fa il caso inverso a quello trattato nel § 62: « quare expetenda quidem magis est decernendi ratio quam decertandi fortitudo, sed cavendum ne id bellandi fuga quam utilitatis ratione faciamus ».

(198) *Ibid.*: « fortis vero et constantis est... praesenti animo uti et consilio nec a ratione discedere ».

chiara ciò che è da fare e ciò che è da fuggire (199): a questo concetto, al quale si riporta e sul quale riposa l' « *honestum* », che « *animi efficitur, non corporis viribus* » (200), e che Orazio oppone alla « *vis consilii expers* », denominandola « *vim temperatam* » e ad essa riconoscendo assicurata dagli Dei una sempre più larga forza di espansione, è riferita da Orazio la « *virtus* » onde brillavano le armi di Roma.

In essa eran l' *honestum* e l' *aequitas*, la *fides* e la *iustitia*, la *sapientia* e la *prudencia*, la *moderatio* e il *consilium*: per essa quella magistratura, che fu di Bruto, è a ragione giudicata la più romana delle magistrature: con essa tal magistratura fu nella legislazione e nella giurisprudenza di Roma maestra di giustizia ministra di civiltà: da essa Orazio voleva assicurata e propagata la potenza di Roma sia che la designasse insieme con le armi a ciò diretta, sia che la vedesse infranta nella rotta di Filippi.

F. STELLA MARANCA

---

(199) *De officiis* I. 28. 101: « duplex est enim vis animarum atque natura: una pars in appetitu posita est, quae est ὁρμή Graece, quae hominem huc et illuc rapit: altera in ratione, quae docet et explanat quid faciendum fugiendumve sit; ita fit ut ratio praesit, appetitus obtemperet ».

(200) *De officiis* I. 23. 79: « *honestum* autem id quod exquirimus totum est positum » — CICERONE continua — « in animi cura et cogitatione: in quo non minorem utilitatem afferunt qui togati reipublicae praesunt quam qui bellum gerunt ».

## LA PATRIA DI ORAZIO, VENUSIA, CENTRO STRADALE DELL'APULIA E DELLA LUCANIA (1)

---

Venusia, il cui territorio nell'antichità segnò quasi il termine di confine tra genti, quali gli Apuli, i Sanniti, i Lucani per origine, lingua, tradizione e civiltà del tutto distinti, e che in tutti i tempi ha rappresentato un centro geografico ove popoli diversi si sono incontrati, ebbe grande importanza commerciale e più militare, sino a divenire *validum propugnaculum* della potenza Romana nelle Puglie, per la sua singolare posizione, per cui la città divenne anche nodo di una complessa rete stradale che la poneva in comunicazione coi centri lontani e vicini più importanti. Il tracciato di queste vie diverse noi verremo esaminando, tenendo unicamente conto e di quanto le fonti ci hanno tramandato, e delle diverse distanze e stazioni di cui siamo potuti venire a conoscenza per mezzo degli *Itinerari*; e sull'esame di questi e degli avanzi che restano di antiche costruzioni, con la guida di alcuni miliari che ci son pervenuti e delle ricerche diligenti di altri studiosi che di tale argomento si sono occupati, tenteremo di stabilire almeno approssimativamente un tracciato per le diverse vie che toccavano questa importante città dell'Apulia.

Il compito non è certamente privo di difficoltà, derivanti in particolar modo e da alcune divergenze esistenti nel computo delle distanze fra le diverse fonti per le varie stazioni tanto dell'Appia che dell'Herculia, come pure dalle condizioni orografiche della regione del Vulture e dell'Agro venosino, ove troppo scarsi sono gli avanzi che rimangono dell'antico tracciato: noi limiteremo

---

(1) Dal lavoro *Sui confini della Lucania - La Terra di Orazio, Venusia*.  
Ricerche di storia e topografia antica.

perciò le nostre indagini a quei fatti che possono con la maggiore probabilità corrispondere al vero, spinti unicamente in queste nostre ricerche dal desiderio di portare un po' di luce su un interessante problema non del tutto risoluto.

Strabone (1), c'informa che « due vie univano Brindisi con Roma: una mulattiera attraverso i Peucezi, i Dauni e i Sanniti sino a Benevento, lungo la quale sorgevano Egnazia, Nezia, Canusio, Ortona; l'altra, più agevole e per veicoli che toccava Taranto, cioè l'Appia. Lungo questa s'incontravano Uria e Venusia; quest'ultima sul confine del Sannio e della Lucania »; e il passo su riportato ha la sua conferma oltre che in alcune citazioni di Cicerone (2) e di altri scrittori, più di ogni altro nei diversi Itinerari che ci forniscono notizie più sicure e precise, con le distanze intercedenti tra Venusia e le altre stazioni che s'incontrano sul percorso della *regina viarum*, che univa la nostra città ad occidente con Aquilonia e Beneventum, e a S. E. con Silvium (5) o Silutum (3) o anche Silitum (4) e quindi con Tarentum e Brundisium. Le difficoltà però sorgono nel computo delle distanze. Iniziando il nostro esame per quel tratto dell'agro venosino che l'Appia attraversa ad Ovest, ed è limitato dal corso dell'*Aufidus*, s'incontra una stazione che nei diversi itinerari viene indicata col nome di *Pons Aufidi*, a VI m. p. da Aquilonia, città che secondo alcuni sarebbe rispondente alla moderna Lacedogna, più tardi stazione dell'Herculia, non sappiamo con quali ragioni; a Carbonara, secondo altri, quali il Cluverio, (Ital. ant.) l'Ortelio (Thes. Geograph.) il Pratilli (Via Appia p. 466) e distante XVIII m. p. (poco più di 26 Km. e mezzo) da Venusia, secondo la Tabula Peutingeriana; XVIII m. p. secondo l'*Itinerarium Antonini*. Tra le due fonti la differenza è minima e quasi trascurabile, e intanto si è in possesso di un punto sicuro per la direzione dell'Appia.

Che sull'Ofanto si dovesse elevare un ponte, non v'è dubbio; la difficoltà invece sorge nel ricercare il tracciato della via, poichè finora due ponti si conoscevano, la cui antichità è dubbia (6), oltre

(1) STRAB., VI, 283.

(2) CIC. ad ATTIC., V, 5, XVI, 5.

(3) ANTON., p. 120, III.

(4) TAB. PEUTING.

(5) RAVENN., 4, 35; 4, 33.

(6) ASHBY, *Le vie Appia e Traiana*. « Bull. Assoc. Arch. Rom. », a. VI e VII, p. 17: « sebbene non abbiamo potuto riconoscere in questo ponte S. Venere

quello della via Traiana presso Canusium; cioè il Ponte di Santa Venere (fig. 1) e quello di *Pietra dell'Olio* (fig. 2). Da ciò le divergenze di opinioni tra gli studiosi che di tale argomento vollero occuparsi, i quali s'imbattono in difficoltà non lievi nella scelta del ponte da attribuire all'Appia. Però dietro gli studi del compianto G. B. Guarini (1) e la scoperta di « *Ponte rotto* »; dopo

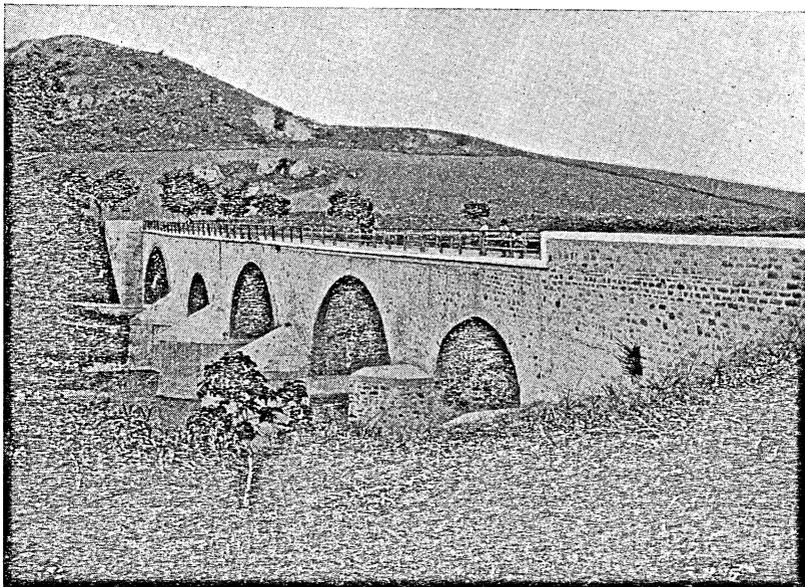


Fig. 1. — Ponte Stazione ferroviaria Rocchetta S. Antonio visto da monte.  
È un ponte per passaggio rotabile Rocchetta-Melfi ed è costruito su ruderi antichi.

le diligenti ricerche del Grasso, pubblicate negli « Studi di topografia storica e geografica »: del Calderoni Martini (2) su l'antica *Silvium*, e il magistrale lavoro del prof. Th. Ashby (3) su « *La via Appia e Traiana* », oggi possiamo aggiungere qualche cosa di più alle nostre cognizioni; studi e ricerche queste che hanno in gran parte confermato quanto si ebbe da noi a dire circa il trac-

---

nè negli altri che attraversano l'Ofanto in questa parte del suo corso nessun avanzo di costruzione che risalga oltre l'epoca medioevale.

(1) G. B. GUARINI, *Il Ponte Romano della via Erculea*, « Riv. d'Italia », sett. 1909.

(2) P. CALDERONI MARTINI, *Gravina e l'antica Silvium*, Gravina, 1920.

(3) TH. ASHBY, *op. cit.*, p. 10 sgg.

ciato dell'Appia nell'agro venosino nelle prime notizie da noi pubblicate intorno a sì interessante problema (1). Già i Lupoli (2) riguardo a pons Aufidi scriveva: « *Verum ubinam a Traiano Pons Aufido superstructus fuerit, licet in tantis verum vicibus, tantaque obscuritate difficillimum prope sit investigare, haud tamen dubitandum videtur, quin illo ipso iacuerit, loco, ubi modo pons S. Veneris extat. Nam Appiam viam ad Venusiam certum est ex Peutingerianis tabulis per Sub-Romulam transisse, (nunc sub Bisacci oppido) inde per Aquiloniam (quam scite multum et belle Cluverius, et Ortellius sitam ubi Carbonare oppidum emerit, censuere) et denique per Aufidi pontem qui in iisdem tabulis VI m. p. ab Aquilonia distare dicitur. Haec quum ita sint, veri ea similior videtur veteris pontis positio, quae iam modo indicata* », assegnando così, pur con qualche riserva, il Ponte di Santa Venere all'Appia, ciò che il Mommsen (3) ritiene come fatto certo « *...ut Aufidum commodius transiret per pontem viae Appiae, hodie Ponte S. Venere* ». Altri invece, e qui basti il ricordare il De Lorenzo (4), sono d'avviso che a detta via debba attribuirsi un ponte che si elevava là ove ora è quello di Pietra dell'Olio. « *Là via per eccellenza, l'Appia, passava l'Ofanto proprio alle falde del Vulture, sotto la selvaggia Aquilonia irpina. Là, dove con grandi archi si slanciava un ponte degl'Itinerari romani, si vede ora il pittoresco e meno antico ponte di Pietra dell'Olio sotto cui si volge impetuosa e fragorosa l'onda del fiume* ». Onde, pur negando il De Lorenzo al ponte di Pietra dell'Olio l'antichità per attribuirlo all'Appia, ritiene che in quel sito dovesse sorgere il *Pons Aufidi* degl'Itinerari; opinione ribadita ancora quando aggiunge: « *più a valle a S. Venere, dove la via Herculia che veniva da Benevento passava l'Ofanto per andare a Venosa, ancora i grandi piloni romani, vecchi di due millenni resistono alle furie della corrente* », opinione che in precedenza aveva esposto il Lenormant: (5) « *giù a S. Venere, la via che da Benevento per *Aequus Tuticus* menava a Venosa, detta via Herculia..... attraversava l'Ofanto* ». Giustino Fortunato (6), uno degli studiosi più diligenti della regione del Vulture, segue invece il

(1) *Venusia*, Storia e Topografia, 1908.

(2) LUPOLI, *op. c.*, p. 178.

(3) C. I. L., IX, pp. 599-602.

(4) DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, p. 34.

(5) LENORMANT, *Melfi e Venosa*, trad. di G. FORTUNATO, Bocca, p. 5.

(6) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, p. 36.

Mommsen, e nel suo studio « La Badia di Monticchio » aggiunge: « Due ponti romani cavalcano tuttora l'Ofanto, alla distanza di 15 Km., quanti ne corrono tra le stazioni di Monteverde e Rocchetta, presso le quali ciascuno si trova, Pietra dell'Olio e Santa Venere. Dell'uno la cui larghezza media, senza il parapetto è di m. 3.20, l'orlo della sponda destra sembra interamente rifatto;

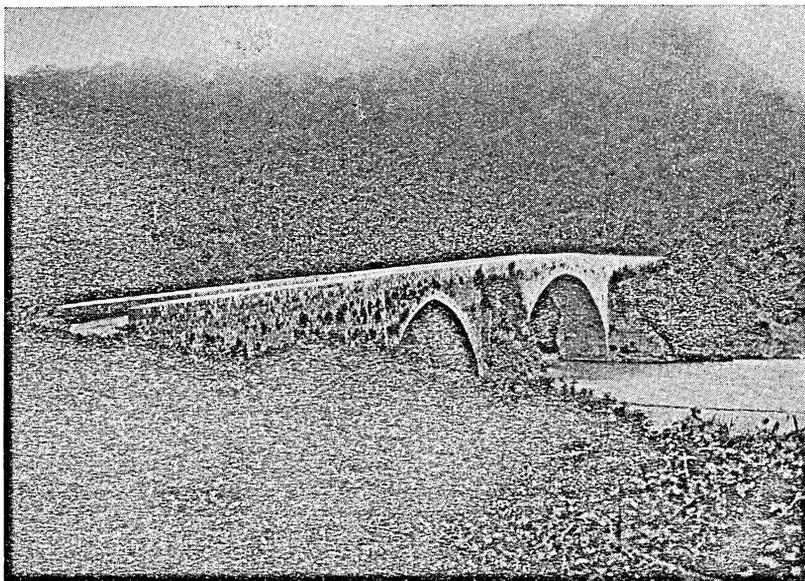


Fig. 2. — Ponte di Pietra dell'Olio visto da valle (scorcio).

dell'altro di m. 3.30 non poche parti sono di epoca posteriore, perchè più volte abbattuto dalle piene invernali. Quali vie passavano su di essi? Parrebbe a colpo d'occhio aver ragione il Lenormant che assegna l'Appia al 1° e l'Erculea al 2°, contrariamente al Mommsen che inverte le parti e considera il Ponte di Santa Venere come il celebre *Pons Aufidi* ove l'Appia e l'Erculea si sarebbero incontrate: parrebbe, data una domanda, che è facile sorga in mente: se due vie per Venosa dovevano giungere dalla terra degli Irpini all'Ofanto, perchè un doppio ponte? sopra tutto perchè due vie? Pure quella del Mommsen è proprio la ipotesi che risponde al vero (1), non tanto perchè esse proveni-

---

(1) GRASSO, *Studi di topografia storica e di geografia classica*, fasc. II. Per le questioni attinenti all'Appia e l'Erculea v. fasc. I, 1893.

vano da luoghi assai diversi, l'una cioè da Eclano e l'altra da Equo Tutico, quanto perchè non nacquero punto contemporaneamente ». E qui, questo benemerito studioso della Lucania, dopo aver fatto cenno dell'età alla quale rimonta la costruzione dell'Appia, dell'abbandono in cui fu lasciato il tratto di questa via che da Eclano va a Venusia, allorchè Traiano vi sostituì quella più agevole, perchè più piana e sicura che attraversava la Puglia; dopo aver ricordato le riparazioni del 123 d. C. compiute ad opera di Adriano e la rovina e quasi il totale abbandono di quest'arteria, un dì principalissima, allorchè nel III sec. d. C. l'imperatore Massimiano diede inizio alla costruzione dell'altra via che da lui prende nome, cioè l'Herculea, nega assolutamente l'incrociarsi delle due vie sull'Ofanto, ponendo a base della sua opinione il tempo della costruzione di esse. Infine, riguardo all'età e alla ragione dell'esistenza del ponte di Pietra dell'Olio, ritiene che esso possa rappresentare « forse una qualsiasi via di comunicazione dell'Irpinia col Vulture e col territorio, in genere, dei Lucani; forse anche una posteriore sostituzione più diretta, se non più comoda, fatta a spese degli enti locali, dell'Appia Vetus dal Calore all'Ofanto, ribadendo quanto già aveva esposto nel suo studio « L'alta valle dell'Ofanto » (1), ove affermava più esplicitamente « Dei vecchi ponti non ne restano che due, a Santa Venere e a Pietra dell'Olio; il primo dell'Appia antica, di un tratturo medioevale il secondo ».

Noi crediamo, nella parte più sostanziale, che l'opinione del Mommsen e quella di G. Fortunato, che concordano nel ritenere il ponte di S. Venere come appartenente all'Appia, sia la più giusta, e possiamo aggiungere col Guarini (2) che « da Aeclanum sul Calore a Venusia il tracciato dell'Appia è oramai sicuro e fissato definitivamente salvo in alcuni tratti. Da *Aeclanum* (Mirabella Eclano) a *Sub-Romula* (Bisaccia) XVI m. p.; da *Sub-Romula* ad *Aquilonia* (Lacedonia) XI m. p.; da *Aquilonia* al *Pons Aufidi*, l'odierno ponte di S. Venere sull'Ofanto, VI m. p.; da questo a Venusia, sulla riva destra, XVIII miglia (Tavola Peutingeriana e Itinerario Antoniniano) ». Se la via Herculia passasse o non sul ponte S. Venere, e che questo fosse punto d'incrocio di due vie aventi punti diversi di partenza e costruite in età differenti, si vedrà in seguito; ma affermare che il *Pons Aufidi* dell'Appia sia quello di Pietra dell'Olio

(1) G. FORTUNATO, *L'alta valle dell'Ofanto*, p. 14.

(2) G. B. GUARINI, *Il Ponte Romano della via Herculea*, « Riv. d'Italia », settembre 1909, p. 421.

ci pare un'affermazione troppo audace e che noi escludiamo assolutamente, poichè dal computo delle distanze forniteci dagli Itinerari, si può scorgere ben chiaro, come, ritenendo quello di Santa Venere il ponte appartenente all'Appia, queste corrispondano quasi esattamente alla distanza reale del tratto della via da *Pons Aufidi* a *Venusia*. Difatti, non occupandoci della notevole differenza che nelle distanze dell'*Itinerarium Antonini* e della *Tabula Peutingeriana* v'è pel percorso da *Pons Aufidi* a *sub-Romula*, altra stazione dell'Appia al di là di Aquilonia, noteremo soltanto che, mentre la *Tabula Peutingeriana* tra la nostra città e *Pons Aufidi* riporta XVIII m. p., come si disse, l'*Itinerarium Antonini* segna un miglio in più, cioè XVIII m. p.

Or quanto è lontano dalla nostra città il ponte di S. Venere?

La ferrovia che oggi attraversa quella regione, compresa la curva non lieve che descrive presso S. Nicola di Melfi, percorre da Venusia sino a Rocchetta S. Antonio 34 Km., quindi un po' minore dev'essere la distanza sino al punto in cui il ponte cavalca il fiume: ove poi si sottragga la differenza derivata dalla curva anzidetta, si raggiungerà un tracciato di circa 27 Km., quasi uguale per lunghezza a quello di XVIII o XVIII m. p. pervenutoci dagli Itinerari. Ma da ciò a voler dedurre che il percorso della ferrovia abbia in tutto seguito quello dell'Appia antica; ci par non completamente esatto e un po' arduo; e poichè nessun avanzo ci è rimasto dell'antica via romana, sino alla Rendina, per tentare con una relativa sicurezza e approssimazione di segnare il percorso, nè alcuna località o stazione intermedia è indicata negli Itinerari che possa esser presa per punto di riferimento per ulteriori ricerche, noi seguiremo l'opinione di coloro che con maggiore competenza si sono occupati di sì interessante problema, tenendo conto in particolar modo delle condizioni del terreno, cioè della configurazione verticale della regione.

G. De Lorenzo, nel lavoro altre volte citato (1), dice che « restano ancora i segni delle antiche strade, giacchè come osservano i due storici dell'arte di quelle terre, Lenormant e Bertaux, le strade per le quali la direzione era stata determinata dalle accidentalità del suolo e delle quali dovevano per secoli essere regolati gli scambi e gl'incrementi della civiltà, sono state come pietrificate nelle terre d'Italia mediante il lastricato delle vie romane.

---

(1) DE LORENZO, *op. cit.*, p. 33.

Gli itinerari aperti alle legioni sono gli stessi che erano stati seguiti dalle immigrazioni degli antichi popoli, gli stessi ancora che durante il Medio Evo dovevano essere battuti dai mercanti e dagli artigiani. Anche oggi la maggior parte delle ferrovie che attraversano e superano così arditamente le montagne d'Italia, non hanno fatto che riprendere la direzione di quelle vie secolari ».

E quanto un tale concetto sia giusto, lo conferma il fatto che ad esso si sono attenuti altri studiosi nelle ricerche degli antichi itinerari, e noi stessi tale criterio seguimmo nel nostro studio su l'antica Canusium per determinare il tracciato, ove fu possibile, della via Traiana, la quale non ostante percorresse, nell'attraversare la Puglia, una regione in gran parte piana, pure in alcuni tratti del percorso seguiva i *tratturi*, ritenuti le vie di transito più naturali e più facili sin dai tempi primitivi per la trasmigrazione delle greggi (1).

Il De Lorenzo però pone il tracciato dell'Appia alle falde del Vulture, sotto la selva Aquilonia Iripina e in direzione di Pietra dell'Olio, senza indicarci nulla di preciso circa il percorso della via da *Pons Aufidi* a Venusia; onde noi siamo indotti a seguire, pure non discostandoci dal percorso del tratturo stesso che da Ovest ad Est attraversa l'agro venosino, quanto aveva intravisto il Mommsen (2) e con maggiore precisione più tardi è stato esposto dal prof. Ashby nel suo studio su « La via Appia e Traiana » (3). Questi adunque ritiene che: « l'Appia dello spartiacque sarà salita a Lacedonia, attraverso la valle profonda della Scafa ed alcune valli laterali, poi sarà ridiscesa rapidamente fino alle vicinanze del ponte S. Venere, sull'Ofanto, e della stazione ferroviaria di Rocchetta S. Antonio. Nè è punto chiaro ove sia risalita la via Appia per andare verso la Madonna delle Macere a nord-est di Melfi, ove fu trovato il famoso sarcofago che ora si ammira nel cortile del Municipio di Melfi (v. Delbrück in *Antike Denkmäler* III) e da lì proseguire per la valle della Rendina: e fino a che ulteriori scoperte non diano maggiore luce, è meglio pensare che la via Appia abbia attraversato l'Ofanto al ponte S. Venere o vicino ad esso, e poi abbia seguito pressa a poco la strada moderna di Melfi fino

(1) Dopo Domiziano che donò ai veterani anche i *subseciva*, dell'*ager publicus* non rimasero altri avanzi che alcune vie di passaggio, i tratturi (*calles publicae*) per il bestiame, verso la Puglia. C. I. L., IX, 2438, VARR., r. r., II, I.

(2) MOMMSEN, C. I. L., IX, 599, Tav. I-II.

(3) ASHBY, *op. cit.*, p. 17.

all'incrocio presso la contrada detta « Cardinale » col tratturo che da esso conduce alla Madonna delle Macere.

Da qui scese nella valle della Rendina, per risalire subito sulla sponda opposta, ove infatti troviamo alcuni tagli nei colli, indubbiamente antichi, al fianco di uno dei quali si vedono i nuclei in opera a sacco di due piccoli sepolcri romani. Proseguendo verso Venosa si vedono le tracce del lastricato medioevale (la strada antica era forse semplicemente inghiajata) e proprio all'estremità sud della città un altro nucleo di sepolcro romano ».

Di altri avanzi dell'Appia con maggiori particolari ci dà notizia il Cimaglia (1) « Adhuc Appiae viae reliquiae Venusiae extra Urbem visuntur, immo prope Divi Francisci Aedem nedum magnificentissimae huius viae, sed etiam Pontis mirabilis structurae adhuc reliquiae extant: contestantique mihi sunt honestissimi Venusini cives, qui me antiquae Urbis reliquias visentem comitabantur, eam viam per mediam Urbem eadem admirabili structura, iisdemque praegrantioribus marmoreis lapidibus stratam saepe saepius inveniri, cum vel novo silice viae sternandae excidantur, vel novis domibus construendis fundamenta extruantur ». Di tali avanzi, come del ponte, e di quanto esisteva attraverso la città dell'antica via romana nulla più rimane; tranne quel tratto, a circa tre metri di profondità dall'attuale livello stradale, che è sottostante alla casa di un tal Manieri e che non sappiamo con sicurezza se attribuire all'antica Appia o all'Herculia, ovvero a una via interna dell'antica città.

Ma se pel tratto della Rendina a Venusia vi sono ancora avanzi, che fanno ritenere esatta l'opinione dell'Ashby, che noi accettiamo, pel rimanente non vi dovrebbero essere gravi difficoltà, poichè dopo aver toccato un po' a Nord la stazione di Rapolla-Lavello (forse la Baleianum dell'Herculia) che è a 361 m. di altitudine, dalla confluenza della Fiumara con la Rendina, l'Appia dovè seguire il tratturo, toccare Madonna delle Macere e raggiungere la contrada « Cardinale ». Da questo punto in cui il Tratturo è tagliato dalla provinciale Rocchetta-Melfi, seguire la suddetta strada per contrada Cagni, Caviello e Palorotondo sino al ponte di Santa Venere a N. O. della nostra città e appena a 212 m. di altitudine. Questa è l'opinione nostra circa il tracciato dell'Appia nel tratto da *Pons Aufidi* a *Venusia*: ora occorrerebbe cercare il percorso della medesima via verso S. Est, cioè in direzione della stazione di Silvium.

---

(1) CIMALIAE MARIAE NATALIS, *Antiquitates Venusiae*, Neap., 1757 intr.

Non v'è dubbio che in direzione opposta a quella in cui abbiamo incontrato il *Pons Aufidi* e quindi Aquilonia, l'Appia unisse Venusia con *Silvium* a S. E., località che, come si disse, prende denominazioni diverse negl' Itinerari; la difficoltà invece sorge nel computo delle distanze, le quali, variando nelle nostre fonti sensibilmente, c'indurrebbero, a secondo che l'una o l'altra si segua, a porre in due località diverse e distanti il sito di questa stazione. La differenza non è trascurabile; chè mentre la Tab. Peut. pone *Silvium* a XXXV m. p. (Km. 51,421) dalla nostra città, nell' Itin. Ant. viene la stessa località segnata a XX m. p. (Km. 29,630): or quale sarebbe la distanza da preferirsi è quindi ove stabilire e determinare la posizione di *Silvium*? Tranne che questa, nessun'altra città impostante s'incontra ad Est di Venusia; onde seguendo la opinione di alcuni studiosi (1) che ritenevano *Silvium* corrispondesse all'odierna Gravina, e che anzi la città antica occupasse una collina prossima alla città moderna, avevamo nelle nostre prime ricerche accolto come più esatta la distanza di XXXV m. p. pervenutaci dalla Tabula Peutingeriana.

Il Calderoni Martini (2), col suo interessante lavoro su *Silvium*, ha portato un notevole contributo per determinare la topografia di questa stazione dell'Appia, che egli individua nella collina di Botromagno (o Pietra magna), che doveva « distaccarsi dall'Appia un paio di Km. avanti l'abitato di Gravina, e precisamente al sito detto Graviglione », diffusamente trattando del tracciato dell'Appia e della posizione di *Silvium* e di Blera, altra stazione a XIII m. p. da *Silvium* posta a XX m. p. nell' Itin. Antonini, e a XXXIII m. p. da Venusia. Egli, seguendo l'opinione del Mommsen e dell'Ashby, ritiene che l'Appia, nell'uscita dall'abitato di Venusia, seguisse per alcuni chilometri un tracciato proprio, che, passando per le località dette *il Fosso* e *La cupa*, raggiungeva il tratturo presso Spinazzola, senza toccare Palazzo S. Gervasio, e di qui proseguisse, seguendo il percorso del tratturo Melfi-Castellaneta che per Palagiano si protrae fino a Taranto. Sebbene in maniera molto superficiale, anche N. Albano (3), nel ricordare alcune iscrizioni riportate dal Cimaglia (p. 136) nelle quali si fa menzione di alcuni magistrati ai quali spettava la manutenzione delle vie, si occupa di tale problema ed erroneamente ritiene che « la Via Appia fu riattata da

(1) BELOCH, *Lezioni di st. antica*, corso del 1904, stenogr., p. 418.

(2) CALDERONI MARTINI, *op. cit.*, p. 17.

(3) N. ALBANO, *Storia venosina*, p. 43.

Venosa-Castel del Garagnone-Spinazzola, sino a Gravina »: Noi avevamo invece nel nostro precedente studio proposto di seguire nel tracciato dell'Appia la linea che è percorsa dalla ferrovia, tenendo conto particolarmente delle distanze che molto si approssimano a quelle degl'itinerari. Difatti, ad Est di Venusia, la ferrovia percorre sino a Spinazzola 22 Km., e di qui a Gravina 37 Km., cioè in complesso 59 Km.; or, salvo due curve un pò accentuate, una a N. di Palazzo S. Gervasio, e l'altra tra le masserie Farano e Corsi, il percorso è quasi sempre regolare e segue il tracciato del tratturo, per cui si ha una distanza tra Venusia e Gravina di circa 52 Km., rispondente a quella di XXXV m. p. della Tabula Peutingeriana (Km. 51.425). Inoltre nell'elenco delle stazioni dell'Appia pervenutoci dagli itinerari, v'è l'indicazione di un'altra località intermedia designata col nome di Opino (1) nell' *Itin. Ant.*; e poichè è riconosciuto da tutti gli studiosi di topografia pugliese che la stazione di Opino deve cercarsi in un sito molto vicino all'odierna Spinazzola, che corrisponde per la distanza alle 15 miglia della *Tabula Peutingeriana* e dell' *Itin. Anton.*, si ha con esso un punto sicuro di riferimento per proseguire nelle indagini, che, sussidiate dalle osservazioni che verremo esponendo su la configurazione verticale della regione, ci inducono ad accogliere le opinioni dell'Ashby e del Calderoni Martini, i quali hanno particolarmente e con competenza trattato tale argomento e che di poco si allontanano dalla ipotesi da noi precedentemente posta. A N. di Venusia, tra colline che si succedono con un'altitudine quasi sempre superiore ai 300 m., si protende una valle abbastanza stretta, solcata dalla fiumara che dalla città prende nome, e che per la maggior parte del suo corso, e propriamente sino a contrada Martinelle (a N. O. di Palazzo S. Gervasio) ove volge verso Sud, è a breve distanza e in senso parallelo percorsa dal tratturo che, da un'altitudine di m. 375 presso Senisi, di 382 presso Sterpara sottana, di 464 m. presso la masseria Epitaffio, a S. O. di Spinazzola, attraversa a N. la regione. Questo che, come già si disse, serviva alla trasmigrazione delle greggi dalla Puglia nel Sannio e nella Calabria (2), anche oggi percorre il territorio di Venusia nella parte settentrionale, chè, dopo avere attraversato l'agro di Aquilonia, di Melfi, di Rapolla, segue quasi, salvo in qualche breve

---

(1) *Itin. Ant.* 103. Tab. Peut. v. MILLER, *Itin. Rom.*, p. 342.

(2) VARR., r. r. II, 36.

tratto, la fumara di Venusia sin presso Spinazzola. Da questo punto i colli vanno sempre più elevandosi nella parte a settentrione, sì che mentre con La Murgetta di Spinazzola, a 594 m.; con Monte Sperone a 644 m.; con Monte Lampazzo 638 m.; con La Murgia Lamapera 669 m. che fan parte delle Murge gravinesi, questi colli raggiungono la maggiore altezza, a Sud del tratturo, dal Piano degl'Intruoni che è a 474 m., il terreno va degradando sino a 458 m. presso Poggio Orsini; a 376 presso Masseria D'Alonzo, e a 339 presso la Pescara nelle vicinanze di Gravina. Or, secondo la nostra convinzione, il percorso dell'Appia nel tratto da Venusia a Silvium solamente in piccola parte, cioè presso Palazzo S. Gervasio e presso la masseria Farano, a Est di Spinazzola, non dovè seguire la linea percorsa dalla ferrovia che a sua volta segue il percorso del Tratturo, il quale tracciato per altro, dice il Calderoni, « è scelto con fine accorgimento ed è sapientemente svolto, in modo da evitare corsi d'acqua e bruschi dislivelli senza bisogno di speciali opere d'arte, tanto che anche oggi, sebbene da secoli vi manchi ogni manutenzione, essa è praticabile ed è vantaggiosamente usata » (1), e che dovè probabilmente, prima della dominazione romana unire direttamente Sidio e Silvium con Arpi, poichè il raccordo tra Venusia e la via Appia si effettua mediante una profonda trincea (2), opera questa che non riscontrasi in nessun altro punto della stessa strada e che presuppone concezione e tecnica differenti da quelle che han seguito i primi costruttori di essa, etc. (3).

L'antica via romana, partendo da Venusia, dovè per prima attraversare il territorio indicato nelle carte col nome di *Fosse* e di *Cupa* a N. della città, seguendo un tracciato suo proprio fino a raggiungere il Tratturo, indi seguirne il percorso ad Est, sino a un punto, nei pressi di Spinazzola, che è difficile poter indicare con esattezza, ma corrispondente per la distanza all'antica stazione di Opino.

Da questo punto seguiremo il criterio al quale dianzi si è accennato, cioè assegneremo all'Appia la parte meno alta della regione e che offre i maggiori vantaggi perchè più agevole, qui ove al dir di Strabone (4) « Πάσα δὲ τραχεῖα καὶ ορεινή, πολὺ τῶν Ἀπεννίνων ὄρων παινουοῦσα » era tutto il paese.

(1) CALDERONI, *op. cit.*, p. 37.

(2) ASHBY, *op. cit.*, p. 17.

(3) CALDERONI, *op. cit.*, p. 38.

(4) STRAB., VI, 283.

Così dalle vicinanze di Spinazzola, seguendo il percorso del Tratturo che serpeggia per tutta la sua lunghezza quasi parallelamente alla linea ferroviaria, l'Appia dovè proseguire fin dove è il punto d'incrocio tra il Tratturo e la Ferrovia, a C. Sanuco, a Est di Epitaffio, e di qui, attraverso la masseria Farano, dovè piegare a Sud verso il Vallone dell'Impiso, P. degl'Intruoni, fino a raggiungere, seguendo sempre la linea del Tratturo che corre lungo un dorsale alla quota di 440 m., la stazione di Poggio Orsini che è a 19 Km. da Spinazzola. Questo è il tracciato, secondo noi, più agevole e normale che, seguito dagli antichi, è stato prescelto anche di recente nella costruzione della via provinciale Spinazzola-Gravina, cioè Opino-Silvium. D'altronde sicure testimonianze sono a convalidare la nostra tesi.

Il Giustiniani (1), di solito esatto e quasi sempre scrittore scrupoloso nelle descrizioni di alcune particolari località, afferma che « in un luogo volgarmente detto Poggio Orsino veggonsi gli avanzi della via Appia ed altri ancora ad un miglio di essa città », onde il tracciato da noi proposto *per la regina varium* nel tratto ad E. e SE. di Venusia, ci pare meriti esser preso in considerazione; e perchè così verrebbero eliminate le difficoltà derivanti dalle condizioni orografiche del paese, e anche perchè così si avrebbe la quasi perfetta corrispondenza tra le distanze pervenuteci dagli Itinerari, cioè di XXXV m. p. (Km. 51,425), e quella reale tra Venusia e Gravina di Km. 54; poichè, detraendo dal totale del percorso quella differenza prodotta in più dalla curva che la linea ferroviaria fa a S. di m. Sperone, come pure altri due chilometri, cioè quanta è la distanza che intercede tra la collina di Botromagno e Gravina, si avrà esattamente il percorso tramandato a noi dagli Itinerari. Quello poi indicatoci dall'*itinerarium Antonini*, cioè di XXV m. p. tra Venusia e Silvium è certamente errato, e ciò con maggior ragione può affermarsi ora, essendo stata quasi sicuramente identificata l'ubicazione di Silvium, di contro all'affermazione dell'Olstenio (2), e di altri che ritenevano rispondesse alla stazione di Plera o Blera.

---

(1) GIUSTINIANI, *op. cit.*, p. V, p. 105.

(2) HOLSTENII L., *Annotationes*, Roma, 1865, *Cluverius. Ital. Ant.*, p. 281. ORTELLI, *Thes Geograph.*, p. 154 etc. Per tale questione è di grande interesse la bibliografia antica e moderna riportata dal Calderoni Martini nel lavoro altre volte citato (p. 8) che elenca gli studi dello Iatta, del Cirelli, del Desjardins e di altri e confuta giustamente l'opinione confusa e contraddittoria da V. SGARRA esposta nel lavoro su « La Città di Netium », p. 51 e 54.

Ma non era solamente l'Appia che toccava Venusia; altre vie, e importanti anch'esse, univano e mettevano in comunicazione la nostra città con altri centri della regione e dei paesi limitrofi, e fra esse merita certamente il secondo posto l'Herculia.

Discussione v'è ancora fra gli studiosi circa l'origine del nome dato a questa via, e di essi, per la loro indiscussa autorità, degni di speciale menzione il Mommsen ed il Pais. Il primo (1), poichè nessun miliare s'è rinvenuto di questa via di età anteriore a Diocleziano, ritiene sia stata costruita sotto l'Impero di Diocleziano e Massimiano, detto quest'ultimo in alcune iscrizioni *Herculius* donde il nome alla via « *Ex ispo nomine quod prodiderunt tituli n. 6059, 6066, 6067, viam Herculiam colligitur munitam esse imperantibus Diocletiano et Maximiano Heraclio, neque ullius imperatoris ante Diocletianum miliaris lapis ad eam repertus est* »; laddove di altra opinione, e forse a ragione, è il Pais (2). Questi in una nota nella sua Storia di Roma dice: « mi sia lecito dubitare che colga nel segno il Mommsen ove afferma che la via Herculia che congiungeva Potentia con Aequum Tuticum, traesse il nome da Massimiano Ercoleo, collega di Diocleziano, dacchè se ciò fosse vero, non si comprenderebbe come a distanza di così pochi anni, nel 311 d. C. nei miliari di essa n. 6059, 6066, 6067, si dicesse che la via *Herculia* fu ripristinata: *ad pristinam faciem*. A me pare piuttosto sia il caso di confrontare il nome di via *Herculia* con quello di *via Heraclia* o di *via Herculanea* che aveva una antica via della Campania, dacché le vie dell'Italia meridionale, com'è lecito ricavare dalla notizia di (Arist.) de mir. ausc., 97 (93) si intitolavano appunto da Ercole; fra i Romani cfr. Fest., 229 M. s. v. *proster viam...* ». Inoltre il Pais (3) dopo aver esaminato le condizioni della regione e posto in vera luce l'importanza strategica di essa, sostiene che è impossibile credere che « questa non fosse fornita di un'arteria fin da tempi di molto anteriori al III secolo d. C. ». « Non è credibile che una regione, strategicamente così importante come quella percorsa dalla via Herculia che attraversava la Lucania, che congiungeva Potentia con Aquilonia, con la via Appia, con Aequum Tuticum, non fosse fornita di un'arteria sin dai tempi anteriori di molto al III sec. d. C. Per una di queste vie, se non proprio per l'Herculia, dovette raggiungere Bene-

(1) C. I. L., IX, p. 599.

(2) PAIS, *St. di Rom.*, I, p. II, 442.

(3) PAIS, *St. di Rom.*, V, 512.



ventum, il Cartaginese Annone, allorchè nel 212 a. C. per ordine di Annibale dal paese dei Bruzi tentò recare grano agli associati Capuani (Liv. XXV, cfr. XXIV-14) e per una di esse ancor prima Pirro dall'Apulia si era già recato in Campania ».

Noi non ci occuperemo di tale questione di carattere generale, ma cercheremo soltanto di determinare il tracciato e chiarire alcuni problemi che si affacciano nel percorso di questa via attraverso l'*ager venusinus*; come pure tenteremo mostrare l'influenza che ha essa avuto nello sviluppo commerciale della nostra città.

Adunque mentre l'Appia univa Venusia con Aeclanum e Beneventum, e in direzione opposta, cioè ad Est, con *Silvium* e quindi con *Tarentum* e *Brundisium*, porto questo di Roma su l'Adriatico e per l'Oriente, la via Herculia poneva in comunicazione la nostra città da un lato con *Aequum Tuticum* e dall'altro con Potentia, cioè col Sannio, con la Lucania e col Bruzio. Anche nello studio sul tracciato di questa via però sorgono delle interessanti questioni determinate da divergenze nel computo delle distanze e derivate dalle diverse denominazioni di alcune località intermedie, di cui non si conosce l'ubicazione sicura.

Pur con lieve differenza nella somma delle distanze, chè il primo tracciato supera di 5 miglia quello del secondo,

Antoninianum p. 112	Antoninianum p. 103
Venusia	Venusium
XII	XXVIII
Baleianum	in Honoratianum
XXIII	XX
Sentianum	Ad Matrem magnam
XXXIII	XVI
Aequus Tuticus	Ad Aequum Tuticum

da Venusia ad Aequum Tuticum (Sant' Eleuterio sul Miscano, stazione irpina della Traiana), le stazioni ricordate nel percorso di questa via differiscono per nome e per distanza; e poichè è il solo Itiner. Ant. che riporta i due percorsi, si potrebbe supporre che due fossero le vie che univano Aequo Tutico con Venusia.

Non è nostro compito indagare e diffusamente trattare la complessa questione dell'origine e dell'intero tracciato dell'Herculia, di cui con vera competenza si occupò il Grasso e più tardi il Guarini; invece cercheremo con la guida degli studi citati e le ricerche diligenti compiute sui luoghi dal Guarini stesso, di indicare il sito ove porre la possibile *ubicazione* di alcune località che più direttamente riguardano Venusia, in quanto son comprese nel suo

territorio, cioè nei limiti da noi innanzi segnati, e di cui nessuna traccia è rimasta neanche nella toponomastica locale.

« Come risulta dalle stazioni, l'Erculia dalla terrazza montana dell'Irpinia, dovendo scender nel piano per raggiungere Venosa, scelse una linea mediana tra la Traiana, di piena Puglia, e l'Appia snodantesi aspra, difficile per culmini di monti e strette valli di torrenti fino alla forra di Pons Aufidi. La nuova via rendeva possibile alle popolazioni dell'interno di accedere alle arterie maggiori dell'Adriatico e del Tirreno ». Così il Guarini (1). Or l'Itinerarium Ant. riporta due strade tra Aeque Tutico e Venusia, come si disse innanzi, ma non ostante le stazioni differiscano e vi sia una lieve differenza nello sviluppo del tracciato, il Mommsen ed altri studiosi ritengono sia ciò determinato da due lievi spostamenti verso *Sentianum* (poco lontano dall'attuale Migliano secondo il Grasso; l'odierna Anzano, secondo il Guarini), e verso *Baleianum*, poco distante da Venusia, e che secondo il Grasso dovrebbe ricercarsi nel sito detto *Arbore in Piano*, a due miglia e mezzo dall'attuale Rapolla. Non teniamo conto delle amene invenzioni dell'Albano (2), che pone nei pressi dell'anfiteatro « il villaggetto *Baleianum* che era forse il sito dei Bagni », confondendo la stazione dell'Erculia con la località della *Bagnara* o *Balneara*, ove nella costruzione della linea ferroviaria si rinvennero gli avanzi di antiche terme con i relativi caledari ed altri frammenti (3): diremo soltanto che l'ubicazione di *Baleianum* dipende dal tracciato che si assegna all'Erculia. Or son vari anni, nel riportare alcune opinioni di studiosi locali, secondo i quali detta stazione si sarebbe potuta porre o nelle vicinanze di Melfi o nei dipressi di Rionero, ipotesi quest'ultima che se pareva più accettabile pel fatto che ivi muri antichi e monete s'erano rinvenute in contrada Piesco S. Francesco, pur era da escludersi, perchè non corrispondeva nelle distanze, essendo Rionero distante da Venusia Km. 18, avanzavamo l'ipotesi che la stazione di *Baleianum* si dovesse porre in una località tra Rapolla e Melfi. Perciò, non accogliendo l'opinione del Lenormant (4) che, tenendo conto solamente del fatto

---

(1) G. B. GUARINI, *op. cit.*, p. 422.

(2) N. ALBANO, *op. cit.*, p. 137.

(3) v. PINTO, *op. cit.*, p. 223.

(4) LENORMANT, *op. cit.*, p. 33 « Checchè ne sia, è vano supporre che Melfi sia esistita nell'epoca romana o, meno ancora, che la sia stata allora di qualche importanza: non ne sono certamente indizi vevoli l'unica iscrizione latina funeraria, adoperata nella costruzione del campanile, che è facile pro-

del ritrovamento del frantume d'una colonna miliare scoperta in fondo alla città, ritiene che la via *Herculia* passasse attraverso il vallone della Melfia, indicavamo per detta via un percorso più montuoso di quello dell'*Appia* che partendo da *Venusia*, dopo aver toccato la stazione di *Baleianum* tra *Rapolla* e *Melfi* e lambito le falde del *Vulture*, dovesse di qui, per una via più piana, raggiungere un ponte sull'*Ofanto* che non fosse nè quello di *Santa Venere* nè l'altro di *Pietra dell'Olio*. Inoltre, accennando ai ruderi su l'*Ofanto* esistenti tra *Santa Venere* e *Monteverde*, aggiungevamo: « possono questi appartenere ad un ponte? Se così fosse, sarebbe il tracciato da noi posto corrispondente a quello seguito dall'*Herculia*, e nello stesso tempo sarebbe illustrata l'iscrizione di *Lavello...* ». Queste ipotesi, non del tutto esatte, traevano origine da un fatto solo: Tutti gli studiosi di topografia pugliese erano stati costretti a porre il tracciato dell'*Herculia* su uno dei due ponti dell'alta valle dell'*Ofanto* che soli si conoscessero, quello di *Pietra dell'Olio* o l'altro di *Santa Venere* (1), non ostante s'incontrassero difficoltà nel cercare la corrispondenza delle distanze e nell'ubicazione delle stazioni indicate negli itinerari: da ciò opinioni e ipotesi diverse.

venga da *Rapolla*, e il frantume d'una colonna miliare trovato giù in fondo alla città, ove lo si conserva tuttora e che non altro attesta se non che la via *Herculia* passava pel vallone della Melfia ».

(1) Il Ponte di *Pietra dell'Olio*. Cavalca l'*Ofanto* a circa 300 m. dalla stazione di *Monteverde*, in una gola scavata dal fiume, il cui lavoro di erosione è visibile su la riva destra. La strada che vi passa su, porta attualmente da *Monteverde* su la sinistra, alla stazione che trovasi su la riva destra (*Aquilonia* in direzione Sud). Il Ponte, molto alto sul fiume, è di pietra calcarea fluitata. Le sole arcate sono di pietra squadrate. È in ottime condizioni di stabilità, se si eccettua il pilone su la riva sinistra che minaccia di essere scalzato dal fiume e che ha bisogno di riparazioni urgenti. I parapetti sono di costruzione recentissima. Il Ponte di *Santa Venere*. A monte e a valle, a brevissima distanza, ruderi di natura incerta. Quello a valle potrebbe essere la parete costituente la spalla sinistra di un ponte. Il ponte attuale è di costruzione recente, però la base dei piloni hanno l'aspetto di costruzione antica, e sulla riva destra il ponte ha maggiore indizi di costruzione preesistente. La gola che il fiume percorre si presta, come quella presso *Monteverde*, alla gittata di un ponte, poichè tanto a monte che a valle il fiume divaga su ampie vallate, con aspetto torrentizio. In breve: il ponte, non ostante il punto obbligato sul quale è costruito, e che doveva essere anche in antico tenuto presente per allacciare l'*Irpinia* all'*Apulia*, ha la parte superiore dal livello del fiume recentissima; la base dei piloni di epoca incerta. (Notizie e fotografie mi sono state fornite gentilmente dal Dott. Cicerone di *Candela*).

Mentre il Mommsen (1), seguito dal Grasso (2), sostiene che l'incrocio dell'Appia e dell'Herculia, pur costruite in secoli diversi, sia avvenuto su un unico ponte, quello di Santa Venere, il Lenormant (3) e il De Lorenzo (4) invece, ritengono, come si disse innanzi, che il ponte di Santa Venere appartenesse all'Herculia. Il Mommsen (5) difatti dice: « nam duae viae Aeque Venusiam cum efficiant altera m. p. LXIV, altera paulo longior (quam non inepte credas deflexisse ad sinistram, ut Aufidum commodius transiret per pontem Viae Appiae, hodie P. S. Venere) m. p. LXIX, recta regione oppida distant m. p. c. LI » e poi: « immo in viae Appiae locum aliquatenus successit Herculia Aeque Tutico strata Venusiam, inde autem continuata in Lucaniam Bruttiosque »; e noi seguendo il Mommsen aggiungevamo che si potrebbe supporre per l'Herculia, nel tratto da Venusia all'Ofanto, un punto in cui la nuova via incontrasse l'antico tracciato dell'Appia abbandonato, e da un tal punto sino a Pons Aufidi uno stesso percorso ammettevamo per le due vie: Giustino Fortunato (6) invece, pur negando, non ostante la costruzione e l'età del ponte di Pietra dell'Olio potessero darne conferma, che esso potesse appartenere all'Herculia, si chiedeva: perchè un doppio ponte? In tempi diversi uno sarebbe stato anche il ponte sul fiume cavalcato dalle due vie romane, e questo a Santa Venere.

La tanto *verata quaestio* è stata, pare, risolta da G. B. Guarini che « col raffronto preciso delle stazioni e delle distanze antiche alle distanze moderne, con la base intermedia finora ignota del Ponte di S. Nicola dell'Ofanto, con i miliari finora di dubbia interpretazione » ha potuto definire esattamente il tracciato dell'Herculia da Aeque Tutico a Venusia. Secondo il Guarini (7), la nuova via, staccandosi dall'Appia ad Equo Tutico scendeva il Cervaro, ne valicava il corso d'acqua e risaliva l'opposta pendice sotto Savignano, proseguendo poscia per il piano di Triggiano fino a Monteleone di Puglia (*ad Matrem magnam* XV miglia dell'Itinerario Antoniniano, pari a Km. 21.680). Da Monteleone continuava verso mezzogiorno per Anzano degli Irpini, donde discen-

(1) MOMMSEN, C. I. L., IX, p. 599.

(2) GRASSO, Riv. c. Fasc. II intr.

(3) LENORMANT, *op. cit.*, p. 5.

(4) G. DE LORENZO, *Venosa e la regione del Vulture*, p. 35.

(5) MOMMSEN, C. I. L., p. 599.

(6) G. FORTUNATO, *La Badia di Monticchio*, p. 56.

(7) G. B. GUARINI, *op. cit.*, pp. 424 segg.

deva, verso Oriente, al Calaggio (il Carapella, che ha origine col nome di Calaggio dalle montagne di Formicoso presso Bisaccia in provincia di Avellino, e che entrato nella Daunia, lascia a maggiore o minore distanza Sant'Agata, Candela, Ascoli (Ausculum), Ortona (Herdoniae), Ortanova e la borgata di Carapella, correndo nell'ultima parte del suo corso quasi parallelamente al Cerbaso (Cerbalus) ed all'Ofanto (Anfidus): quel Carapella ha tutte le proprietà per essere il *pauper aquae Daunus* (v. Grasso, l. c.); dal Calaggio per Rocchetta S. Antonio, giungeva a Candela (in Honoratianum), miglia XX dell'Itinerario, pari a Km. 29.600). Da Candela piegando a Sud nel piano, valicava l'Ofanto ai *Ponti rotti*, tra Cammarelle e Canestrelle sulla riva sinistra, e Camarda e Posta S. Nicola sulla riva destra; poi restando a monte dell'attuale stazione di S. Nicola dell'Ofanto, valicava il torrente Catapano, il vallone della Casella e pel tratturo dell'Amendolaccia tirava, in linea presso che diritta, sulla traccia che *ancor oggi esiste* alla Rendina, piccolo affluente dell'Ofanto. Qui presso, proprio al posto in cui dovette *ab initio* esser fissato, là ove il tracciato dell'Hercuria valicava l'Oliventa, affluentello della Rendina, fu rinvenuto un *miliarium* ». Alla soluzione dell'interessante problema il Guarini potè pervenire dietro la scoperta dei ruderi di *ponte rotto*, che sono nell'agro di Candela, in contrada Farascuso di proprietà del Comm. Ciampolillo. I ruderi adunque si trovano sulla sinistra dell'Ofanto, che si è spostato di circa 100 metri dall'antico ponte, all'altezza della stazione ferroviaria di S. Nicola che è sulla destra, e in direzione di Est-Ovest. Essi sono costituiti da due piloni, dei quali quello Ovest (fig. 3), *arcata principale*, è alto m. 4 e abbattuto a valle; il pilone Est, affiorante. Il primo, cioè il pilone Ovest (rudere maggiore), non porta nessun indizio d'arco, per cui è da presumere dovesse essere di notevole altezza l'arcata centrale, la cui luce ha una corda di m. 12, la spalla sinistra corda m. 3,50; la spalla destra scomparsa. Gli strati del materiale che costituiscono i ruderi, pietra calcarea fluitata dal fiume stesso, essendo obliqui, con angolo maggiore a valle, stanno a dimostrare che il ponte è stato scalzato dall'impetuosità del fiume.

Dell'esistenza di questo ponte v'è il ricordo in alcuni documenti interessanti, quali il testamento di Federico II del 13 dicembre 1250 (1), in cui si legge: Egualmente vogliamo « *ut tota massaria nostra quam habemus apud sanctum Nicolaum de Au-*

(1) M. G. H., tom. II, p. 356. Pertz.

*fido* » e tutti i proventi di essa siano adibiti « *ad reparacionem et consummacionem pontis ibi constructi vel construendi* »; come pure in un *mandatum* al *Justitiarius* della regione, gli si dà incarico « *de refectione cuiusdam pontis* » (1), ciò che vien ricordato in un altro *mandatum* di Federico, riportato nella raccolta delle let-

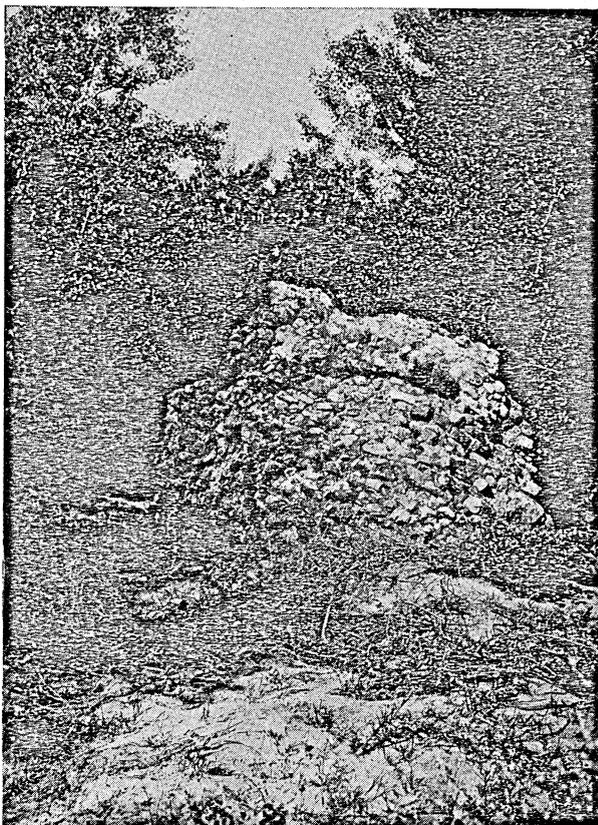


Fig. 3. — Ponte «Rotto» (rudero principale).

tere di Pier delle Vigne col titolo « *item eidem, super codem* » (v. Riv. d'Ital. n. XII, v. II, fasc. IX). Che si tratti di un ponte romano è chiaramente dimostrato dal materiale usato nella costruzione dei piloni: lì presso poi fu rinvenuto, proprio ai piedi del monte il seguente frammento di iscrizione, murata poi al Casone Farascuso, a 300 metri circa dal ponte.

---

(1) Epist. Petri de Vineis, 1, V, p. 585.

M  
I T I A E  
E S S A E  
R L R R V

Ma oltre a ciò, nel tratto Venusia - Pons Aufidi, per la determinazione del tracciato, un valido aiuto ci viene offerto dalla iscrizione rinvenuta presso l'Oliventa, tra la nostra città e Lavello, e che ora è serbata nella casa Montano. Questa colonna miliare, riportata per prima dal Pinto nell'aggiunta alla pubblicazione della « Cronaca del Cenna » (1), ha importanza su le altre iscrizioni del genere, perchè ci offre la cifra della distanza che manca invece negli altri miliari, come quello di Lagopesole e di Melfi, rinvenuti pure nell'agro Venosino.

In essa difatti si legge (2):

VIII  
IMP. CAES. C. AUR  
VALERIUS DIOC  
LETIANUS P. F.  
INVICTUS AUG.  
ET  
IMP. CAES. MAR  
VALERIUS MAXI.

Questa colonna miliare, che non può essere anteriore al 284, nè può porsi dopo il 305 d. C., come rilevasi dai nomi degli imperatori in essa ricordati, porta chiara l'indicazione della distanza di otto mila passi; e poichè questa corrisponde quasi esattamente a quella effettiva, di 11 Km. e mezzo (Km. 11.852), che intercede tra il sito ove l'iscrizione fu rinvenuta e Venusia, bisognerà dedurre che essa si debba attribuire all'Herculia, la quale via in quel punto doveva valicare l'Oliventa.

Maggiore conferma ci sarebbe stata fornita da un altro miliare scoperto a due miglia dal sito ove fu rinvenuto quello su riportato, cioè presso Baleianum (Arbore in piano, secondo il Grasso), e che per noi sarebbe stato un secondo punto di riferimento, utile per la determinazione del tracciato dell'Herculia; purtroppo però di questa iscrizione, che, trasportata a Melfi, fu barbaramente raschiata, nulla rimane tranne che la memoria, conservataci dal-

(1) PINTO, *op. cit.*, p. 391.

(2) L'iscrizione è conservata nel palazzo Montano in Lavello.

l'Araneo nella Storia di Melfi (1). Essa diceva: IMP.(erator) C.(aesar) MARC(us) BALERIUS DIOC(leti) ANUS P.(ius) F.(elix) INUI(ctus) IMP.(erator) C.(aesar) M.(arcus) AUR.(elius) MAXIMIANUS (Hercu) LEUS AUGG (Augusti) FLAVIUS VAL(erius) CONSTANT(ius) GALERIUS NOBB(nobilissimi) CA(esares) M(i)lia PAS(suum) X, -e dovrebbe esser posta tra il 292, anno in cui Costanzo Cloro e Galerio, il 1° di marzo, furono eletti Cesari con la potestà tribunicia, ed il 305 d. C., anno questo dell'abdicazione di Diocleziano e Massimiano, che in questa iscrizione porta l'appellativo di Hercules. Che la via sia stata costruita nel III secolo d. C., come vorrebbe il Mommsen, dai suddetti Imperatori, non v'è dubbio, giacchè come si disse, il « ponte rotto » è opera del basso Impero per la costruzione e il materiale in essa adoperato, « e tramite soltanto della via Erculea su un più agevole punto della valle e del fiume » dice il Guarini (2). Al quesito del Pais (3) poi circa l'esistenza di una via ad *pristinam faciem* ridotta da Diocleziano e Massimiano, risponde lo stesso Guarini (4) allorchè si dimanda: « È preesistente (il ponte) alla fine del III secolo dell'era volgare e trovato, però, già costruito da Massimiliano e da Massenzio? ovvero lavoro precedente, forse, ai due imperatori e mezzo di comunicazione provinciale, tra le operose e ricche città dell'Apulia Arpi, Luceria, Hecae, Herdonia, con Venusia e l'interno? È lecito dubitarne, ove si pensi che già a questo bisogno avrebbero rimediato sufficientemente la *regina viarum* dell'antichità, l'Appia, e in parte la Traiana, con il ponte a Canusium ». Noi però, pur ritenendo più probabile che detta via abbia preso il nome dall'appellativo dato a Massimiano, siamo d'avviso che essa abbia seguito il tracciato di un'altra via preesistente, seguendo l'opinione del Lenormant, del Bertaux, del Pais, via quasi necessaria alle relazioni fra due regioni e anche più comoda; tracciato ricostruito ormai quasi con sicurezza, soprattutto con la scoperta del ponte presso S. Nicola sull'Ofanto.

Come l'Appia e l'Herculia univano, ad Est e ad Ovest, Venusia coi centri più importanti delle regioni limitrofe e facevano di essa una delle stazioni di transito e di smistamento più attive, altre vie l'univano con *Canusium*, con *Heraclea*, e l'Herculia, nella continuazione del suo percorso, con *Potentia* a Sud.

---

(1) V. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi*, p. 20.

(2) G. B. GUARINI, *op. cit.*, p. 246.

(3) PAIS, *St. di Roma*, I, p. 2, p. 242.

(4) GUARINI, *l. c.*

*L'Itinerarium Antonini* (1) ci dà notizia di una via che da *Venusia* per *Ad Pinum* (Banzi), *Pinum* (Tolve), *Caelianum* (Ferandina) raggiungeva Heraclea; la stessa via che partendosi da *Equo Tutico* perveniva a *Venusia* attraverso le stazioni di *Sen-tianum* e di *Baleianum*, di cui s'è avanti parlato.

Non c'intratteremo su la questione, non ancora definitivamente risolta, se la stazione di *ad Pinum* corrisponda all'odierna Banzi oppure a Genzano, come ritiene il Miller (2), ovvero a Palmira, come vorrebbe il Lenormant (3), il quale nel ricordare il rinvenimento della *Tabula Bantina*, afferma che « questa tavola che si rapporta a Banzia o a Bansa, secondo la forma della parola, fu scoperta nel 1790 in quel di Oppido, la Palmira di oggidì, l'Opinum o l'*ad Pinum* degli itinerari romani della via da *Venusia* fino alla origine del fiume Bradanus », opinione questa non perfettamente esatta, poichè una differenza non lieve si riscontra nel computo delle distanze reali da *Venusia* tra le località indicateci dal Lenormant con quelle forniteci per le varie stazioni dagli Itinerari, e molto discorde dall'altra del Miller, che ci sembra più rispondente al vero. Secondo noi la divergenza ha avuto origine dall'aver il Lenormant confuso la stazione di *ad Pinum* con l'altra denominata *Ypinum* dell'*Itinerarium Antonini* e rispondente a Tolve, secondo il Miller, la quale era molto più lontana da *Venusia*, e punto di biforcazione, e nello stesso tempo d'incrocio, delle due vie *Venusia-Haraclea*; e *Opino-ad Bradanum flumen* (a sud di Irsina) *Potentia*. Un'altra via univa la nostra città con *Potentia*, toccando la stazione di *Pisandes* (Lagopesole?) a XVI m. p. da *Venusia*, oltre quella che per Opino (Spinazzola) e punto d'incrocio con l'Appia, passava a Sud della odierna Irsina per raggiungere *Potentia* con un percorso di LXVIII m. p. Però, sia per il tracciato che per le distanze, non lievi sono le difficoltà, si che il Mommsen stesso (4) dice: « At in tractu *Venusia Potentiam*, quae distant unius diei modico itinere, aut numeri itinerari perturbati sunt, quod conieci p. 43, duae viae confusae haec *Venusia Potentiam* et *Appia antiqua Venusia Tarentum* ». E difatti, dando uno sguardo alle distanze degli itinerari, si scorgevano ben presto alcuni fatti discordanti e che non potrebbero spiegarsi se non col pensare a degli errori nella trascrizione delle distanze nel tracciato da *Venusia* a *Potentia*.

(1) *Itin. Ant.*, 113.

(2) MILLER, *op. cit.*, p. LVII.

(3) LENORMANT, *op. cit.*, p. 43.

(4) MOMMSEN, C. I. L., IX, p. 599.

Itin. Ant.	Venusia	Venusia
Venusium civitas	XVI	XII
XV	Pisandes (Lagopesole?)	ad Pinum (Banzi o Genzano)
Opino (Spinazzola)	XII	XII
XXVIII	Potentia-	Ypinum- (Tolve).
ad flumen Bradanum		XXXX
XXIII		Caelianum (Ferrandina
Potentia-		XXVIII      Potentia
		Heraclia.

Il Calderoni nella sua storia di *Silvium* (1) ritiene vi sia stata ancora una via di raccordo, indicataci dalla Tabula Peutingeriana tra *Silvium* e *Potentia* per *Pisandes* e *Lucas*, che avrebbe seguito il tracciato del tratturo di Tolve, che per Vaglio arriva a Potenza: il Miller (2) però nel suo interessante lavoro nega l'esistenza di questa via di collegamento, mentre ammette una via di raccordo *Canusium Venusia* della lunghezza di XXIII miglia, che come si disse nel nostro lavoro su *Canusium*, doveva toccare la masseria Gaudiano, e di cui le recentissime scoperte nei lavori di sterro per le fognature hanno dato conferma.

Come già si disse innanzi, non bisogna pensare che i tracciati di queste vie siano tutti del periodo romano: la via *Venusia-Canusium* ad es. dovè preesistere, secondo noi, anche in forma di via mulattiera, alla conquista romana, e, come giustamente osserva il Calderoni-Martini, lo stesso deve dirsi del tratto dell'Appia che attraversava l'Apulia (3). « Quel tratto, dice il suddetto scrittore, dev'essere di costruzione anteriore all'occupazione romana; deve essere un'antica strada greca costruita dai Tarentini all'epoca di Archita, alla quale i Romani, con l'orgoglio dei vincitori, imposero dopo la conquista della regione il nome di Appia, come a prolungamento di quella da essi costrutta sino a Venosa a cui la innestarono. E difatti le relazioni commerciali fra Taranto e le città della Daunia e della Campania precedono di molto il dominio romano (v. Pais-St. della Sic. e M. Gr. p. 586) e tali relazioni

(1) CALDERONI MARTINI, *op. cit.*, p. 33. « Dal punto d'irradiazione delle quattro indicate strade, poste verso Occidente, una quinta detta tratturo di Tolve, che poi per Vaglio arriva a Potenza e che con tutta probabilità deve corrispondere all'antica strada *Silvio-Potenza* della Tabula Peutingeriana ».

(2) MILLER, *op. cit.*, p. 378 « Auf der Ta ist der Verbindungsstrich von Venusie direkt nach Pisandes zu führen nicht von Silutum aus, ferner muß nach Pisandes XXIII. Lucos herausgenommen und mit Aquilonia Verbunden werden ».

(3) Cfr. ns. *Venusia*, p. 132.

erano troppo intime e regolari per non ammettere l'esistenza di una strada ben sistemata. D'altra parte le monete dell'epoca, tanto delle città campane quanto delle daune, scavate nel territorio di Gravina provano che tale strada passasse per Sidio », riconfermando quanto, noi già avevamo detto nelle nostre precedenti ricerche su l'antica Venusia. Difatti noi affermavamo: « tra le vie che attraversavano nell'antichità la regione del Vulture, costruite (1) in epoche differenti e con direzioni e mete diverse, l'Appia si merita a ragione il nome di *regina viarum* per la sua importanza. Il percorso di essa però non dovè essere tracciato o compiuto in un dato periodo solo e limitato: a nostro avviso, prima che se ne iniziasse la costruzione vi dovè essere una linea di transito o di passaggio tradizionale e consuetudinario, se così può chiamarsi; altre genti, per i loro rapporti commerciali dovettero battere avanti questo tempo quel medesimo tracciato che più tardi fu seguito dall'Appia. Uno studio completo sull'introdursi del culto di Diomede nelle Puglie, sul suo progressivo estendersi e sulla sua direzione, come pure un'attenta ricerca sull'influenza di altri paesi nella numismatica apula, forse potrebbero offrirci degli elementi non trascurabili per rendere più verosimile l'ipotesi da noi posta. Già il Pais osservava un simile fatto » (2). Il culto di Diomede esistente nelle Puglie (che lungo le coste si propagò sino ad Ancona e ai Veneti e che per terra si spinse sino ad Aequum Tuticum ed a Benevento), giunge da Turio e da Taranto: l'efficacia delle relazioni Tarantine nelle Puglie è pure testimoniata in modo irrefragabile nella numismatica del IV secolo. E ad un osservatore accorto non sfugge come la vita tenuta dai commercianti tarantini nei loro rapporti terrestri con i Campani ed i Napolitani sia in parte quella stessa che più tardi fu la via Appia. Gli studi recenti e le ricerche compiute hanno dimostrato e confermato quanto avevamo posto come ipotesi.

Roma però, e ciò niuno oserebbe negarlo, dopo la conquista dell'Apulia sfruttò, migliorandolo, quanto vi era di preesistente; allargò e rese più praticabili le antiche vie; ne aggiunse delle altre; con strade di raccordo accrebbe i mezzi di comunicazione fra i centri maggiori delle regioni limitrofe; e Venusia, che sorgeva in una posizione d'incrocio, frui della sua importanza strategica per divenire centro e nodo di comunicazioni che influirono nel suo sviluppo economico anche nei secoli di decadenza di tutta l'Apulia.

NUNZIO IACOBONE

(1) PAIS, *St. di Roma*, ant. I, p. II, p. 488.

(2) CALDERONI, *op. cit.*, p. 37. segg.

## GIOSUÈ CARDUCCI E LA PUGLIA

---

Alla visione poetica che il Carducci ebbe dell'Italia, e ai paesaggi storici, che costituiscono tanta parte della sua migliore poesia, mancò il lembo piú luminoso della patria: il Mezzogiorno. Questa lacuna, che egli ha in comune con Dante, le cui orme non sono visibili oltre di Roma, è un segno evidente, come fu rilevato a suo tempo dal Chiappelli, che il Mezzogiorno, anche dopo la raggiunta unificazione politica dell'Italia, è apparso ed è effettivamente rimasto, per lungo tempo, scisso e quasi idealmente divelto dalla rimanente parte del regno (1). Nel 1871, il Carducci confessava di conoscere la letteratura napoletana dal 1821 al 1870 « come press'a poco la letteratura della Cina » (2). Non valsero a destare la sua musa e a impennare la sua fantasia i soggiorni che egli fece a Napoli nel 1879, nel 1880, nel 1881, nel 1891 e nel 1892, e le visite a Baia, a Cuma, a Pompei. Nella raccolta definitiva delle sue *Poesie* manca ogni traccia d'ispirazioni napoletane; e solo tra i frammenti rimasti finora inediti si trovano alcuni appunti per una lirica, *Capelvenere*, tracciati a lapis, il 1° agosto 1880, dopo la visita alla pompeiana Casa del Satiro, e la trama di un'elegia senza titolo, in data 1-8 agosto 1880, ispirata dalla visita alle catacombe di S. Gennaro dei poveri e affine a due altre odi barbare di quel torno di tempo (*Fuori della Certosa di Bologna* e *In una chiesa gotica*) (3). Due tentativi, due abbozzi lasciati poi dal poeta in abbandono.

---

(1) A. CHIAPPELLI, *Carducci e le regioni d'Italia*, nel « Marzocco », 24 febbraio 1907.

(2) *Studi, saggi e discorsi*, vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 9.

(3) P. PANCRAZI, *Poesie e frammenti inediti del Carducci*, nel « Corriere della Sera », 7 febbraio 1935-XIII.

Ricorrono bensì nella seconda delle *Primavere elleniche* alcuni tocchi descrittivi della Sicilia, ma sono un po' di maniera, mitologici, paganeggianti e derivanti quasi esclusivamente da Teocrito e da altri poeti greci; e nell'*Idillio di Maggio*, di sapore tra stecchetiano e heiniano, è il noto accenno alla Puglia, che Armando Perotti analizzò nei suoi elementi costitutivi e nelle sue evidenti derivazioni (1). Dice il poeta al dolce mese:

Va', molli sonni reca e sussurranti  
 Ombre a pastori e cani,  
 A Maria fiori e litanie, briganti  
 De l'arsa Puglia a i piani.

Piana, arida e infestata da briganti si presenta dunque la Puglia nel fantasma poetico carducciano, per ovvi motivi, in parte rispondenti alla verità, in parte radicati nell'opinione di coloro che non ne avevano alcuna conoscenza diretta. *Arsa* era stata detta per secoli, da Orazio e da Stazio in poi, e tale è in fondo rimasta fino a quando nel secolo nostro la romana opera dell'acquedotto non ne ha providamente e largamente temperata l'aridità. Piana e tutta solcata da *tratturi* è poi immaginata e ritenuta per tradizione, dalla più remota antichità, come se l'ampio Tavoliere e la vasta cimosa pianeggiante tra il mare e la Murgia, dall'Ofanto alla penisola salentina, la costituissero tutta. A una Puglia montuosa difficilmente corre col pensiero chi non abbia visitato l'intera regione. Tuttavia il Carducci medesimo in un sonetto, che vedremo in seguito, scritto anteriormente all'*Idillio di Maggio*, chiama « monti » le modeste colline che fiancheggiano il Mare Jonio nell'estremo Salento.

Quanto al brigantaggio, la Puglia — come la Calabria, la Lucania, l'Abruzzo e la Campania — ebbe certo nel secolo XIX la sua pagina dolorosa in questo genere di criminalità mascherata di politica. Grave fu l'esplosione brigantesca tra il 1860 e il 1865, che attingeva forza e alimento da Roma, dove si era rifugiato l'ultimo dei Borbone, e che ebbe in Puglia i suoi tristi eroi nel sergente Romano e nei suoi epigoni. Ma, con la promulgazione di leggi eccezionali e l'energico intervento dell'esercito regolare,

---

(1) A. PEROTTI, *La Puglia nella poesia del Carducci*, nel « Corriere delle Puglie », 21 febbraio 1907.

la reazione borbonica e il brigantaggio furono stroncati nel 1865, quantunque per qualche anno ancora si verificassero casi isolati di delinquenza brigantesca, che vennero generalmente repressi con i mezzi ordinari di polizia (1). Quando fu scritto *l'Idillio di Maggio*, cioè nel 1869, il brigantaggio si poteva dire finito; ma purtroppo ne rimaneva ancora vivissima la triste memoria, non tanto nel Mezzogiorno che ne aveva subito i danni, quanto nelle altre parti dell'Italia, che continuarono per lungo tempo a credere il «Napoletano» un covo di delinquenti. Nemmeno il Carducci riuscì purtroppo a sottrarsi alla suggestione di quest'erronea credenza, e i briganti che egli vede ancora nei piani dell'arsa Puglia sono «un documento rivelatore del sentimento nazionale a nostro riguardo», come ben disse il Perotti.

Questi se ne consolava declamandosi i quattro magnifici sonetti a *Nicola Pisano*. «Per il Carducci, Niccolò Pisano è sempre di Pisa, e, nel quarto sonetto, son le navi pisane che sciolgono al vento d'oriente, dalla foce dell'Arno e dalle sedi delle spente città etrusche, liete di primavera; son le navi pisane che corrono come stuolo di cigni, incontro al sole, bianche per gli azzurri egei; è da vele pisane che aleggia uno spirito novello e canta la resurrezione del radioso paganesimo. Ma non mi importa — dice il Perotti, fermamente convinto dell'origine pugliese di Niccolò —: mentre io leggo, le parole mutano sotto gli occhi miei, e se pure la bocca le profferisce per reverenza così come il Maestro le dettò, esse non mi rappresentano che ciò ch'io voglia che sia, che so che è. Arno, Etruria, Pisa suonano solamente al mio orecchio, ma l'idea che le lor sillabe mi suscitano allo spirito è quella della riva pugliese, su cui poggia l'un dei capi dell'ideal ponte, sul quale, tra il murmure dei soffi etesii, il verde paese di Cibele trasmise all'occidente la sua grande parola».

E, facendo un'altra analoga restrizione mentale, suppone che sia Leuca di Puglia quella greca a cui si riferisce il poeta nell'ode *Alle Valchirie*:

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga  
sino a Leuca la face tremolante su'l mare.

---

(1) A. LUCARELLI, *Il sergente Romano*, Bari, Soc. Tip. Pugliese, 1922; C. CESARI, *Il brigantaggio e l'opera dell'esercito italiano dal 1860 a 1870*, Roma, Tip. del Senato, 1920.

Sfuggì invece all'attenta indagine del Perotti l'accento che in effetti il Carducci fa alla Puglia, e precisamente al Salento, nel sonetto *Scienza, Amore e Forza (per le nozze di P. S. filosofo al fratello della sposa ufficiale)*.

Non gli sarebbe sfuggito certamente, se nei *Levia Gravia* (XII) il nome e il cognome dello sposo filosofo fossero stati indicati per intero invece che con le semplici iniziali. Completo, in tutte le sue parti, il titolo del sonetto è stato reso di pubblica ragione soltanto recentemente, così come lo scrisse il Carducci — che fu anche testimone del rito nuziale — nell'albo della sposa: *A Giorgio Pozzolini, Maggiore di Stato maggiore dell'Esercito Italiano, per le nozze di sua sorella Cesira col prof. Pietro Siciliani* (1). Il testo dei *Levia Gravia* non differisce che per qualche variante d'interpunzione da quello scritto dal poeta nell'albo:

Ecco, al caro garzon che la inanella  
 Move la tōsca vergine pudica,  
 A cui nel riso della fronte bella  
 Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il Jonio mar flagella  
 Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica  
 Qui venne, e lo scorgea l'ardua facella  
 onde Vico rompea l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia s' scarsi,  
 Vola or da i fin de l'itala contrada  
 Sapienza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s'interpone e bada,  
 Ben tra i canti e tra i fiori all'aura sparsi  
 Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.

Dicendo che questo sonetto non è una gran cosa, non si manca del riguardo dovuto al grande Poeta, il quale giudicò severamente,

(1) GIOSUÈ CARDUCCI, *Lettere a Pietro, Cesira e Vito Siciliani*, nella « Nuova Antologia », LXVI (1931-IX) p. 422. Col titolo integrale il sonetto apparve anche in un'edizione che se ne fece a Firenze presso la Tipografia Galileiana nella ricorrenza delle nozze Siciliani-Pozzolini (1864); ma si tratta di una stampa non venale, in pochi esemplari, diventati rarissimi.

per suo conto, e forse esagerando, i *Levia Gravia*, anche dopo che la raccolta fu sfrondata e limitata ai versi composti tra il 1861 e il 1867, «età travagliosamente gloriosa del brigantaggio e delle strade ferrate meridionali, delle corporazioni religiose soppresse e della banca sarda levata a parte dello stato!» (1). Età nella quale «il regno d'Italia segnava in tutto e per tutto l'avvenimento del brutto» (2) e la poesia era tenuta in conto «d'un gioco di conversazione un po' noioso, che bisogna sopportare per tradizione e che tutti sanno fare, specialmente i più imbecilli» (3). «In tali disposizioni d'animo e di tempi e di studi furono scritti i *Levia Gravia*, e se ne risentono. Dei tempi c'è la leggerezza pesante e la pretensione enfatica e figurata che si dà e si tiene per concettosità ed eleganza. Ci si vede poi l'uomo che non ha fede nella poesia né in sé, e pur tenta; tenta la novità, e non ha il coraggio di rompere con le vecchie consuetudini; discorda dalla maggioranza, e la segue; scambia la materia per l'arte, o le mette in urto tra loro; si balocca facendo sul serio; gitta un grido, e ha paura della sua voce che si perde nel vuoto» (4).

Alcuni di questi difetti sono evidenti nel citato sonetto nuziale. Pietro Siciliani, nato nel 1832 a Galatina, in Terra d'Otranto — il «suol che il Jonio mar flagella ultimo» ai «fin de l'itala contrada» — impalmò Cesira Pozzolini nel 1864. Il chiamare quindi «garzon» un filosofo trentaduenne è una poco felice concessione a vecchie consuetudini retoriche. E per quanto debba tenersi presente che il Carducci considerasse P. Siciliani come uno dei migliori interpreti delle dottrine di G. B. Vico (5), bisogna pur convenire, con un critico recente, che nella seconda quartina il filosofo napoletano «è un po' tirato per i capelli» (6). Tutto il sonetto, del resto, è alquanto macchinoso nella sua composizione, e s'ingarbuglia faticosamente nelle terzine, dove l'abbracciarsi della sapienza e dell'amore con intervento della spada è un tipico esempio di quella «pretensione enfatica e figurata che si dà e

(1) G. CARDUCCI, *Prefazione ai «Levia Gravia»*, ed. Zanichelli, 1881, riprodotta in *Confessioni e battaglie*, vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, pp. 119-144.

(2) *Ibidem*, p. 128.

(3) *Ibidem*, pp. 137-8.

(4) *Ibidem*, p. 142.

(5) *Ceneri e faville*, nel vol. VII delle *Opere*, ed. 1893, pp. 362 e segg.

(6) GIULIO NATALI, *I giorni e le opere di Giosuè Carducci*, Roma, Signorelli, 1935-XIII, p. 83.

si tiene per concettosità ed eleganza », condannata dall'autore medesimo.

All'infuori dell'*Idillio di Maggio* e del sonetto per le nozze Siciliani-Pozzolini, nessuna altra poesia o prosa d'arte del Carducci contiene accenni alla regione pugliese.

Che cosa ne avrebbe egli detto se l'avesse visitata?

« Oh se egli avesse visitato la Puglia! » — esclama Guido Mazzoni in un discorso commemorativo del Poeta, tenuto a Lecce il 19 giugno 1910. — « Qui le antichità messapiche e greche con le reliquie indigene e l'eleganze dell'Ellade. Qui le memorie bizantine e normanne, dopo l'affermazione di Roma imperiale. Qui, per tutto, la forza espansiva del sole raggiante, e qui l'ilarità del sole che si fa vino. Più di un'ode avrebbe forse il Carducci dato con questo sole e con questi vini, agli amichevoli simposi, secondo che egli orazianamente usava ». E passando da un'ipotesi all'altra, il Mazzoni immagina che il Poeta in Puglia avrebbe cantato Ennio e Orazio che vi nacquero, Virgilio che vi morì, e poi Canne, Otranto, S. Michele del Gargano, Castel del Monte, Federico II, la disfida di Barletta, l'espansione delle industrie e dei commerci dell'Italia verso l'Oriente, e altre cose ancora (1).

Il valore di questo genere di congetture sembra più che mai discutibile, quando si pensi a quel che seguì, o, meglio, a quel che non seguì, dopo le ripetute visite del Carducci a Napoli. Nel clima meridionale, pur così ricco di luce e di sole, il fiore della poesia carducciana non riuscì a schiudersi mai. Ebbe egli davvero l'impressione, in comune con molti suoi coetanei, che il « Napolitano » fosse avulso dal resto della patria italiana? Di Napoli si dichiarò più volte entusiasta. « Poesia, musica, filosofia, martirio » costituiscono, secondo il Carducci la « gloria italica di Napoli nel mondo », di Napoli, che egli proclamò « capitale della filosofia e della critica italiana » (2).

Il suo giudizio sui meridionali fu espresso però molto esplicitamente in una lettera a Francesco Sclavo, nel 1873, a proposito dei versi di uno scrittore pugliese: « Le accludo una lettera del

---

(1) Due ampi riassunti del discorso di Guido Mazzoni si trovano pubblicati nel « Corriere Meridionale » del 23 marzo 1910, e nell'almanacco « Il Salento », 1932. Lecce, Editrice l'Italia Meridionale, pp. 156-159.

(2) B. CROCE, *Ricordi napoletani del Carducci*, nella « Critica » VIII, pp. 432-33.

professore Chiaia (1) nella cui poesia vi è molta facilità, ma vi desidero tutto quello che fa la poesia vera. È un fatto per me ormai fermo: codesti meridionali, dal più al meno, recano nella poesia quella volubilità delle loro chiacchiere che si devolve per lunghi meandri di versi sciolti o per cadenzati intrecciamenti di strofe senza una cura al mondo del pensiero. Il poeta napoletano tipo è il Marini. È inutile: i meridionali non sono poeti né artisti, nonostante tutte le apparenze; sono musicisti e filosofi. La poesia (anche questo parrà un paradosso) è delle genti più pratiche e fredde, della Toscana e del settentrione (in Italia)» (2).

Fatte alcune riserve, il giudizio si può sottoscrivere.

Per quanto concerne particolarmente uomini e cose della Puglia, il Carducci, come vedremo, non dispreggiò qualche altro verseggiatore che seguiva la sua scia; ma ebbe sopra tutto in pregio i filosofi e i vini.

## II.

Dei filosofi pugliesi più rinomati, suoi coetanei, Pietro Siciliani e Giovanni Bovio, il Carducci fu amico per lunghi anni, come risulta dalla corrispondenza inedita custodita nella casa del Poeta, e dalle lettere che egli scrisse a Pietro, Cesira e Vito Siciliani pubblicate in gran parte dalla *Nuova Antologia* nel 1931.

Il Carducci e il Siciliani si conobbero verso il 1860, a Firenze, dove il secondo, abbandonati gli studi e la professione della medicina, aveva intrapreso l'insegnamento della filosofia nel Liceo «Dante». La loro amicizia si rinsaldò in occasione delle nozze del Siciliani con Cesira Pozzolini, della cui famiglia il poeta era pure molto amico, e diventò poi fraterna, quando il Siciliani, salito in alta fama per i suoi studi, fu nominato professore di filosofia teoretica nell'Università di Bologna, e divenne così e rimase collega di Facoltà del Carducci, dal 1867 al 1885, anno della sua morte.

Di quest'amicizia, durata ininterrottamente per un quarto di secolo e quasi del tutto ignorata dai biografi vecchi e nuovi del

---

(1) Tre Chiaia scrivevano versi a quel tempo, Giuseppe, Giovanni e Saturnino. Ritengo che quello di cui parla il Carducci, sia Saturnino, nato a Brindisi nel 1841.

(2) *Lettere di Giosuè Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1921, p. 181.

Poeta, sono testimonianze interessanti le lettere suindicate e una raccolta di ricordi dello stesso Vito Siciliani, pubblicati quest'anno, in ricorrenza del centenario carducciano (1). Interessanti, perché nessun altro complesso di documenti rivela meglio di questi il



Pietro Siciliani.

temperamento del Carducci nelle sue manifestazioni meno conosciute.

Anche nell'intimità della famiglia Siciliani egli appare talvolta scontroso, irritabile, accigliato, come tutti se lo immaginano generalmente; ma più spesso noi ve lo sorprendiamo allegro, chiasoso, burlone.

La persona con la quale meglio se la intendeva in casa Siciliani, era il piccolo Vito, forse perché gli ricordava il suo Dante, strappatogli dalla morte a tre anni. Nei giorni di ricevimento, mentre le signore chiacchieravano nel salotto, e i colleghi e gli amici del padrone di casa discutevano gravemente nello studio, il Carducci giocava nell'anticamera con Vito, e gli sug-

geriva le più inverosimili e audaci monellerie, che facevano rimanere esterrefatta la povera Signora Cesira. Le suggeriva, e talora le commetteva e le subiva egli stesso. Un giorno — per dirne una — Vito mise addosso al suo grande compagno di giochi la zimarra dello zio arciprete, mentre questi dormiva, e così vestito lo presentò agli amici di casa. Il Carducci, che per la sua barba sembrava un prete greco, incedeva con le braccia conserte facendo inchini a destra e a sinistra, e suscitando naturalmente la più grande ilarità.

Di questa sua tendenza a divertirsi con i bambini e a ridiventare bambino con essi ricorre qualche cenno nei suoi biografi (2);

(1) *Carducci nei ricordi del conte Siciliani*, nel « Gazzettino » di Venezia, 19 marzo 1935-XIII.

(2) G. CHIARINI, *Memorie della vita di Giosuè Carducci*, Firenze, Barbera,

ma non pare che egli si sbrigliasse mai e discoleggiasse altrove come in casa Siciliani.

Quando Vito diventò piú grandicello, il Carducci cominciò a giocare con lui a scopa, a briscola, all'*uomo nero*, e quando il giovane dovette da Bologna trasferirsi a Venezia per il compimento dei suoi studi, il Poeta — che si recava tutti i lunedì a desinare in casa Siciliani — spesso, dopo pranzo, gli scriveva in cartolina postale, esprimendogli il bisogno di rifare il mattacchione con lui, e snocciolandogli talvolta curiose filastrocche rimate, di sapore burchiellesco. «Troi, troi, troi, inno nazionale. Se tu fossi qui lo canteremmo e ci maschereremmo di quaresima e faremmo nuovi e impossibili giochi: perché oggi giorno, sazio di articoli manzoniani, sono completamente imbecille: e aspiro alla grande libertà e gioia del dire e fare sciocchezze irresponsabili. O Vito, ma tu sei un serio studente di scienze politiche. Vien via: e facciamo chiasso e cantiamo «Mariannina va in campagna» (9 marzo '85).



Cesira Siciliani-Pozzolini.

La mensa dei Siciliani era piuttosto casalinga, e vi abbondavano leccornie e vini pugliesi, che parenti e amici del Siciliani spedivano da Galatina, accanto a qualche fiasco di vino toscano che il padre della Pozzolini inviava da Firenze. Il Carducci faceva sempre grande onore a tutto, e particolarmente al vino galatinese.

La sconcia leggenda che il poeta fosse uno sbornione e un alcolista non ha nessuna consistenza. L'accusa che il vino gli accendesse l'estro poetico fu da lui sdegnosamente respinta. «L'ubriacarsi e l'infamare la gente sono un vizio e una depra-

vazione molto volgari e molto spregevoli» (1). «Io scrivo sempre a digiuno» (2). Con ciò non si vuol dire che non bevesse volentieri e abbondantemente, come la robusta costituzione del suo stomaco consentiva, e che non amasse avere la cantina, come la biblioteca, ben fornita. Specialmente quand'era in lieta compagnia, gli piacevano la buona tavola e i vini generosi; ma ne fruiva sempre con misura, «padroneggiando — dice lo Zibordi (3) —

Caro Vito. Prima le polpette orecchiette,  
 poi vino di via Fiorentina, stupendo. Era perognio  
 il Galatino stravecchio: ma non è primo vestito  
 di Donna, non ho giocato a scopa, e l'uomo vero  
 non mi ha completato della mia indigesta. Che par-  
 te in la Laguna? quand'ha leune? la notte  
 bruna? La nebbia che s'aduna e porta la fortuna-  
 la dove per la cima della gente di spine, ecc.  
 a Dio, a Dio. Salutatemi il ponte di Rialto  
 tuo Cu Cu Cu f. C.

G. Carducci a V. Siciliani.

signorilmente il vino e se stesso». Come Orazio, chiedeva alla pia anfora l'*hilaritas* non l'*ebrietas*, ed «il sapiente de la vita oblio» (4).

Fra tutti i poeti italiani — nota e dimostra il Papini — il Carducci è quello che piú spesso abbia cantato, e con visibile piacere, il sugo della pergola (5). E anche nelle sue lettere ricorrono talora espressioni celebrative di questo o quel vino.

(1) *Confessioni e battaglie*, Serie seconda, nel vol. XII delle *Opere*, ed. 1902, p. 16.

(2) *Ib.*, p. 18.

(3) GIOVANNI ZIBORDI, *Carducci visto da vicino*, in «Pan», III (1935-XIII), p. 534.

(4) *Rime nuove*, nel IX vol. delle *Opere*, ed. 1908, p. 181.

(5) G. PAPINI, *L'uomo Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 144 e segg.

« Buone le polpette o crocchette — scriveva nel 1884 a Vito Siciliani, in una cartolina che termina in frottola rimata — benissimo il vin fiorentino, stupendo senza paragone il Galatina stravecchio, « ma non ci siamo vestiti da donna, non ho giocato a scopa e l'uomo nero non mi ha consolato della sua assiduità. Che fai tu su la laguna? guardi la luna? la notte bruna, la nebbia che s'aduna? e porta la fortuna dove fu la cuna della gente di giuna ecc. »:

E il 15 giugno 1885, festa di San Vito e di S. Modesto:

Pòro Grillo (1).... (dice tua madre)  
 San Modesto ti salvi dal bacillo  
 E San Vito ti porti assai tranquillo  
 Dove non c'è più bisogno di specillo.  
 E Dio ci salvi tutti da Cirillo  
 Ch'è un santo greco sempre un po' brillo  
 E andiam tutti sicuri al santo spillo  
 Delle botti di Galatina senza sigillo.

Il vino di Galatina che si beveva in casa Siciliani era prodotto da una tenuta piantata a vigna, chiamata « Maccaro », e perciò era stato grecamente battezzato dal Carducci « Makkaros », divino. Lo mandava di laggiù un fratello di Pietro Siciliani, Don Rosario, arciprete di Galatina, bella figura di sacerdote, intelligente, munifico, autorevole, largamente noto e stimato per i suoi elevati sentimenti di italianità. Don Rosario capitava spesso a Bologna, ospite del fratello, ed era il commensale più gradito al Carducci, che se la diceva con lui molto volentieri; mentre non tollerava compagni di mensa che non gli andassero a genio. Talora, per accettare un invito, metteva delle condizioni, riguardo ai commensali: « Non poeti e non letterati. Mi seccano ». E una volta interruppe la consuetudine di recarsi il lunedì a pranzo dai Siciliani, per non incontrarsi con un generale di divisione che non gli era simpatico.

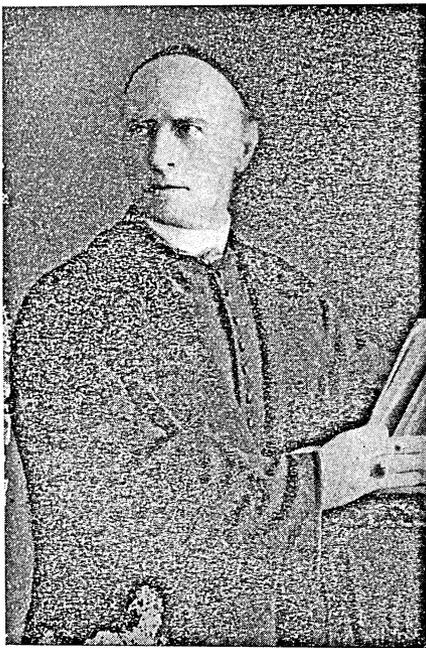
Nel febbraio del 1884, trovandosi D. Rosario a Bologna, il Carducci scriveva a Vito, esortandolo a venirci anche lui:

---

(1) *Grillo*, nomignolo che il Carducci soleva dare scherzosamente a Vito Siciliani.

Deh..... torna a la tranquilla  
 Felsinea tua villa  
 e a la dolce pupilla  
 de la madre che brilla  
 e del padre che strilla,  
 de l'arciprete che dies-illa,  
 del pover Giosuè che vaudevilla  
 in questa guisa stupida e pusilla.

Per il Natale e la Pasqua, l'arciprete mandava, oltre le bottiglie di « Maccaro » e di « Lacryma », altro vino leccese prelibato, casse piene di fichi secchi imbottiti di mandorle, prugne secche, uva secca, olive, cacio pecorino, agnellini di pasta di mandorle, « taralli », mostaccioli, tutte cose di cui il Carducci era ghiottissimo.



Don Rosario Siciliani.

« Mi rimaneva una bottiglia di *Lacryma* — scrive D. Cesira a D. Rosario il 1° maggio 1881 —. Era eccellente, stupenda, e il Carducci disse che se Lecce ha di quelle lacrime, bisognerebbe che piangesse sempre! E così mercoledì aggiunse, scherzando, a proposito dello squisito agnellino, che se per redimere le nostre colpe occorrono di quelli agnelli, egli avrebbe commesso *molti peccatacci* ». E il 22 febbraio 1883: « Lunedì venne

a pranzo da noi tutta la famiglia Carducci, lui, la moglie che ti saluta, e le due ragazze. Si stette allegri, e tutti fecero onore alle frutta secche di Galatina » (1).

Di Galatina però il Carducci apprezzava non solo le ghiot-

(1) Devo alla cortesia del Dott. Vito Vallone, nipote di Pietro Siciliani, le lettere della Signora Cesira a D. Rosario, alcune notizie e i ritratti dei suoi congiunti.

tonerie, ma anche la monumentale chiesa quattrocentesca di Santa Caterina, che diceva di conoscere per i disegni dovuti al

Not. 15 giugno 1885  
 Caro V.  
 Dice che oggi è il  
 tuo santo. Ma io del tuo  
 santo non so ne ai ne vai  
 viene in compagnia di san Modesto.  
 Ricorda, dolce amico, che fra  
 Modesto non fu mai prigioniero,  
 e vai vita vita vita al tuo  
 pre. Cioè, lavoro.  
 Però quello... [du te m'indica]  
 San Modesto ti fa del baullo  
 E san Vito ti porta anni tranquillo  
 Dove non c'è più biagna di baullo,  
 E Dio ci fa del tutto de Criblo  
 Ch'è un fanto greco sempre un fante  
 E andiam tutti sicuri al baullo, baullo,  
 Nelle botte di Galatona un  
 baullo. Amen. Not.  
 Per i Per!  
 Giosuè Carducci

G. Carducci a V. Siciliani.

benemerito prof. Pietro Cavoti. Non riuscì tuttavia a mettere insieme pochi versi nel 1865, quando, per la celebrazione centenaria di Dante, furono adunati a Firenze i gonfaloni di tutte le città di Italia, compreso quello di Galatina, e Pietro e Cesira Siciliani si rivolsero ai più acclamati poeti del tempo perché scrivessero versi

per una pubblicazione d'occasione. Accolsero l'invito il Dall' Ongaro, il Regaldi, la Milli, la Fua-Fusinato e altri minori (1); ma il

M. r. L.

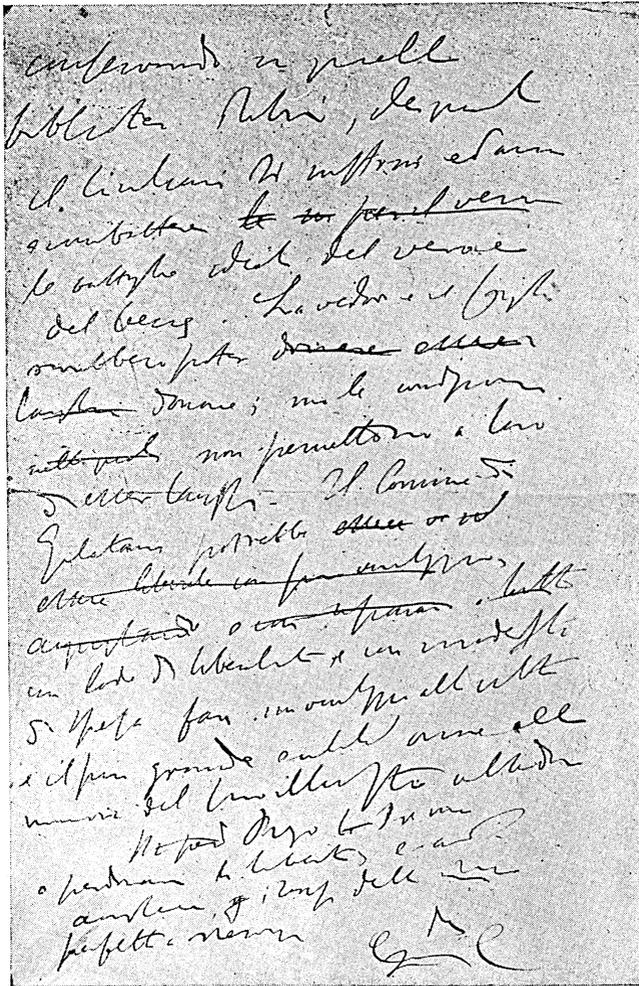
La cattedrale  
 di S. Nicola per poco fa  
 quella del Comune di Galatina  
 dal nome di S. Nicola  
 le memorie di S. Nicola  
 dal nome di S. Nicola  
 la Cattedrale  
 permette di comparare le 1. V. anni,  
 all., pure come memoria alle  
 memorie degli anni in lettere  
 e in versi di quelle che si  
 perpetua nel tempo bene vi  
 in vantaggio e bene de' suoi  
 Ma - mi unisce con l'1. V. di cui  
 un un <sup>per</sup> ~~per~~ - il Municipio di Galatina  
 compreso la sua competenza alle  
 usate etc. similmente

Abbozzo di lettera del Carducci al Sindaco di Galatina.

Carducci oppose un cortese rifiuto. «Non mi accagioni di cattiva volontà: — scriveva il 12 giugno alla Signora Cesira — ma io sono

(1) I versi scritti in quell'occasione furono pubblicati nell'opuscolo *Ai popoli Salentini e al Gonfalone di Galatina un saluto e un augurio*, Firenze, Tip. M. Cellini e C., 1865.

esausto, sono arido come una canna. Non mi riesce pur fare quattro versi: ne ho perduto l'uso: quella po' di vena che forse



Abbozzo di lettera del Carducci al Sindaco di Galatina.

mi credeva di avere s'è intorbidata e secca tra l'arena e i sassi e gli spini di altri studi: e non è punto danno davvero. Di ciò avviene che il gonfalone di Galatina tornerà ai lidi salentini con la benedizione dello spirito di Dante, ma senza le nenie del verso mio».

Contribuirono a determinare questo suo stato d'animo la re-

pugnanza che egli aveva di scrivere per commissione (« non so fare lo scrivano dei pensieri altrui ») e la freddezza ostile nella quale lo lasciarono le processioni e gli sbandieramenti a cui dette luogo il centenario dantesco (1).

Per Galatina prese la penna venti anni dopo, in una triste circostanza: la morte di Pietro Siciliani (27 dicembre 1885), l'amico amatissimo, di cui aveva sempre ammirato il « largo ingegno » e l'« animo buono e franco », consentendo, pur con qualche riserva, nella sua dottrina (2), che tra il formalismo logico del positivismo inglese e il pretto empirismo storico del francese, tentava d'instaurare una forma di positivismo schiettamente italiano derivandolo dal Vico; dottrina aspramente combattuta e criticata ai suoi tempi non meno che ai nostri (3).

Dinanzi *Alla bara di P. Siciliani* il Carducci pronunziò un nobile discorso, rilevando, fra l'altro, che il filosofo galatinese, con la sua attività fervida e fruttuosa, era riuscito a fare dell'Università di Bologna un centro d'insegnamento e di rinnovamento pedagogico per l'Italia tutta (4); e, nonostante il suo più volte dichiarato odio per le epigrafi (5) che considerava « opere di commissione », dettò quella che si legge in Galatina sulla casa natale del filosofo: *In questa casa - nacque - il XIX settembre MDCCCXXXII - Pietro Siciliani - che onorò sé e la Patria - filosofando eloquentemente - verità - conducenti al meglio della vita umana.*

Subito dopo la morte dell'amico, il Carducci si proponeva di scrivere al Sindaco di Galatina elogiando il nobile pensiero d'in-

(1) V. *Confessioni e battaglie*, nel vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, p. 128; *Ceneri e faville*, serie prima, nel vol. V delle *Opere*, ed. 1908, pp. 323, 325; *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 395; *Lettere alla famiglia e a Severino Ferrari*, Bologna, Zanichelli, 1914, pp. 27-28.

(2) *Ceneri e faville*, serie seconda nel vol. VII delle *Opere*, 1893, 362-368.

(3) Con molta severità ha giudicato l'opera del Siciliani GIOVANNI GENTILE, *La filosofia in Italia dopo il 1850*, nella rivista « La Critica », XIII, pp. 98-109, e poi nel vol. II, delle *Origini della filosofia contemporanea in Italia*, Messina, Principato, 1921, pp. 173-188), pur non potendogli disconoscere il merito di avere dato per fondamento della pedagogia moderna positiva l'auto-didattica.

(4) *Ceneri e faville*, serie terza e ultima, nell'XI vol. delle *Opere*, ed. 1902, pp. 313-316.

(5) V. in *Confessioni e battaglie*, Serie seconda nel XII vol. delle *Opere*, ed. 1902, *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai*, pp. 127-136, e la lettera del 13 ottobre 1894 a Ugo Brilli, pubblicata da L. VIANI nell'articolo *Il Carducci e gli arrozzini impazziti*, in « Corriere della Sera », Milano, 23 marzo 1932.

titolare al nome di P. Siciliani la civica Biblioteca, e suggerendo l'acquisto e la conservazione nella Biblioteca medesima, dei libri sui quali il Siciliani « si instruí ed armò a combattere le battaglie ideali del vero e del bene » (1). Ma la lettera, abbozzata rapidamente, non fu né copiata né spedita, perché la Signora Cesira e Vito vollero generosamente offrire in dono al Comune di Galatina la ricca e importante collezione.

Scomparso Pietro Siciliani, il Carducci si mantenne sempre in relazioni di devota amicizia con la vedova e di affettuosa paterna benevolenza col figlio. Anche negli ultimi anni della sua vita, quando già la paralisi gli aveva intorpidito il braccio destro, continuava a scrivere, sia pur di rado, alla vedova Siciliani: « Lo stento e la fatica con cui sono tracciate le informi parole di questa povera lettera, le spieghino perché Le scrivo sí di rado e sí breve. Sono punito dove piú peccai, nella facoltà materiale di scrivere » (1° agosto 1902). L'ultima lettera del Carducci alla Signora Cesira è del 28 marzo 1904, e non ha di autografo che la sola firma.

### III.

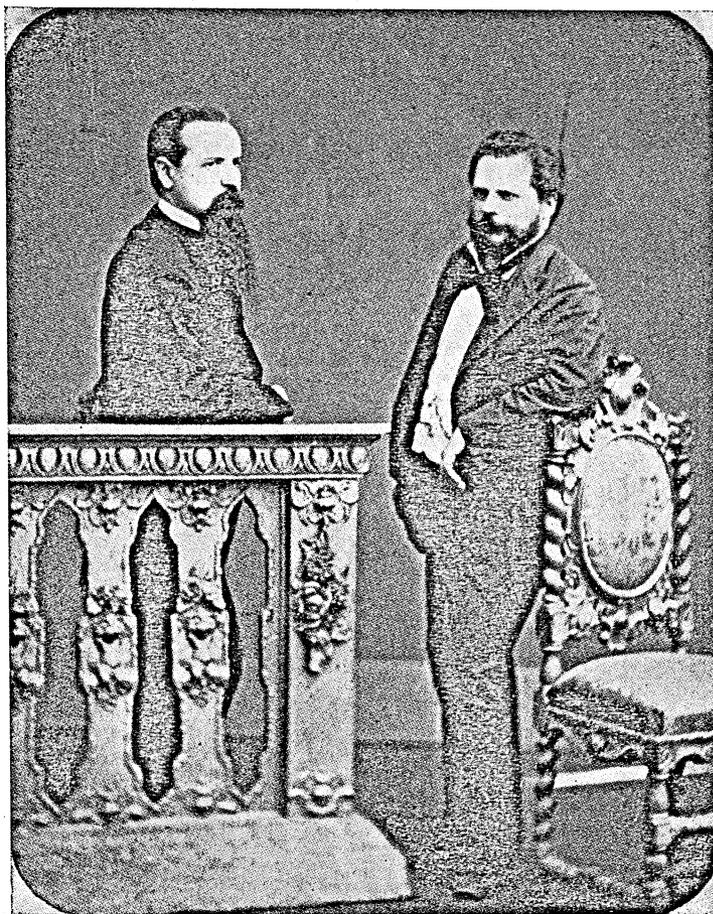
Di lunga durata, per quanto meno frequenti e meno intimi, furono pure i rapporti d'amicizia di Giosuè Carducci con Giovanni Bovio, come attesta la corrispondenza epistolare che fra loro intercorse dal 1870 al 1888, e che sarà prossimamente pubblicata.

Dopo un decennio di vita bolognese, passato fra i gravi studi e le battaglie della vita civile, il Carducci aveva nel 1870 raggiunto una larga notorietà e suscitato vive simpatie intorno al suo nome. Nel gennaio di quell'anno G. Bovio, che lo stimava come « uno dei pochissimi animi vergini in paese e tempi marciosi », gli si rivolse per la prima volta, offrendogli le opere filosofiche e letterarie da lui « pubblicate nell'oscurità della provincia » e precisamente a Bari. In seguito gli rimise, di mano in mano, i frammenti del *Leonzio* (1871), il *Corso di Scienza del diritto*, e lo *Schema del naturalismo malematico*, raccolti, questi due ultimi lavori, in un unico volume (1877), « lividamente guardato dai criticuzzi della

---

(1) Il conte Vito Siciliani mi ha gentilmente favorito la bozza di questa lettera e gli altri autografi carducciani riprodotti a illustrazione del presente articolo.

consorteria», cioè dagli uomini di destra che tenevano cattedra nell'Università di Napoli, e che dopo aver tentato di farlo cader nel ridicolo a furia di scherzi e dileggi d'ogni genere, cominciarono a combatterlo pubblicamente per mezzo di un altro pugliese,



G. Bovio e G. Carducci.

Antonio Salandra, con fini in apparenza scientifici, ma in sostanza politici e accademici (1); dava noia il fecondo oratore democratico repubblicano, e anche il libero docente, che per il fascino della

---

(1) V. *Giornale Napoletano di filosofia e lettere*, V, 14; VI, 16.

sua parola, aveva fra gli studenti un gran seguito. G. Bovio rispose fieramente e dignitosamente (1). Sarebbe stato suo desiderio che il Carducci fosse intervenuto nel dibattito con una recensione, in omaggio alla verità e alla giustizia; ma il Poeta — quantunque repubblicano radicale, ed incline ad azzuffarsi con i filosofi napoletani, monarchici moderati — non s'indusse a farlo, probabilmente per la sua avversione ad interloquire in materia per la quale non credeva di avere sufficiente competenza (2).

Il nucleo piú importante e interessante delle lettere di G. Bovio a G. Carducci riguarda l'istituzione della cattedra dantesca a Roma (1887). Un'illustrazione di esse riguardo all'ambiente politico e all'argomento a cui si riferiscono non può trovar luogo nel presente articolo. Qui basti ricordare che G. Bovio, caldeggiando per piú anni la sua iniziativa, tenne sempre l'occhio rivolto al Carducci, come il migliore interprete del pensiero dantesco. «Io l'ho condotto innanzi questo disegno con animo purissimo e sicuro del tuo aiuto finale: non guastarmi questo ideale col tuo diniego. Quando altri, per tagliarmi il cammino, mi diceva: e l'uomo? Rispondevo il tuo nome». E se il Poeta — com'è noto — rifiutò la cattedra, consentì tuttavia a inaugurarla, procurando a G. Bovio la piú viva soddisfazione: «l'ha inaugurata l'uomo da me indicato», e la sua parola «è stata ascoltata con religiosa esultanza da tutta Italia».

Prima che il Bovio assumesse l'iniziativa riguardante la cattedra dantesca, le sue relazioni col Carducci avevano subito un certo raffreddamento, forse per il ritorno del poeta alla monarchia; ma poi ridiventarono cordiali, e lo attesta la fotografia, che pubblichiamo, dei due amici riconciliati (3).

---

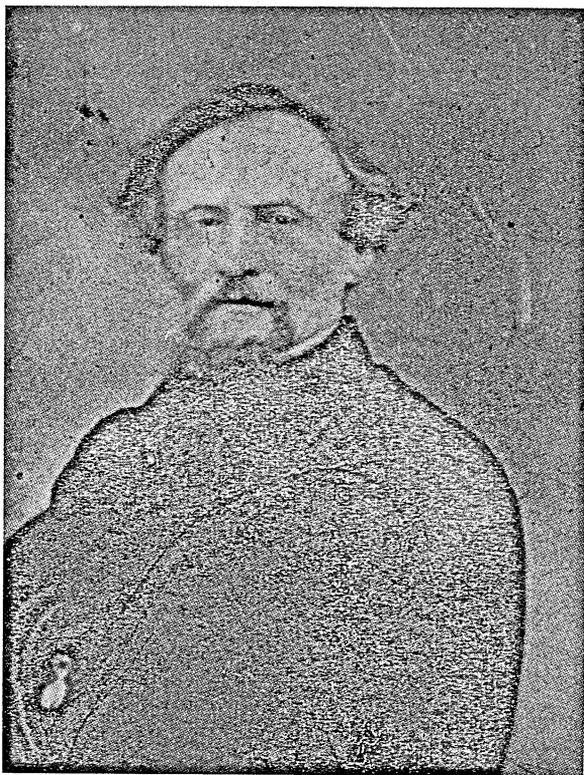
(1) *Una risposta ai miei critici*, Napoli, Tip. Pansini, 1877.

(2) Per l'ostilità del Carducci verso i filosofi napoletani del suo tempo, v. LUIGI RUSSO, *Francesco de Sanctis e la cultura napoletana* (1860-1885), Venezia, «La Nuova Italia», 1928, pp. 250 e segg. Solo quando, attorno al 1870, Bertrando Spaventa e gli altri amici hegeliani di Napoli dettero battaglia al connubio del positivismo col paolottismo fiorentino, il Carducci fu loro alleato; *ib.*, pp. 216 e segg.

(3) Ci è stata cortesemente favorita dall'on. Raffaele Còtugno, fedele custode delle memorie di G. Bovio.

## IV.

Se il Carducci — come abbiamo visto — non osò o non volle pronunziarsi sull'opera di Giovanni Bovio, nemmeno quando ne fu sollecitato dall'autore stesso nel 1871, giudicò invece, di sua iniziativa, in quello stesso anno, e con viva simpatia, un altro



Giuseppe Del Re (1806-1864).

scrittore pugliese, che non vide e non conobbe mai, Giuseppe del Re, appartenuto a una famiglia di patrioti di Gioia del Colle. Il nonno Giuseppe e lo zio canonico Biagio erano stati trucidati in carcere e bruciati dai Sanfedisti di Gioia durante la reazione che seguì la caduta della Repubblica Partenopea. Il padre, Francesco Paolo, prima esule in Francia, poi magistrato giudiziario durante il regno di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat, era stato destituito in seguito alla rivoluzione costituzionale del

1820, a cui aveva preso parte. In quest'ambiente familiare d'alti sentimenti civili venne educato Giuseppe del Re « nipote », come usava firmare i suoi scritti, per distinguersi, piú che dal nonno, dall'omonimo zio scolopio, che molto aveva contribuito alla sua educazione. Egli iniziò a quattordici anni la sua carriera di scrittore, pubblicando nel 1820 un *Inno alla libertà*. Poeta, pubblicista, traduttore di poeti e prosatori stranieri, editore, svolse la sua molteplice attività letteraria e politica a Napoli fino al 1848, e poi, reduce dalla Francia dov'era stato costretto a esulare, in Piemonte; e a Torino pubblicò nel 1857 la prima versione italiana dell'*Intermezzo* di Enrico Heine, letto allora in Italia largamente, in una versione francese da lui ritenuta « in molti luoghi pallida e monca ». Morto a Torino, deputato di Gioia del Colle, nel 1864, era stato in pochi anni quasi del tutto dimenticato, quando il Carducci, nel 1871, ne ridestò onorevolmente la memoria e mise in evidenza il valore della sua versione heiniana, pur rilevandone alcuni difetti formali. « Le canzonette dell'*Intermezzo* tedesco tengono della ballata e dell'anacreontica, del rispetto e del madrigale, dell'ode e dell'epigramma; ne tengono tutt'insieme, di corsa, in una trasparenza di lume di luna: ora, tutto questo comprese bene, parmi, il Del Re; non sempre bene lo rese, colpa la imperfezione del suo strumento, ma volle renderlo, e qui è la sua lode; e qualche volta, per una buona fortuna, riuscí. Povero Del Re, morto si può dire ier l'altro, e già dimenticato! Voglio ricordarlo io, che non lo vidi mai né conobbi; vo' dare qualche saggio del suo tradurre ov'è piú notevole, e con ciò qualche esempio dei vari toni o tòcchi della poesia heiniana d'amore »(1).

#### IV.

Giosuè Carducci ebbe in Puglia pochi discepoli nel senso accademico della parola. Durante il periodo piú che quarantennale in cui tenne la cattedra di letteratura italiana nell'Università di Bologna, due soli pugliesi studenti della Facoltà di lettere svol-

---

(1) *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 10. Sei sono i saggi della versione heiniana del Del Re riportati dal Carducci, *ib.*, pp. 10-14. Sul Del Re, v. B. CROCE, *Il primo traduttore italiano di Enrico Heine: Giuseppe Del Re*, nel vol. *Varietà di storia letteraria e civile*, Serie prima. Bari, Laterza, 1935, pp. 281-289. Per un errore probabilmente tipografico,

sero con lui le loro tesi di laurea (1). Ma in poche regioni d'Italia egli fece scuola quanto in Puglia, dove l'opera sua fu largamente studiata, apprezzata, seguita e qualche volta anche contraddetta. La folta schiera dei Pugliesi suoi ammiratori imitatori e seguaci, emergerà in gran parte quando sarà pubblicato l'elenco dei novemila corrispondenti che per oltre un cinquantennio si rivolsero a lui, per chiedergli consigli, giudizi, poesie, epigrafi, prefazioni, conferenze ecc., o semplicemente per fargli omaggio di loro pubblicazioni (2). In questo carteggio, che comprende ben trentaduemila lettere, i nomi dei pugliesi compaiono di frequente (3).

È superfluo aggiungere che egli a pochi poté e volle effettivamente rispondere; agli altri, per dovere di cortesia, inviò una lettera a stampa con le sue giustificazioni e le sue scuse (4).

Un poeta pugliese, che in certo senso può essere considerato di scuola carducciana, fu il salentino Trifone Nutricati (1847-1921), il quale — mentre la tempesta critica suscitata dalla pubblicazione delle prime *Odi barbare* (1877) non s'era ancora placata e duravano le discussioni pro e contro l'innovazione metrica portata da esse — pubblicò a Milano, presso l'editore Emilio Quadrio, un volume di *Odi barbarissime* (1881) che si apre con un *Preludio*, in cui dice al Maestro:

---

il Croce dice nato a Tursi il Del Re, che nacque invece a Turi, come ci assicura il prof. Giovanni Carano Donvito di Gioia del Colle, nel favorirci la fotografia del Del Re qui riprodotta.

(1) Furono Giuseppe Marchese di Sansevero, (« Studio sulla *Sofonisba* del Trissimo », 1896), e Giuseppe Maggi di Francavilla Fontana (« *I Paralipomeni della Batrocomiomaquia* di Giacomo Leopardi ». 1902). V. la rivista « L'Università italiana », Bologna, IV (1905, pp. 122-123).

(2) A. SORBELLI, *I corrispondenti del Carducci*, in « Pegaso » 1° gennaio 1932.

(3) Fra gli altri, vi sono — oltre Cesira Siciliani Pozzolini (120 lettere), Pietro Siciliani (22), Vito Siciliani (18) e Giovanni Bovio (17) — Luigi Forcignanó (5), Giuseppe Gigli (5), Saturnino Chiaia (3), Alessandro Criscuolo (2), Pietro Marti (2), Pasquale Brandi Lotti (1), Giuseppe Aurelio Chiaia (1), Emilio Consiglio (1), Antonio dell'Abate (1), Nicola Marchese (1), Trifone Nutricati (1), Giambattista Saponaro (1), Giuseppe Scarano (1).

(4) A. SORBELLI, *La tortura postale di G. Carducci*, nel « Resto del Carlino », 9 ottobre 1930; A. SOMMARUGA, *Il Carducci alla « Bizantina »*, in « Pan », febbraio 1934.

Un amator son io de la tua musa,  
 ed uno sguardo chieggole; la fronte  
 ella corrusca, ed il divin sorriso  
 muore sul labbro;  
 ma del fiorento petto un'odorosa  
 aura m'effuse, e ne tremar le vene:  
 mentre a te le beltà le piú secrete  
 ella concesse.

Le *Barbarissime* non dispiacquero al Carducci, che rivolse all'autore parole di plauso e d'incoraggiamento. «Prediligo quei versi ove la bontà e la gentilezza sua si mostra piú schietta. Rilleggemo con Chiarini in Livorno quelli ove Ella rappresenta i suoi bambini d'rimpetto all'uomo a cui Ella fa l'elemosina. Sono belli e corretti e cari, perché umani e veri» (1).

I versi a cui allude il Carducci s'intitolano *Nevica*, e sono i seguenti:

Sembra di cenere il cielo. Fischiano  
 scosse da 'l vento le rame a gli alberi;  
 scendono a terra i passeri,  
 e i miei bambini li buttano il grano.  
 Passa morente di fame e tremolo  
 da 'l freddo un povero. Chiede con fievole  
 parola l'elemosina;  
 e i miei bambini gli danno il pane.  
 De 'l grano a i passeri, del pane a i poveri  
 date, o miei cari fanciulli. Scendono  
 come la neve tacite  
 su i vostri capi le benedizioni.  
 Non piú di cenere il cielo. Un pallido  
 raggio di sole conforta i passeri  
 e i poveri. Ne l'anima  
 sento rifiorirmi un raggio di speranza.

La pubblicazione delle *Odi barbarissime* offrì il destro a Vittorio Imbriani di lanciare uno dei suoi soliti strali contro il Carducci. Al Nutricati, che gli aveva inviato il volume in omaggio, rispose difatti: «Molti ringraziamenti per la buona memoria e pel

(1) *Lettere*, ed. cit., p. 226.

dono, che sventuratamente non sono in grado di apprezzare. Ma, confesso la incapacità mia! Questa pretesa novità, che non è pure se non un cavol riscaldato, e che consiste nell'imitare in italiano i metri latini e greci chiamandoli barbari (barbari i metri greci e latini)! mi par qualche cosa di sbagliato, di assurdo, di ripugnante affatto all'indole della nostra lingua. E forse è questa una delle mie stravaganze »(1). Proprio così.

Un altro salentino, che ha fatto largo uso dei metri barbari, è stato Arturo Tafuri nelle sue *Odi bizantine*, precedute da un sonetto al Carducci contro i suoi critici malevoli:

e gridi pur la sciocca turba in coro,  
 priva di senso e d'intelletto d'arte,  
 orme tu stampi gloriose e sante (2).

Le *Odi barbare* tentarono letterati come il Giorgini, il Michelangioli, il Crivellucci, il Graziani a volgerne le più belle e rimate in latino, conservando il metro dell'originale. Un gentiluomo pugliese, Pasquale Brandi-Lotti, affrontò un cimento più arduo, e volse in alcaica latina una lirica delle *Rime nuove*, la *Disperata* (« Su 'l caval de la Morte Amor cavalca »):

Tergum Cupido Mortis Equi premit,  
 Vincumque post se cor trahit improbus;  
 Sed cor superbum taedet inter  
 Agmina serva subesse vili.  
 Nexus suos jam proiicit in reum,  
 Ira ac minis surgens, Dominum impete.  
 - Descende sella, segne Numen,  
 Feci ego te, mihi servus es tu.  
 In mente feci te dominum levi,  
 In mente reddo te famulum gravi.  
 Cunctas mihi nunc redde habenas,  
 Da mihi Mortis equum nigrumque.  
 Et scandit audax, calce premitque Eques,  
 Nutu salutans fine quod indiget.  
 Succussu Equi subterque nigri  
 Intonat Orbis, uti sepulchra.

(1) T. NUTRICATI, *Vittorio Imbriani*, Asterischi, Lecce, Tipografia L. Lazaretti, 1886, p. 11.

(2) A. TAFURI, *Odi bizantine con un Sonetto liminare a Giosuè Carducci*, 1888-1893. Sondrio, E. Quadrio, 1894.

La versione latina rallenta qua e là l'impeto pugnace e galoppante dell'originale. Il Poeta tuttavia se ne contentò e ne autorizzò la pubblicazione col testo a fronte, scrivendo al traduttore, in data del 3 febbraio 1884: «C'è voluto un bel coraggio a tradurre in alcaici latini i capricci di quello strambotto» (1).

Con indulgente simpatia il Carducci accolse anche i versi e gli omaggi del gallipolino Luigi Forcignanò (1825-1907), venerando patriota, che il 20 settembre 1903 intitolò e dedicò al Poeta un'ode, nel cui congedo è un voto augurale per la gioventù italiana:

O voi avventurati,  
 cui la libertà sorrise entro la cuna,  
 e per maggior fortuna  
 in questa benedetta terra nati,  
 ove l'Arte ed il Genio han trono ed are;  
 giovani, or dico a voi:  
 pionieri d'amore e di giustizia  
 dal Cenisio al Quarnaro  
 la libertà vi faccia, e vi affratelli  
 nella fede de' popoli redenti;  
 e del sommo Poeta il divin canto  
 vi educi de la patria al culto santo (2).

Il Carducci gradì l'offerta e scrisse al Forcignanò lodandone «il fuoco giovanile e la verde speranza nell'avvenire», soggiungendo: «Felice Lei che conserva ancora le illusioni della gioventù. Io mi limito a far voti perché si avveri ciò che ella canta con tanto amore e tanta fede» (3).

Il Forcignanò, ch'era nato dieci anni prima del Carducci, gli sopravvisse dieci mesi, spegnendosi nel dicembre 1907.

Un altro entusiasta e intelligente ammiratore dell'opera sua ebbe il Carducci nel maestro elementare Giambattista Saponaro in San Cesario di Lecce. Il Saponaro conosceva a memoria tutti i versi del Carducci e li declamava meravigliosamente nel Circolo

(1) P. BRANDI LOTTI, *Strenna Carovignese*, Ostuni, Tip. Tamborrino, 1884, pagg. 7-10.

(2) Le poesie del Forcignanò sono tutte raccolte nel volumetto *Echi del Risorgimento d'Italia 1848-1905 e Rime sparse*, Gallipoli, Tip. Stefanelli, 1905.

(3) *Lettere*, ed. cit., pp. 364.

di quel ridente paesello, dove d'estate si raccoglieva la parte piú scelta della societ  leccese. All'amico che nel luglio del 1893 gli dette notizia di tale propaganda, avv. Gerolamo De Blasi, allora sostituto procuratore del Re a Bologna, il quale doveva recarsi in ferie a San Cesario, il Carducci, commosso, affid  una carta da visita dicendo: « Portala coi miei saluti al maestro Saponaro ».



A. BORTONE. — Targa in bronzo, commemorativa di G. Carducci. (Lecce, Sala Dante).

Nella carta da visita era scritto: « Il Sig. Avv. De Blasi mi dice che Ella ritiene a memoria tutti i miei versi. Io non a pena gli ho pubblicati, gli ho anche dimentichi. La ringrazio della simpatia onde divulga il mio pensiero ».

La passione carducciana di G. B. Saponaro si trasfuse ben presto nel figlio Michele, che oggi, con la sua arte di novelliere e romanziere, fa grande onore alla Puglia natia. « Mio padre — dice Michele Saponaro in un suo scritto autobiografico — era un carducciano ferventissimo, e sapeva a memoria tutti i versi del suo poeta. Li declamava sovente, ed io li imparai prima dalle sue

declamazioni che dai libri. Ne imparai tanti e li declamavo anch'io, li cantavo, senza capirli. Dopo, quando potevo, capirli mi riuscì difficile, perché seguitavo a cantarli e a vivere in quella atmosfera magica dei primi giorni. Fu una febbre, della quale guarito non sono mai. Anche ai giorni di più fiera reazione alla scuola, e di ribellione alle frasi fatte, alle idee ricevute, l'amore del Carducci, poeta e uomo, restò incrollabile. Contro la ragione prevaleva sempre la suggestione dei ricordi. E oggi, a conti fatti, non me ne pento » (1).

In questa rassegna di Pugliesi che studiarono, seguirono, esaltarono l'opera di Giosuè Carducci, non si può tacere del pubblicista leccese Nicoia Bernardini, (1860-1927), che fu tra i primi a rilevare, nella sua *Guida della stampa periodica italiana*, le eminenti qualità giornalistiche del Poeta, il quale, allorché era preso da una profonda commozione, sentiva il bisogno di rivolgersi al pubblico, di comunicargli i suoi sentimenti, di fargli provare una parte del suo dolore o del suo entusiasmo. « Il Carducci, se non avesse dovuto essere tante altre cose ben maggiori e più degne, sarebbe stato un potentissimo giornalista. A parte il vigore della polemica, di cui restano monumenti giganteschi nelle *Confessioni e battaglie*, egli ha veramente la misura, la forma, la concitazione lirica opportuna all'articolo di giornale nel suo miglior significato » (2).

Il Bernardini ricorda i principali giornali in cui il Poeta solleva collaborare, e alcuni articoli di lui, classici esempi di prosa giornalistica. Come è stato ultimamente messo in rilievo (3), il tema del Carducci giornalista, impostato e sommariamente tratteggiato dal Bernardini, non ha avuto ancora gli sviluppi di cui è senza dubbio suscettibile.

Per terminare, con un altro esempio, l'enumerazione dei Pugliesi nella cui opera si rifletté in vario modo quella del Carducci,

---

(1) M. SAPONARO, *I miei primi maestri*, in « Italia letteraria », III (1925) 4-5; e poi nella « Puglia letteraria », III (1933), 4-5; e nella rivista « Scuola e cultura », IX (1933), 5-6. Si veda anche l'articolo dello stesso autore, *Dopo vent'anni*, in « Nuova Antologia », 16 febbraio 1927.

(2) N. BERNARDINI, *Carducci giornalista*, nella « Guida della stampa periodica italiana », con prefazione di R. Bonghi. Lecce, Tip. Ed. Salentina, 1890, p. 322.

(3) G. NATALI, *op. cit.*, p. 20, nota.

ricorderemo l'umorista Eugenio Rubichi (1861-1900), che, sul finire dell'Ottocento, con lo pseudonimo di *Richel*, profuse la signorile arguzia del suo spirito nella rubrica *In giro per il mondo* del quotidiano di Roma «La Tribuna». È sua la parodia del sonetto *Il bove*, che fece a suo tempo il giro dei giornali, e che è stata riesumata nella ricorrenza del centenario carducciano:(1)

T'amo, o pio bove, e mite un sentimento  
d'appetito allo stomaco m'infondi,  
o che solenne come un monumento  
riempi il piatto e fra i crostini affondi,

o, allo spiedo aggirandoti contento,  
l'agil opra del cuoco tu secondi.  
Io ti taglio e ti pungo, e tu col lento  
gocciar del sugo al mio lavor rispondi.

Dalla larga cucina umida e nera  
fuma il tuo spirto, e come un inno lieto  
l'odore nelle stanze si disperde.

E dell'insalatina entro l'austera  
cicoria si rispecchia irrequieto  
della tasca il fatal silenzio verde.

Parodia gustosa, garbata, senza ombra di fiele o segno di volgarità.

Di marca tutt'affatto diversa, perché fegatose, aggressive e mancanti d'ogni capacità per comprendere l'uomo e il poeta, furono le critiche rivolte al Carducci da un pubblicista barese, l'avvocato Carlo Caracciolo (1840-1912), temperamento di natura indocile, inasprito dalle disavventure della vita professionale e assillato dal demone di tramandare ai posteri il suo nome con atti di ribellione intesi a sterminare l'impostura e le fame usurpate, fra le quali egli pose, senza troppi complimenti, quella del Carducci.

In mezzo alle molteplici manifestazioni dell'anticarduccianesimo che imperversarono in Italia quando il nome del Poeta cominciò ad avere risonanza nazionale, questa del Caracciolo si di-

(1) V. la rivista «Minerva» 30 aprile 1935-XIII, p. 320.

stingue per la sua durata e la sua petulanza; fu come un'idea fissa, una malattia cronica, con frequenti riacutizzazioni, a cui soggiacque il paziente per circa un trentennio.

Essa si manifestò nel 1882, con un *Saggio critico delle « Nuove poesie » di Giosuè Carducci*, che si protrasse per due annate del periodico « Il Machiavelli ». Un canone estetico pregiudiziale che il Caracciolo pone a fondamento della sua critica è il seguente: « I nostri antichi poeti legarono la loro gloria, anzi la loro immortalità, non a rime sparse e non a piccole fatiche, cui spregiarono od arsero; ma a poemi, ove la loro intelligenza stampò vastissima orma ». E, per dimostrarlo, sceglie — manco a farlo apposta! — l'esempio del Petrarca, che non « ebbe corona in Campidoglio per li suoi sospiri alla bella Avignonese, ma per la fatica di un Poema epico in esametri latini », dimenticando che la gloria del Petrarca deriva tutta dal *Canzoniere* e non dall'*Africa*. Si capisce che, alla stregua dell'accennato criterio, il Carducci non si salva, né si salverebbero poeti come il Foscolo, il Leopardi e il Manzoni. Ma il Petrarca è tirato in ballo, evidentemente, per un secondo fine, che scopre il movente dell'anticarduccianesimo del critico barese. Il Petrarca, per essere incoronato, dovette recarsi a Napoli e sottoporsi a un difficile esame dinanzi a Roberto d'Angiò; mentre al Carducci — che « è a una distanza infinita », dal Petrarca — bastò compiere un atto di vile cortigianeria, per essere proclamato da Margherita di Savoia il primo dei poeti viventi.

Il Caracciolo era un fervente repubblicano, e ai repubblicani, che consideravano il Carducci come il loro poeta ufficiale, questi, dopo la pubblicazione dell'ode *Alla Regina d'Italia*, parve un transfuga; donde le ire e le contumelie; alle quali però non fece eco il piú autentico rappresentante dell'idea repubblicana e, diciamolo pure, il piú intelligente, Aurelio Saffi, che andò incontro al Poeta e gli disse, stendendogli la mano: « Mi rallegro di cuore della bellissima ode. Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana ». I piú, accecati dalla passione di parte, scambiarono per servile adulazione l'omaggio alla donna colta, bella e gentile. E il Caracciolo, oltre a vituperare il Poeta, disse villanie anche all'indirizzo della Regina, chiamandola « giudice incompetente del primo o dell'ultimo dei nostri poeti viventi ».

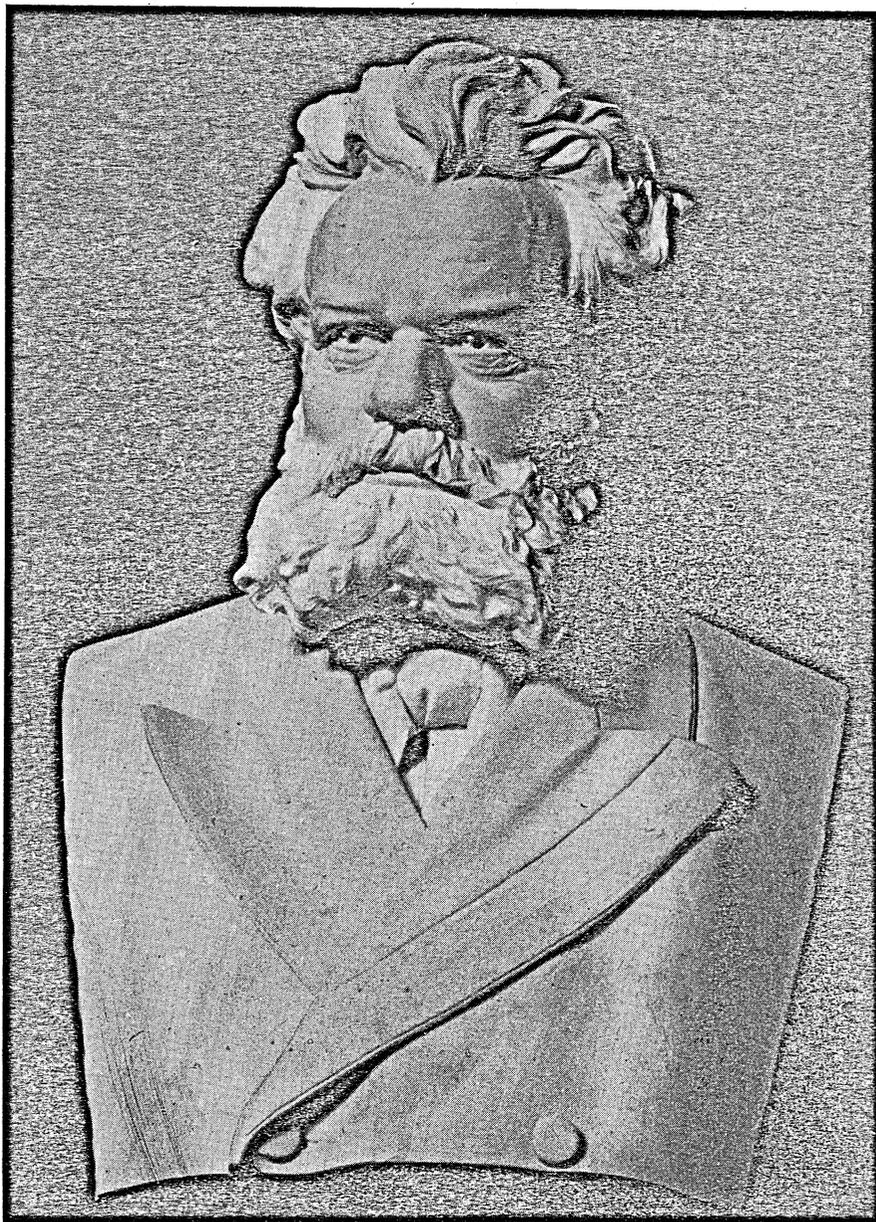
Buona parte del suo *Saggio critico* egli dedicò, piú che all'analisi, alla confutazione della lirica carducciana *Per il LXXVIII anniversario della proclamazione della Repubblica francese*, facendo sue le rampogne dei monarchici, che accusavano il Car-

ducci d'inneggiare ai sanguinari eroi della Rivoluzione francese, e lasciandosi completamente sfuggire il motivo ispiratore del Poeta,



L. GUACCI. — G. Carducci. (Lecce, Piazzetta degli Studi).

lo sdegno cioè per l'opera nefasta compiuta da Napoleone III, con l'osteggiare e ritardare la liberazione di Roma.



L. GUACCI. — G. Carducci. (Lecce, Piazzetta degli Studi).

Cessate, dopo alcuni anni, le intermittenti pubblicazioni del « Machiavelli », il Caracciolo, per combattere il Carducci e creare una critica « nuova », pubblicò un intero volume di ben trecento pagine: *Ozio e solitudine*(1). E la novità consiste nel porre a base del giudizio estetico « la santissima colleganza del vero, del buono e del bello », e nell'applicare alla critica carducciana la filosofia di Giovanni Bovio, dal Caracciolo eletto a suo « socio, ausiliario e cooperatore ». Ma il Bovio, a cui il volume *Ozio e solitudine* è dedicato, fece orecchio da mercante, e alle ripetute sollecitazioni d'ausilio, rispose con una lettera veramente da « filosofo », nella quale di tutto si parla all'infuori che del Carducci e della sua poesia.

Il Poeta era già morto da due anni, quando l'ira nemica del Caracciolo si ridestò più feroce che mai, con un opuscolo in cui sono ripetute e rincarate le volgari insolenze apparse 27 anni prima nel « Machiavelli », e il Carducci e il D'Annunzio sono appaiati e giudicati, né più né meno, che come due impostori(2).

Si narra che, con la dedica: « per debito di lealtà il libero uomo Carlo Caracciolo », questi inviasse al Carducci le sue critiche, e il Carducci, perdute le staffe, scrivesse al Caracciolo « che se le sue poesie non gli piacevano, poteva fare a meno di leggerle » (3).

Non risulta provato che il Poeta abbia mai scritto al Caracciolo, né tanto meno che abbia perduto le staffe. Egli sceglieva i suoi avversari tra uomini che potessero stargli a fronte, e aborrisce « i critici che sopraffanno con la personcina loro l'autore preso per testo e lo tormentano co'l diguazzarglisi addosso in tutta la mobilità malata delle loro membroline e in tutta la civetteria delle pose cattedratiche e teatrali, come i ragazzi a cavalluccio di un grande; o, meglio, come una scimmia sulla testa di un elefante, che ella si dimena con attucci e lezi, ed egli la sopporta placido e colossale, e né meno si accorge » (4). Gli ingiuratori e i calunniatori lo lasciavano poi del tutto impassibile: « Avendo io detto

---

(1) Ho sott'occhio la « Edizione seconda con la risposta di *Giovanni Bovio* e il rimanente dell'opera ». Bari, Tip. Pansini, 1894.

(2) C. CARACCILO, *Balocchi del grande artiere*, Bari, Tip. Pansini, 1909.

(3) G. LEMBO, *Il Fòro di Bari (Figure scomparse)*, 2ª edizione, Bari, Tip. Casini, 1931-IX, pp. 80-81.

(4) *Studi, saggi e discorsi*, nel vol. X delle *Opere*, ed. 1898, p. 4.

male, a modo mio, di molte persone e di molte cose, è naturale che molti dicano, a modo loro, male di me » (1).

È superfluo aggiungere che le critiche del Caracciolo non fecero alcuna presa. La Puglia onorò sempre Giosuè Carducci nel modo piú degno, e, dopo la sua morte, Lecce gentile e colta, prima forse d'ogni altra città italiana, consacrò nel bronzo (1907) e nel marmo (1910), per opera di due suoi artisti, l'insigne Antonio Bortone e il valoroso Luigi Guacci, l'austera immagine di colui che fu e rimane il grande Poeta dell'Italia nuova.

GIUSEPPE PETRAGLIONE

---

(1) *Confessioni e battaglie*, nel vol. IV delle *Opere*, ed. 1909, p. 203.